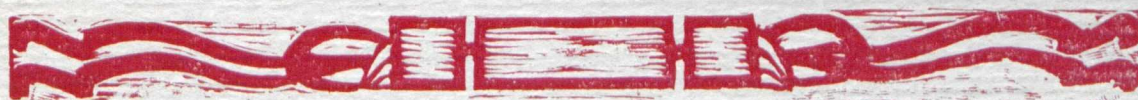




CORSICA

ANTICA E MODERNA



RIVISTA BIMESTRALE DIRETTA DA F. GVERRI

Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore: FRANCESCO GUERRI

CONSIGLIO DI DIREZIONE.

GIULIO QUIRINO GIGLIOLI • ORESTE FERDINANDO TENCAJOLI • ROBERTO PARIBENI

Redattore • Capo: MARCO ANGELI (còrso)

COLLABORATORI.

E. S. Abbatucci (còrso) • Padre Tommaso Alfonsi O. P. (còrso) • Prof. Gino Bottiglion, della R. Università di Pavia • Conte Gustavo Brigante Colonna • Dottor Giuseppe Cipparrone • Adriano Colocci • Vespucci • Prof. Pietro Del Zanna • Prof. F. De Magistris, della R. Università di Milano • Prof. Giorgio Del Vecchio, della R. Università di Roma • Roberto Ducci • Prof. Luigi Fassò, della R. Università di Cagliari • Anton Francesco Filippini (còrso) • Prof. Cesare Foligno, della Università di Oxford • Francesco Giammari (còrso) • Pietro Giovacchini (còrso) • Eugenio Grimaldi (còrso) • Avv. Aldo Guerrieri • M. T. Locatelli • P. G. Lucani (còrso) • G. C. Massei (còrso) • Prof. Clemente Merlo, della R. Università di Pisa • Dott. Ersilio Michel • Luciano Orsini ("Orsini d'Ampugnani",, còrso) • Luigi Paoli (còrso) • Dottor Piero Parisella • O. F. Piazzoli ("L'Orsu d'Orezza",, còrso) • Prof. Giovan Battista Picotti, della R. Università di Pisa • p. a. c. (còrso) • "Romulus", (còrso) • Prof. Ettore Rota, della R. Università di Pavia • Prof. G. Vatti, della R. Università di Pisa • Luigi Venturini • Prof. Paolo Vinassa de Regny, della R. Università di Pavia.

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO

Italia, Corsica e Colonie • per un anno. L. 30

Estero • per un anno » 45

Direzione e Amministrazione: LIVORNO, Via Corsica 15

Corsica Antica e Moderna

Rivista di Storia, Lettere, Scienze, Arti e Turismo

Direttore: FRANCESCO GUERRI

Via Corsica, 15 • LIVORNO • Via Corsica, 15

INDICE • SOMMARIO

AVVERTENZE	Pagina colorata
FRANCESCO GUERRI — L'atto di battesimo di Pasquale Paoli	Pag. 193
TOMMASO ALFONSI — Stalbatoghì (Frà Faziu) (<i>Poesia</i>)	» 196
INSULARIS — Aspetti dell'occupazione inglese della Corsica e del Governo di Sir Gilbert Elliot	» 198
G. Q. GIGLIOLI — Stazzòne, stàntare e filaràte (Note sui monumenti megalitici della Corsica).	» 203
G. VATTI — Aspetti sardo-còrsi del problema zootecnico	» 223
ORSINI D'AMPUGNANI — Près du Golo (<i>Poesia</i>)	» 230
LUIGI VENTURINI - EMANUELE SCIPIONE ABBATUCCI - f. g. — Rassegna bibliografica	» 231
MARCO ANGELI — Vocabolario còrso	» 239
p. a. c. — Segnalazioni	Pagine colorate

TAVOLE FUORI TESTO:

Casa di Pasquale Paoli in Morosaglia (Xilografia di Francesco Giammari).

Il Frate e la Suora (Xilografia di Francesco Giammari).

La Cattedrale di Bastia (Xilografia di Francesco Giammari).

In copertina: *Donne còrse delle parti di Aiaccio* (Xilografia di Francesco Giammari).



AVVERTENZE

A tutti i nostri lettori rivolgiamo un caldo appello, perchè vogliano mandare alla Direzione di questa Rivista vecchie edizioni, documenti, carte antiche, stam-pate o manoscritte, che riguardino la storia, la letteratura, la vita, in genere, della Corsica.

Se fosse questione di opere rare o di scritti inediti (lettere di Corsi illustri, carteggi ecc.) saremmo lieti di entrare direttamente in relazione coi possessori, per eventuali trattative.



Consigliamo ai lettori di serbare con cura i fascicoli della Rivista, ai quali in fine d'anno sarà aggiunto un ampio e minuzioso indice degli argomenti da noi svolti e studiati.

Corsica Antica e Moderna vuole essere, infatti, una vera ed esauriente Enciclopedia della vita còrsa, passata e presente, a cui dovrà attingere con sicuro vantaggio ogni amoroso cultore di tutti i problemi relativi all'Isola.



Dei nostri articoli, illustrazioni, xilografie ecc. consentiamo volentieri la riproduzione, però ad un patto: che ne sia citata la fonte.



Invitiamo calorosamente quanti si occupano, con cuore appassionato, delle vicende dell'Isola bella, a sostenere la nostra opera disinteressata, facendo conoscere ovunque (ai direttori di biblioteche, istituti di educazione nazionale, circoli di lettura, grandi alberghi) la nostra Rivista, e invian-doci con sollecitudine il prezzo di abbonamento.

Il Consiglio di Redazione

CORSICA

ANTICA E MODERNA

RIVISTA BIMESTRALE

Direttore: FRANCESCO GUERRI — Redattore-Capo: MARCO ANGELI

Anno I - Settembre - Ottobre 1932 (X) - Numero 5

« Da Capu Corsu a Bonifaziu
Aria di Roma e mar di Laziu »

(Proverbio còrso)

L'atto di battesimo di Pasquale Paoli

Non ricordo di avere scritto mai una pagina con la stessa soddisfazione e gioia che provo ora dettando questa nota. Mi sento lieto come se d'improvviso fosse ricomparsa dinanzi a me persona cara da lungo tempo considerata perduta.

Quando cinque mesi or sono pubblicai in *Corsica Antica e Moderna* (anno I, fasc. 2, pp. 61-69) alcune osservazioni su « La data di nascita e la data di morte di Pasquale Paoli », nell'accennare alla felice scoperta fatta nel 1926 dal compianto amico dottor Paolo Graziani dell'atto originale di battesimo dell'Eroe, espressi nei seguenti termini una grave preoccupazione:

« Avrei naturalmente desiderato di dare in questo articolo anche il fac-simile dell'atto, ma sinora mi si è frapposta una incredibile difficoltà, che spero di non esser costretto a rendere di pubblica ragione ».

Oggi posso spiegare, ma con l'animo

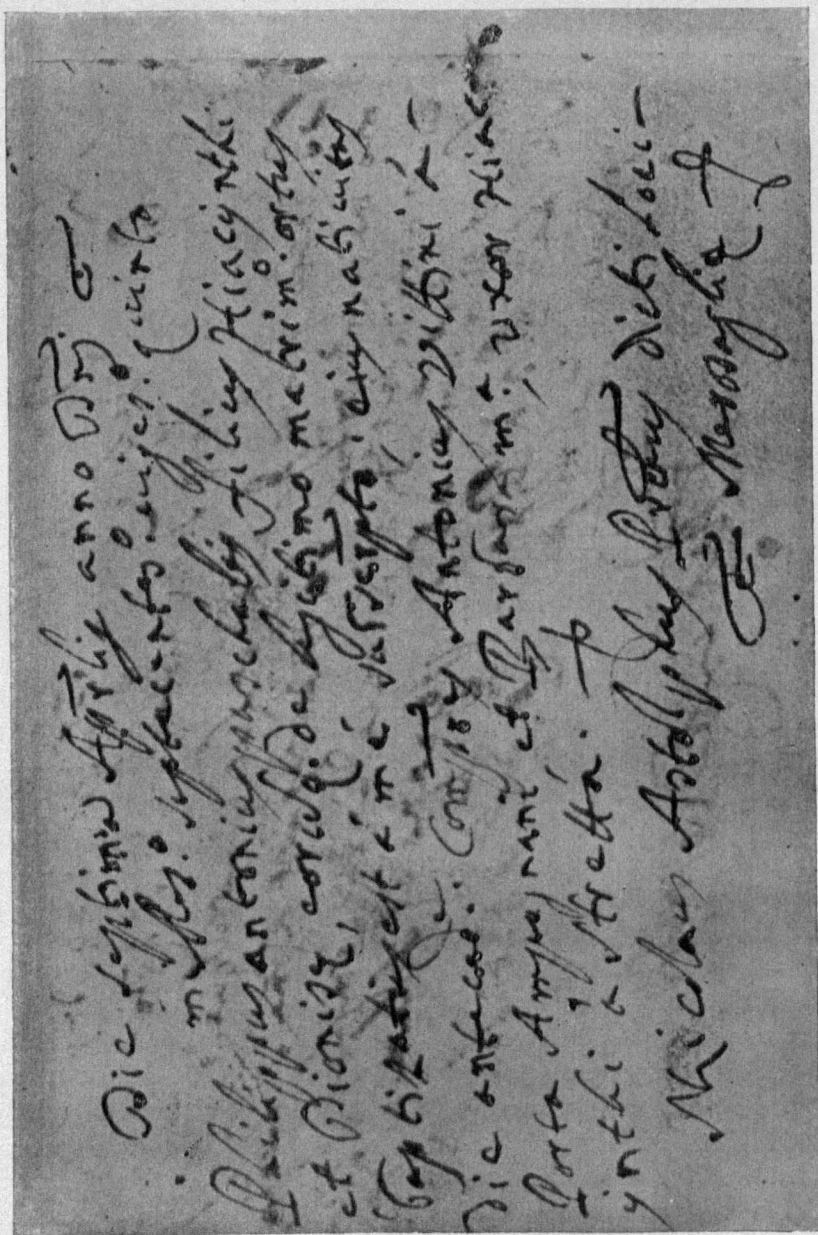
non più preoccupato, la *incredibile difficoltà*, che mi ha tenuto in ansia continua per ben sette mesi.

Sino dal maggio scorso era giunta al Direttore dell'Archivio di Stato di Aiaccio la mia richiesta di poter fotografare il prezioso documento, che intendevo riprodurre in *Corsica Antica e Moderna*. L'egregio archivista accolse gentilmente la domanda e si accinse subito a contentarmi, ma quale non fu la sua sorpresa quando, avvicinatosi al relativo scaffale per prendervi dal posto indicato in catalogo il registro di Santa Reparata di Morosaglia, contenente l'atto di battesimo del Paoli, trovò il posto... vuoto: il registro era sparito! Trafugato? Distrutto? Nascosto fra altre carte? Mistero. Si fecero indagini, si rinnovarono diligenti ricerche, si frugò in ogni angolo dell'Archivio: tutto fu inutile.

E ormai, dopo tanti mesi di vana attesa, avevo perduto qualsiasi speranza;

quando ecco, stamane, insieme con la notizia che il famoso registro — non so come, nè di saperlo m'importa — è stato fortunatamente ritrovato, mi arriva — ine-

scoperta. « Ce ne sera pas — egli ha lasciato scritto — une des moindres joies de ma modeste carrière de chercheur que d'avoir pu mettre la main sur un document



Fac-simile dell'atto di battesimo di Pasquale Paoli

stimabile dono — anche la sospirata fotografia. Credo di aver sentito, scorrendo nella fotografia le brevi parole rievocanti in semplicità la venuta al mondo e il battesimo del più grande dei Corsi, la stessa purissima gioia che inondò il cuore del Graziani al momento della sua insigne

de cette importance... le registre des baptêmes de Santa Reparata de Morosaglia, que j'ai retrouvé mutilé mais heureusement intact quant à la grande date historique ».

La medesima gioia proveranno certo i lettori di questa rivista, che ha il vanto



(Xilografia di Francesco Giammari)

Casa di Pasquale Paoli
in Morosaglia

di pubblicare per prima in fac-simile un atto, che è per noi il più caro e il più celebre di tutti i documenti della Storia di Corsica, come quello che ufficialmente attesta della data di nascita del più grande patriota italiano del Settecento.

Rileggendo ora la copia dell'atto che riprodussi nel mio articolo da un esemplare conservato in casa del Parroco di Morosaglia, possiamo notare che, tranne qualche piccolo errore, la sua concordanza è quasi perfetta con l'originale, la cui trascrizione esatta, sciogliendone le abbreviazioni, risulta la seguente:

Die septima Aprilis anno Domini millesimo septecentesimo vigesimo quinto

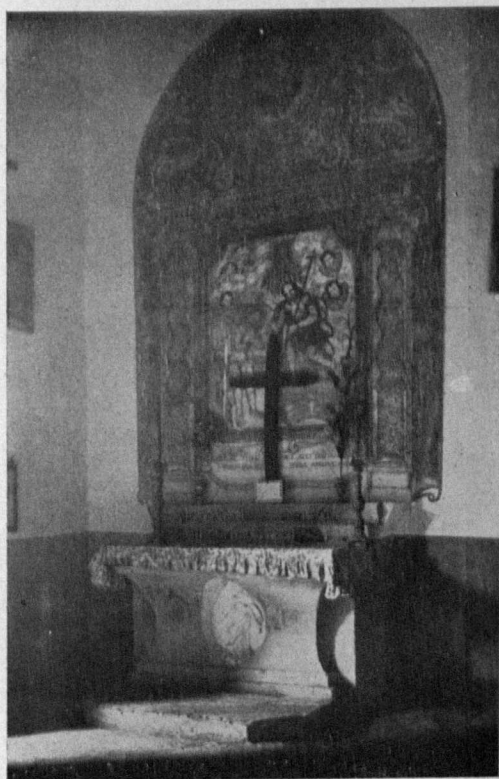
Philippus Antonius Paschalis filius Hiacynti et Dionisae, eorumque de legitimo matrimonio ortus baptizatus est a me subscripto; eius nativitas die antecedente. Compatres Antonius Vittini a Porta Ampognani, et Barbara Maria, uxor Hiacynti a Stretta.

Nicolaus Astolphus Parochus dicti loci.

Merosagliae

Rimane, dunque, definitivamente confermato quanto scrissi circa la data di nascita del Paoli: se il battesimo di lui si celebrò il 7 aprile 1725, e se il parroco Astolfi ha lasciato esplicita dichiarazione

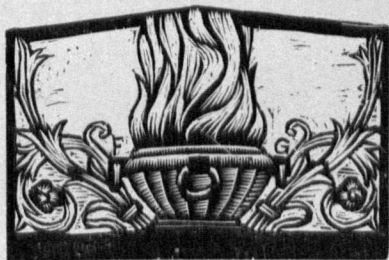
che il piccolo Filippo Antonio Pasquale di Giacinto e di Dionigia aveva veduto la



L'altare della chiesa di Santa Reparata di Morosaglia dove fu battezzato Pasquale Paoli

luce il giorno prima (« eius nativitas die antecedente »), non è più ammissibile alcun dubbio, e bisogna assolutamente proclamare che il grande Corso nacque a Morosaglia il 6 aprile 1725.

FRANCESCO GUERRI



Stalbatoghî

Frà Faziu

*Quale un lu cunnuscia da Calvi a Bonifaziu
U laicu franciscanu chiamatu Frate Faziu?*

*Continuamente in giru da jinnaghiu a dicembre,
Paria ch'ellu l'avissi d'acciaghiu tutte e vembre.*

*Sole, ventu, timpesta, Frà Faziu un ne avia lagnu,
Alegru cume un picchiu, forte cume un castagnu.*

*È ghiuntu ind'un paese: nasce a rivoluzione!
Quale u chiama Frà Faziu, e quale Frà Magnone:*

*Tottò li face e pifane, e chère un cristarellu:
— Frà Faziu, quì una presa! — li mughia ziu Mufrellu:*

— L'ète i mo patrinnosti? — grida zia Lavasina.

— Ma sì, ma sì chi l'agghiu, e roba sopraffina.

*— C'è un tufone au ciarnigliu: Frà Faziu ète arricatu
E pinzette? — Ma sì; e u v'arrangiu ind'un fiatu.*

*— Frà Faziu, ète u diamante? — dumanda Juanpetru.
Sapete: a un mo purtellu da un annu manca un bètru.*

*— Sì: ancu u saldatore da fabbi a saldatura
A paghioli, a frissoghie. Unn'agghite paura!*

*— Frà Faziu ète prumessu d'amparacci a manera
Di di u Rusariu vè — Binaragghiu stasera.*

*— Intrate a rifriscabbi!... — No: grazie di u favore!
Lasciatemi andà prima a bisità u Signore,*

*E u sciò Curatu. — Dite un'aimaria per me!
— Ne vulete una sola? Ne diciaragghiu tre.*

*Cusì, a l'incirca, sempre indue Frà Faziu andava.
E a carità a Frà Faziu quale a li rucusava?*

*Ma una volta a Frà Faziu ne capitò una vella.
Biagghiava solu solu da e parte 'i Palmulella*

*Cu e so vartule piene, riturnendu da Portu,
Quandu sinti mugghià: Ferma, o' frate, o se' mortu!*

*Si volta. Un umatone c'una pistola in manu
U si magna cu l'occhi. È un Turcu o un Catalanu?*

*Frà Faziu unn'ha paura: u ti fidiègghia in faccia,
E li dice, ridendu: Amicu, andate a caccia?*

*— Chi ti ne importa a te, ciavatta 'i San Francescu?
Dammi i soldi e u ristante, o casinno se' frescu!*

*— Soldi un ne agghiu micca: a roba è di u Cumbentu,
E un possu dalla a nimu. — Oh, chi sentu! Chi sentu!*

*Un pòi dalla?... A mi pigliu! E, frate, si tu fiati,
Ti squartu vivu, e mandu nude e to osse ai frati.*

*— Ma postu chi, o sciò ladru, mi tocca sta disgrazia,
Bi dumandu ch'omancu mi fiate una 'razia:*

*Ave te una pistola: tiratemi una palla
'Nde l'abitu. U tufone mi javarà a pruvalla*

*Au padre Vardianu a storia dularosa
Di u ladru chi cu a forza m'ha arrubatu 'gni cosa.*

*— Bràu frate! Se' mazzengu. Para s'abitu raru!
Pum!... — Avà se' cuntentu? — Eh!... Forse un altru sparù*

*Ci staria vè. Tufoni so' megliu dui ca unu
A fà crede stu casu ch'un l'ha bistu nisunu.*

*— So' compie e palle. — Compie?... E unn'avete altro indossu?
Un pugnale? Un stiletto? — No. — Tandu, o Francalossu,*

*Semu pari. Tè!... Piglia!... E u frate mena un pugu
Cusì putente au ladru chi li t'inciaccia u rugu.*

*— So' mortu!... — Innò ch'un mori. Piglia! U ti se' badantu.
— Pietà! Misericordia, o caru frate santu!*

*Miàula u ladru, — Zittu!... Què sì chi è santu! Piglia!
E què, e què, e què, tutti d'una famiglia.*

*L'hai avuta a to paga?.. Bè! Ampara! E campa puru,
Ma pensa chi Frà Faziu ha sempre u pugu duru.*

*Agghiu passatu u segnu, Gesù, cu se tambate?
Avia persu i lumi. Signore, pardunate!*

TOMMASO ALFONSI

Aspetti dell'occupazione inglese della Corsica e del Governo di Sir Gilbert Elliot

Quando, nel 1794, si acquistò la certezza che l'Italia sarebbe stata teatro delle operazioni decisive per l'andamento della guerra combattuta dalla novella Repubblica francese, il possesso della Corsica assunse subito per la Gran Bretagna importanza strategica notevolissima. Situata in posizione centrale rispetto ai luoghi dove si sarebbero svolte le ostilità, l'isola, in mano inglese, avrebbe rappresentato valida minaccia alle coste meridionali della Francia, specie al porto di Tolone, ed ammonimento a Genova e alla Toscana, spinte dalla loro debolezza a schierarsi dalla parte del più forte.

Sono note le cause che determinarono l'attuazione del piano britannico: il mal governo e gli eccessi della Convenzione avevano soprattutto disgustato gli isolani del gogo francese, sì che Pasquale Paoli

veniva autorizzato a proporre l'unione dell'isola alla Corona Britannica « sotto la forma e alle condizioni che Sua Maestà crederebbe dover stabilire ». Ecco perchè Sir Gilbert Elliot poteva venire accolto al grido di « Viva Paoli e la Nazione Inglese » ed iniziare con certo zelo l'ardua opera affidatagli.

Onesti propositi egli manifesta fin da principio in una delle prime lettere inviate alla moglie (7 aprile 1794): « Amo veramente la Corsica, la sua causa e i suoi interessi. Ho la vera ambizione di essere il fondatore di ciò che considero debba costituire la futura sua felicità. Il mio desiderio sarebbe dunque di assicurare, in nome della Gran Bretagna, la nostra unione colla Corsica, di essere nell'isola il primo Rappresentante del Governo Inglese, di preparare la nuova sua costituzione, di

vedere la nave ben lanciata navigare aiutata da vento favorevole e di cedere in seguito il timone ». Dovevano invero trascorrere cinque mesi ancora prima che il Re si decidesse a conferire al nobile Barretto (che tanto, del resto, aveva saputo influire su Pitt) un incarico ufficiale, ma, quando il 1° Novembre 1794, Giorgio III si compiacque nominarlo Vicerè della nuova terra, gemma della Corona, quali illusioni non dovette egli farsi mai sull'esito della difficile missione?

Genova, è vero, per bocca del Marchese Spinola, Ministro Plenipotenziario presso la Corte di S. Giacomo, manifestava esplicitamente le sue riserve al nuovo trapasso dell'antico possesso: « L'amizizia del Re, che la Repubblica mai ha cessato di coltivare e che procurerà di conservare in ogni tempo con la più precisa attenzione, persuade il Governo di Genova che il partecipato passaggio della Corsica in potere di Sua Maestà Britannica non potrà mai recare alcuna alterazione alli diritti che la Repubblica si è riservata nella nota Convenzione di Compiègne del 1768, in cui cedette alla Francia il solo esercizio della sovranità sopra detta isola, risolvibile con l'adempimento delle condizioni espresse in detto Trattato, e per conseguenza si ripromette che l'immancabile rettitudine di Sua Maestà ne vorrà in ogni tempo la troppo giusta ed intera conservazione ». Ma neanche l'Inghilterra, fiera del nuovo acquisto, doveva dare — alla stessa guisa della Francia — peso alle esplicite proteste della decadente Repubblica; a Sir Gilbert si mandarono istruzioni di non tener conto delle medesime ed egli allora, fattosi raggiungere dalla famiglia, si dedicò, a poco a poco, alla realizzazione degli arditi suoi disegni.

Lady Elliot doveva servire al marito di valido ausilio, animata dal medesimo spirito ed incantata dalla bellezza del Paese, e nelle lettere inviate alla sorella, Lady Malmesbury, traspare tutto l'animo suo delicato, mentre varie osservazioni con-

fermano come il carattere di spiccata italianità della Corsica le sia subito chiaro apparso: « Se l'isola continua a rimanere sotto la nostra protezione potrà svilupparsi un commercio così sviluppato *come nelle altre parti dell'Italia* ». Donde infatti affluivano financo i generi di consumo, come non tralascia di rilevare la sagace osservatrice, quando si lamenta che « per vivere convenientemente bisogna spendere molto, poichè ogni oggetto viene da Livorno ».

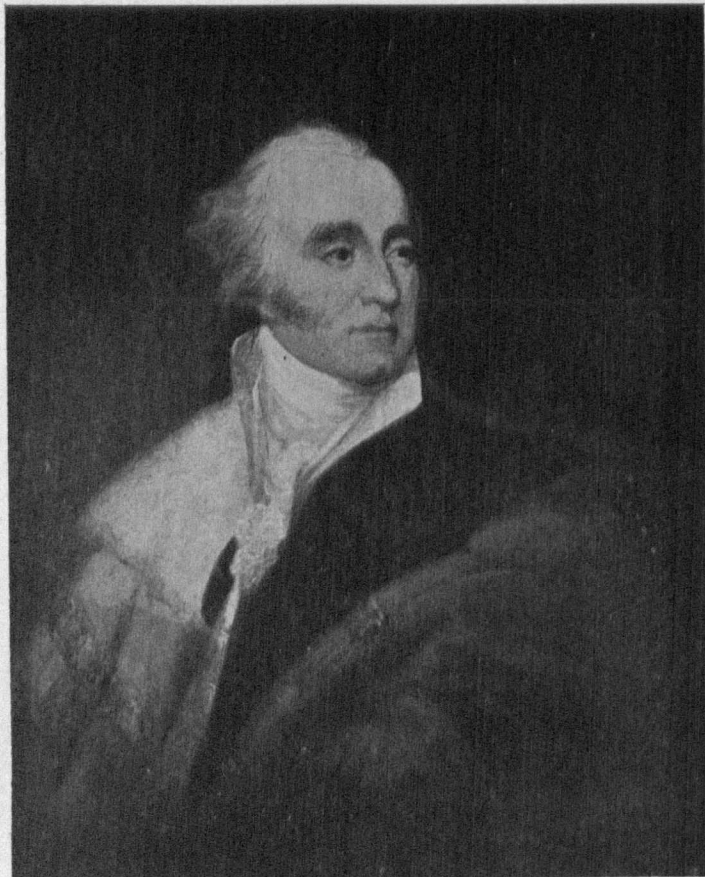


Giorgio III, Re d'Inghilterra

(Collezione Marco Angeli)

Non tardarono però — è risaputo — a manifestarsi dei malumori contro i nuovi dominatori. Il Generale Paoli era rimasto particolarmente deluso della sua mancata nomina a Vicerè e cominciava a criticare la politica di Londra; era convinto (ed ebbe anche ad affermarlo nel maggio 1795 a Sir Gilbert) che sarebbe stato disegno del Governo di non inviare rinforzi militari per permettere alla Francia di riprendere l'isola sotto forma di conquista e non aver la vergogna di restituirla mediante un trattato. Strana opinione questa, che contribuì però, insieme ad altre cause, a spingere

il Vicerè verso il terreno della conciliazione e ad enumerare financo, in apposito proclama, i vantaggi ricavati dopo l'annessione: l'isola liberata dall'anarchia e dai tiranni, la libertà del popolo assicurata a mezzo del sangue inglese; le spese



Gilbert George Elliot, Primo Conte di Minto

(Galleria Nazionale dei Ritratti, Londra.
Per cortese concessione della Direzione).

importanti, l'organizzazione militare, l'approvvigionamento dell'arsenale di Aiaccio sopportate dalla Gran Bretagna; la sicurezza sul mare garantita dalla flotta inglese, etc. In queste affermazioni si riscontrano certo delle verità.

Fin dal 23 Dicembre 1794 il Duca di Portland dava infatti istruzioni a Sir Gilbert per la creazione di un arsenale in Aiaccio e nell'aprile del 1796, occupandosi della prospettata fondazione di istituti

culturali, gli partecipava che « tali istituzioni (l'Università di Corti e le scuole di Aiaccio e Bastia) che sono state evidentemente create per formare dal punto di vista morale le nuove generazioni e per assicurare la loro futura prosperità non

possono che essere approvate da Sua Maestà ed ottenere tutto il suo favore ».

La presenza in Corsica del Generale Paoli veniva ormai però giudicata inopportuna: « Per quanto grande sia — scrive sempre Portland — l'indulgenza cui possano portarmi in suo riguardo le disillusioni della sua ambizione e le infermità dell'età, nulla potrebbe indurmi a raccomandare a Sua Maestà l'aumento della pensione (che era stata accordata al grande Corso) se non il peso e l'autorità che desidero dare all'opinione di V. E., e poichè, ne sono sicuro, fintanto che Paoli sarà in Corsica il Rappresentante di Sua Maestà non avrà mai la piena confidenza ed il rispetto che sono tanto desiderabili per il successo della Sua amministrazione, non farò difficoltà per indurre Sua Maestà ad acconsentire al desiderio di V. E., a condizione tuttavia che Paoli si impegni di lasciare subito definitivamente l'isola

ed a passare in Inghilterra il resto dei suoi giorni ». Ed ecco perchè, in conseguenza di un giudizio un po' troppo esagerato e molto poco riguardoso, Paoli, l'Eroe popolare, dovette partire per il suo esilio oltre la Manica. Ciò non poteva che eccitare l'animo degli isolani, mentre, d'altro canto, i gravi avvenimenti della primavera del 1796, quali i disastri del Piemonte, la sottomissione del Re di Sardegna, la ritirata degli Austriaci a Mantova,

producevano il loro sensibile effetto ai danni dell'Inghilterra.

« Il più grande svantaggio che dobbiamo patire — osservava nel giugno 1796 Sir Gilbert al Duca di Portland — è senza dubbio il progresso delle armi francesi in Italia. A parte l'impressione generale che ogni nuovo trionfo della Repubblica possa produrre sul resto d'Europa, la conquista dell'Italia, o anche la sua sotto-missione alla volontà della Francia avrà su noi direttamente questa influenza: la flotta e l'esercito si approvvigionano unicamente a Livorno e si attende di giorno in giorno che la Toscana sia costretta a negarci nel futuro ogni aiuto, mentre è a temere che eguali condizioni si siano imposte agli Stati del Papa e al Regno di Napoli come primo articolo della pace che potranno ottenere.

Assai probabilmente poi la Sardegna sarà ceduta alla Francia e, in questo caso, il nemico potrà far sbarcare in Corsica truppe e vetovaglie ». I progressi dei francesi in Italia dovevano portare alla presa di Livorno, a cui gli inglesi rispondevano con lo sbarco, da parte di Nelson che aveva preso gli accordi del caso con Elliot, a Portoferraio: misura questa di mera difesa, poichè la notizia dell'avvenuta al-

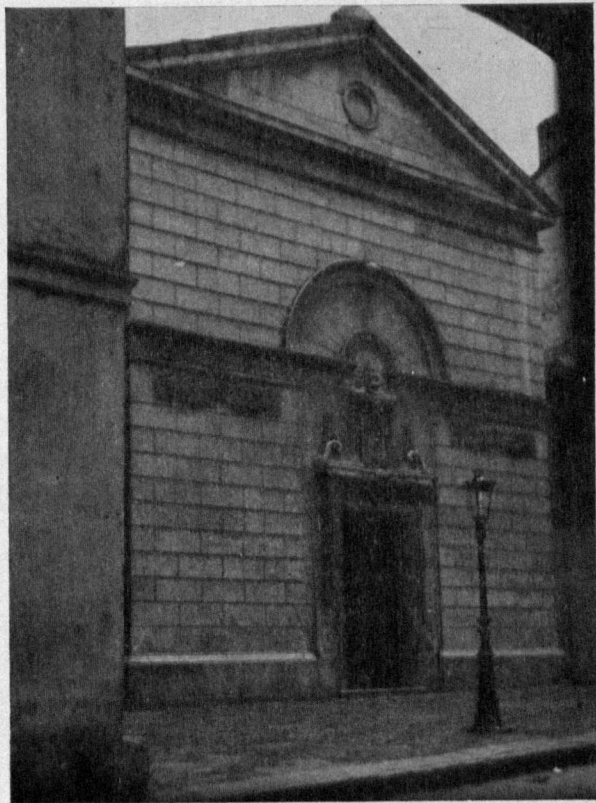
leanza tra Francia e Spagna decideva alla fine il Governo britannico a ordinare l'immediata evacuazione della Corsica.

L'occupazione non godeva del resto alcuna popolarità in Inghilterra, e il Duca di Portland se ne lamentava nel maggio

1796 con Elliot, adoperando un linguaggio invero assai crudo: « Il possesso della Corsica non è visto dal pubblico meglio di quello di Gibilterra e le spese che ne derivano non lo rendono popolare. Non dimentichere che i nostri degni concittadini non sono dei competenti di politica estera; sanno fare i loro conti e sono abili nelle speculazioni commerciali, ma, per quel che riguarda la potenza e financo la sicurezza al di là della Manica, la massa del popolo di questo Paese è incapace di sentirne la necessità e comprenderne il valore ».

Queste furono

le principali ragioni dell'evacuazione, ordinata dal Portland con dispaccio inviato il 31 agosto 1796 da Whitehall a Sir Gilbert: « È con estrema ripugnanza che Sua Maestà si vede costretta di prendere una misura che la costringerà a ritirare la protezione accordata ai Corsi in seguito alle ripetute sollecitazioni di cui è stata oggetto da parte di costoro per aiutarli a liberarsi dalla tiran-



BASTIA — Oratorio della Concezione

Fu eretto nel 1588; crollato nel 1609, fu ricostruito nel 1611. Dal 1770 al 1785 vi si riunirono gli Stati di Corsica sotto la presidenza di Marbeuf.

Il 14 agosto 1789 vi si procedette alla designazione della prima municipalità eletta dal popolo. Il 6 febbraio 1795 vi si tenne l'inaugurazione del Parlamento corso sotto la presidenza del Vicerè inglese Sir Gilbert Elliot.

nia del Governo francese ». Sir Gilbert, il quale vide in queste disposizioni l'abbandono della politica mediterranea che aveva cercato di promuovere per conquistare sul mare la prevalenza assoluta ed in seguito creare quella unità politica e spirituale degli Stati italiani che, sola, avrebbe potuto arrestare la rapida marcia dei francesi, fu costretto, a malincuore, ad obbedire. Il 26 ottobre assicurava il Duca di Portland che l'ultimo distaccamento britannico aveva raggiunto Portoferraio e che egli stesso andava ad imbarcarsi a bordo della « Minerva », battente l'insegna di Nelson; e da S. Fiorenzo comunicava alla moglie: « Ritorno oggi a Portoferraio... per recarmi poi a Napoli e seguire il mio piano italiano ». Ultima e suprema illusione del primo Lord Minto...

Così aveva fine l'occupazione britannica dell'isola, abbandonata contro voglia e non senza che gli abitanti ricevessero qualche assicurazione d'indole politica. Veniva offerta anzitutto, ai più compromessi, l'ospitalità in Canada e negli altri possedimenti d'America di Sua Maestà, mentre il Portland informava l'Elliot (21 ottobre 1796) che il Re, non avendo dimenticato le condizioni alle quali aveva accettato la Corona dell'isola, l'avrebbe rimessa nelle mani di coloro da cui l'aveva accettata.

Il ritorno dei francesi era infatti temuto come vero flagello, e ad esso era ostile la grande maggioranza della popolazione, memore degli eccessi compiuti, tanto che il Portland poteva concedersi ancora qualche speranza, dichiarando di essere... « felicissimo di vedere che i Corsi in generale sono tanto ostili ad ogni idea di riunione con i repubblicani francesi e tanto ardenti a respingere i loro principii;

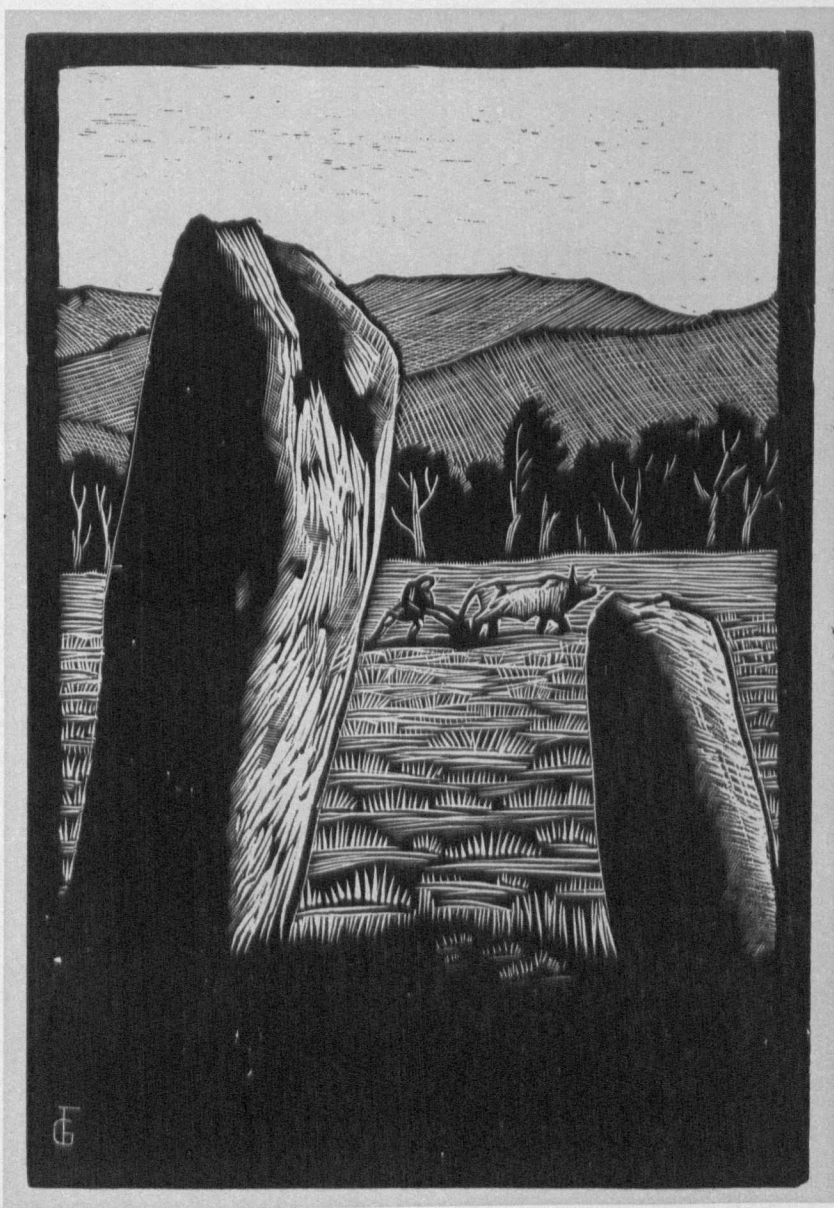
il successo deve infatti dipendere in gran parte dai sentimenti e dagli sforzi degli isolani ». Ma la breve parentesi dell'unione alla Gran Bretagna non poteva più alterare il fatale susseguirsi degli avvenimenti: la Francia, vittoriosa ad opera di un Corso, riprendeva la Corsica, che, nell'impossibilità di darsi una costituzione autonoma ed esposta alle bramosie voglie di uno Stato unitario già da tempo formatosi, non trovava purtroppo nelle divise membra dell'Italia, Madre Patria, quel richiamo che l'avrebbe fatta senza fallo gravitare nel sistema politico degli Stati della Penisola, nei quali presto si svilupperanno, fecondi, i germi dell'indipendenza.

Così si chiuse, senza gloria, quest'altra pagina della tormentata storia corsa e si ammainò sui battelli la nuova bandiera che, a consacrare l'ultima unione, portava, in quartate con la testa di moro, le armi della Gran Bretagna; mentre si issava quel tricolore repubblicano contro cui — sintomo singolare questo aiuto offerto da Italiani ad altri Italiani! — il Gran Maestro dell'Ordine dei Cavalieri aveva autorizzato il de Corn a mobilitare un reggimento di fanteria maltese. La Francia rioccupava l'Isola Bella, e Pasquale Paoli, il vecchio patriota, assisteva dolente da un'altra isola lontana allo sbarco dei vincitori di Pontenovo.

Chi avrebbe ormai più ridato al Paese natio la libertà perduta?

Domanda questa a cui, a distanza di un secolo e mezzo circa, nessuno ha potuto rispondere e che non sarebbe vano ricollegare alle acute osservazioni del Marchese Spinola, forse dettate per la posterità.

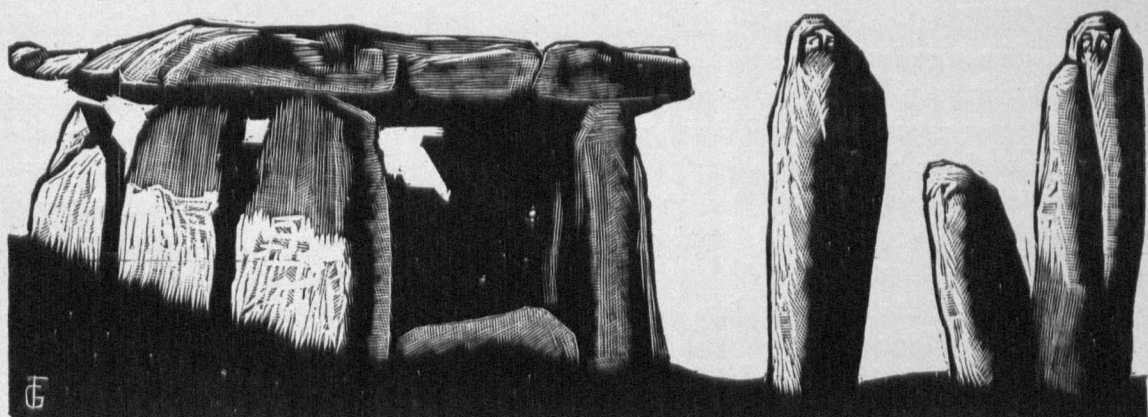
INSULARIS



(Xilografia di Francesco Giammari)

Il Frate e la Suora

Stàntare presso il Rizzanese, tra Propriano e Sartena



Stazzòne, stàntare e filaràte

Note sui monumenti megalitici della Corsica

La Corsica, tutti lo riconoscono, è una terra abbandonata dalla scienza archeologica. Essa attende ancora quello che la Sicilia e la Sardegna hanno avuto dalla mirabile energia e dalla vasta sapienza degli archeologi italiani e ottenuto per merito di quella organizzazione dei servizi archeologici che l'Italia nuova ha saputo crearsi e che, invidiata dagli stranieri, è da loro a mano a mano imitata. Eppure i monumenti cospicui che affiorano sul glorioso suolo dell'Isola bella ci dicono quali tesori di scienza essa ancora deve gelosamente custodire. Credo quindi che possa interessare i lettori di aver qualche notizia sulla serie più cospicua di questi monumenti, formata di tipi che abbracciano tutta l'isola, perchè si raggruppano all'estremità settentrionale e a quella S. O. di essa.

Sono di quel genere di monumenti antichissimi, che gli archeologi hanno giustamente chiamato megalitici, perchè fatti di grosse pietre.

Il popolo favoleggia di essi e dà loro nomi caratteristici; ma la scienza moderna ha adottato i nomi brètoni di *dolmen*, *menhir*, *cromlech* ecc. e, se volessimo essere subito compresi da tutti, dovremmo adoperarli anche noi. Eppure nella stessa Francia questi nomi sono un non senso; in Corsica, come nel resto d'Italia, addirittura un assurdo.

Una delle più autentiche glorie della archeologia, il prof. Joseph Déchelette, morto per la sua Francia alla fronte della grande guerra, nel suo *Manuel d'archéologie préhistorique celtique et gallo-romaine* (Parigi, 1908) divenuto giustamente autorevolissimo, prende amabilmente in giro (vol. I, p. 385) la *celtomania* degli studiosi francesi del sec. XVIII (e la gaia genia non è peranco estinta!) che di questi monumenti dell'età eneolitica o della prima età del bronzo fece dei prodotti celtici, adottando i nomi che davano loro i Bassi Brètoni.

« Les celtomanes — dice il Déchelet-

te — du XVIII^e siècle les avaient désignés par des dénominations tirées du bas-breton, ignorant non seulement que leurs constructeurs ne parlaient sans doute pas la langue celtique, mais encore que le breton moderne diffère du celtique ancien autant que le français du latin. Néanmoins ces appellations sont demeurées usuelles en France et ont été adoptées dans le vocabulaire scientifique ».

Così gli scienziati moderni hanno stranamente perpetuato i deliri di La Tour d'Auvergne e dei suoi contemporanei. « Il primo granatiere di Francia », morto eroicamente a Oberhausen, era (non so quanti lo sappiano) un archeologo e pubblicò nel 1796 les *Origines gauloises*. Si devono a lui e ai suoi colleghi questi nomi bretoni. Le camere sepolcrali furono dette *dolmen* (da *dol*=tavola e *men*=pietra); le pietre ritte, come obelischi, *menhir* (da *men*=pietra e *hir*=lunga); i cerchi di più pietre, *cromlech* (da *crom*=curvo e *lec'h*=sassi), perchè — chiosa sempre il Déchelette —: « les celtomanes de l'école de Cambry et de la Tour d'Auvergne considéraient les dolmens, les allées couvertes, les menhirs et les cromlechs des ouvrages des Celtes », li credevano altari druidici e sognavano di cerimonie sacre su essi! L'assurdità di tale teoria apparve solo cinquanta anni più tardi, quando simili monumenti furono trovati in parti d'Europa, d'Asia e d'Africa dove i Celti non furono mai davvero, e quando si scoprì che erano di un'età assai più antica dell'arrivo dei Celti nella stessa Francia.

Come li chiameremo dunque? Almeno noi Italiani abbiamo un nome nostro, quello che i paesani còrsi del Sartenese danno ad alcuni di tali monumenti.

Come vedremo subito, per alcuni *dolmen* si usa il nome STAZZÒNA, da *stazzu*, l'ovile o la capanna del pastore. *Stazzona* vuol dire la *fucina del fabbro* ed è il diavolo in persona che qui se l'è fatta!

Le « pietre fitte » invece, i *menhir* hanno nel Sartenese il nome di STÀNTARA,

che il Falcucci nel suo *Vocabolario dei dialetti, geografia e costumi della Corsica* interpreta *limite di campo*; ma Marco Angeli (che poi aggiungerà alcune simpatiche note sulle persone sartenesi nominate) mi avverte che questa affermazione è errata, perchè il nome *stàntara* designa solo questi monumenti o, come avremo occasione di ricordare più volte, da essi è passato a larghi tratti di terreno, come quello in riva al Rizzanese dal ponte di *Spin' di Cavaddu* a circa quello di *a Pulmona*. Ghiucà a a *stàntara* poi o fà a *stàntara*, con chiara metafora dicesi quando uno sta con i piedi in alto e le mani appoggiate a terra, nel noto gioco da ragazzi.

Da *stàntara* si è formato il verbo *stantarà* petrificare e, in senso lato, stupire. *Stantarólu*, infine è quell'uccello che nell'aria, stà a lungo fermo, colle ali aperte, come se *pianeggiasse*.

Il Falcucci inoltre sbaglia anche quando dice che il nome è dato non solo a *menhir*, ma a *dolmen*. Esiste anche la forma maschile (*stantaru-stantari*) ma è meno usata.

Io adotterei questi nomi (e così pure quello di *filarata* per l'*allineamento* di più *stàntare*, di cui poi parleremo) anche per la Sardegna e le Puglie, dove simili importanti monumenti megalitici sono pure stati, come vedremo, scoperti e ciò in omaggio alla Corsica, dove prima furono segnalati. Il Déchelette (I, p. 416), pur non credendosi allora che se ne trovassero in Italia, aggiunge « mais il n'en est pas de même... pour l'île de Corse » della cui italianità, come si vede, onestamente non dubita.

Di *stazzòne*, *stàntare* e *filarate* dunque vogliamo noi oggi parlare.

Una *stazzòna* (*dolmen*) è una specie di capanna formata da una serie di lastroni di pietra, alcuni messi dritti nei quattro lati di un quadrilatero (in alcune pare fosse aperta in un lato la porta) e altri collocati orizzontalmente sui primi in mo-

do da formare un soffitto. La scienza archeologica ha dimostrato che queste costruzioni non sono che celle sepolcrali e che erano coperte da un tumulo.

In Corsica i tumuli sono completamente spariti e le tombe furono vuotate dei resti dei defunti e di ogni suppellettile. Solo scavi regolari potrebbero farne trovare, come in Puglia, alcune intatte o almeno con resti che, anche se umilissimi, sarebbero di immenso pregio per la classificazione scientifica. Le stazzone in Corsica servono di rifugio ai pastori e sono giunte sino a noi per questo e perchè protette dalle leggende.

Una stàntara (*menhir*) è invece una pietra rozza o appena sbazzata fitta nel suolo a guisa di obelisco. E se è vera l'etimologia di S. Reinach per Oblicamp, in Francia, che deriverebbe da un *obelisci campus*, proprio obelisci si sarebbero chiamati questi antichissimi monumenti nell'antichità romana. L'ufficio ne è misterioso; furono dei betili, dei feticci, o simboli religiosi?

È possibile, perchè nell'età minoica a Creta si è riconosciuto un culto del pilastro e perchè alcune di queste pietre hanno accenni a figure umane (in Corsica quella di S. Maria, quella di Petra Pinzuta, una di Capocastinco ecc. e la famosa statua di Apricciani). Furono monumenti commemorativi? Il pensiero va ad alcuni passi dell'Antico Testamento, citati dal Déchelette, come quello che ricorda il monumento che Giacobbe eresse dopo il sogno e chiamò *bethel* (Genesi XXXV, 14); come la pietra che Samuele eresse tra Masphath e Sen dopo la vittoria sui Filistei (Re, I, VII, 12) Ma è anche vero che queste stàntare si trovano, come tutti gli altri *menhir* affini, nelle stesse regioni e località delle stazzone (*dolmen*) e quindi in necropoli, e allora l'ipotesi che pare più probabile è che abbiano un significato funebre.

Strettamente collegati con le stàntare isolate sono le FILARATE, come Marco An-

geli mi fa noto essere detti gli ALLINEAMENTI (*alignements*) che sono appunto una serie di tali pietre messe in fila. Ne esistono anche in Corsica; dove si è voluto trovare anche *cromlech* cioè una serie di pietre simili, messe in circolo. Anche per essi varie ipotesi furono avanzate. Erano luoghi sacri? località per assemblee? ecc. Ricordiamo le dodici pietre poste da Giosuè nell'alveo del Giordano (Gios. IV).

Cominciamo dunque a elencare questi monumenti còrsi, sulla scorta di chi li illustrò. La prima menzione di due di essi (una stazzona e una stàntara) pare sia quella del capitano di artiglieria Mathieu del 1810 nel tomo VI delle *Mémoires de l'Académie celtique* (p. 78-83. *Description de deux monuments celtiques de l'île de Corse*); ma il primo lavoro importante in cui se ne parla è il famoso volume *Notes d'un voyage en Corse* di Prosper Mérimée stampato nel 1840 (p. 14-46). Senza ricordare gli studi particolari (Alessandro Grassi, A. Mattei, ecc.) la prima vera trattazione scientifica dell'argomento (ed è rimasta ancora la più autorevole) è quella di Adrien de Mortillet, che, su richiesta della *Sous-commission des monuments mégalithiques*, compì nel 1883 una missione in Corsica e ne comunicò subito i risultati al Congresso di Rouen della *Association française pour l'avancement des sciences*, pubblicandoli negli Atti. La relazione scientifica uscì solo dieci anni dopo col *Rapport sur les monuments mégalithiques de la Corse* pubblicato nel 1893 nelle *Nouvelles archives des Missions scientifiques et littéraires*. Il de Mortillet ne approfittò per aggiungervi tutte le segnalazioni supplementari avute nel decennio. Il suo elenco fu riprodotto integralmente dal Letteron nella sua *Notice historique sur l'île de Corse depuis les origines jusqu'à l'établissement de l'Empire romain*, pubblicata nel *Bulletin de la Société des sciences historiques et naturelles de la Corse* del 1911 e da lui l'ha preso integralmente, senza neppur citare il de

Mortillet, A. Ambrosi nella sua *Histoire des Corses et de leur civilisation*, Bastia, 1914, pag. 30 (nella bibliografia conosce del de Mortillet solo il rapporto del 1883). E già prima di lui al de Mortillet si limita Saverio Poli nel suo volume *La Corse dans l'antiquité et dans le haut moyen-âge*, Paris, Fontemoing, 1907, su cui torneremo. Anche Louis Villat nel capitolo *Les origines* nell'*Histoire de la Corse* che ha stampato in collaborazione col Colonna de Cesari-Rocca (Paris, Boivin, 1916) dimostra servirsi della stessa fonte. Così pure G. B. Marcaggi nella *Terre de Corse* (Aiaccio, 1927), pur conoscendo una più completa bibliografia, riporta la statistica del de Mortillet.

Eppure al principio di questo secolo due studiosi francesi, Etienne Michon (l'attuale eminente conservatore del Louvre a Parigi) e Louis Giraux hanno notevolmente allargato le nostre conoscenze sui monumenti megalitici della Corsica. Essi intervennero alla riunione (la 31^a) che l'*Association française pour l'avancement des sciences* tenne nel 1901 ad Aiaccio e che naturalmente portò l'attenzione sulla preistoria corsa.

Delle discussioni fece un resoconto il Delisle nella rivista *L'Anthropologie* (XII, p. 757), riportato integralmente da Luigi Pigorini nel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, XXVIII (1902) p. 1 segg. A questa riunione il Michon riferì sui *menhirs sculptés*, e su essi pubblicò poi uno studio intitolato appunto: *Menhirs sculptés de la Corse* nel *Recueil de Mémoires publié par la Société des Antiquaires de France à l'occasion de son Centenaire*, Paris, 1904.

Louis Giraux invece ebbe dopo il congresso l'ispirazione di recarsi nel Sartenese a studiare questi monumenti, e presentato dal de Mortillet a due studiosi locali che se ne erano con competenza e con amore occupati, Adolfo d'Ortoli (1) e

Paolo Tomasi, ebbe da loro indicazioni preziosissime, per le quali poté quasi raddoppiare il numero dei monumenti prima di lui pubblicati.

Nelle sue pubblicazioni molto precise egli cita sempre onestamente il nome delle sue guide, una delle quali, il Tomasi, oltre all'aver formato una collezione pregevole (che regalò nel 1905 al Museo di Bastia) aveva già comunicato parte delle sue scoperte alla *Société d'Anthropologie de Paris*.

I lavori del Giraux sulla Corsica, che ho potuto consultare, come pure quello del de Mortillet, quello del Tomasi e quello del Nicoli, che ricorderemo in seguito, tutti (tranne i n. 5 e 8 che non sono riuscito a vedere) nella magnifica biblioteca del nostro R. Museo preistorico-etnografico L. Pigorini, di Roma, sono (oltre a uno scritto, che in questo momento non ci interessa, sulle punte di freccia) in numero di otto e precisamente:

1) L. GIRAUX, *Les monuments mégalithiques du Sud-Ouest de la Corse*, nel *Bulletin de la Société des Excursions Scientifiques* II (1903), Louviers.

2) L. GIRAUX, *Les monuments mégalithiques de Capo di Luogo (Corse)* in *L'Homme Préhistorique* I (1903) n. 9.

3) L. GIRAUX, *Statue-menhir de Petra Pinzuta (Corse)* in *L'Homme Préhistorique* I (1903) n. 6.

4) L. GIRAUX, *Les monuments mégalithiques de la Commune de Grossa, arrondissement de Sartène (Corse)* nei *Comptes-rendus de l'Association française pour l'avancement des sciences, Congrès de Toulouse*, 1910.

5) L. GIRAUX, *La pierre à cupules du dolmen de La Piana, commune de Grossa, (Corse)* in *Congrès Préhistorique de France, VI Session de Tours* (1910) p. 559 seg.

è morto da oltre un ventennio. Era lo zio dell'egregio amico nostro e distinto avvocato, ex-giudice, al Tribunale di Sartè, u già Anton Lisandro Durazzo su le cui proprietà trovansi i monumenti megalitici. (m. a.).

(1) u già Adolfu, come lo chiamavamo in Sartè,

6) L. GIRAUX, *Les monuments mégalithiques de la Commune de Guincheto arrondissement de Sartène (Corse)* in *Si- xième Congrès Préhistorique de France, Session de Tours* (1910) p. 688 segg. (Diremo poi dell'errore del nome del comune che è Giuncheto).

7) L. GIRAUX, *Les menhirs de Campo Maggiore, Commune de Sartène (Corse)* in *L'Homme Préhistorique*, Anno IX, (1911), n. 4, p. 104.

8) L. GIRAUX, *Les monuments mégalithiques de la région de Sartène (Corse)*, in *Compte rendu de l'Association française pour l'Avancement des Sciences, Congrès du Havre*, (1914). *Mémoire hors volume*, 28 p. 12 fig.

Aggiungo che due altre stazzòne furono segnalate da G. B. Nicoli nella *Gazette Ajaccienne* del 1° aprile 1875, una dall'Ambrosi (op. cit.), nè posso escludere, nonostante la diligenza delle ricerche, che qualche pubblicazione possa essermi sfuggita.

Gli scritti suddetti, e specialmente il rapporto del de Mortillet del 1893 (da cui ho tratto tutte le illustrazioni che adornano questo articolo, per le quali non c'è indicazione di altra provenienza) e gli scritti del Giraux mi sono stati di base per questa mia trattazione, non avendo potuto vedere personalmente che una piccolissima parte dei monumenti conosciuti e tanto meno compiere quello che è stato sempre un mio vivo desiderio cioè un'esplorazione personale dei territori della Corsica dove questi monumenti si trovano. Purtroppo gli anni trascorsi da quando i monumenti furono segnalati alla scienza avranno portato nuovi danni e, data la triste esperienza del passato, più d'uno sarà andato distrutto.

L'opera degli arditi esploratori, tutti, tranne il de Mortillet, studiosi privati, è superiore ad ogni elogio, date le condizioni di isolamento dei luoghi, generalmente senza strade e spesso coperti di una folta macchia, cosicchè solo quando

questa è bruciata per coltivare il suolo i monumenti appaiono, per scomparire poi spesso subito dopo sotto la nuova vegetazione. Ma basta leggere gli scritti citati per capire la *grande pitié*, per usare l'espressione francese, di questi resti preziosissimi. È vero che i più noti di essi sono stati sin dal 1874 dichiarati dal *Consiglio generale* « monumenti storici »; è vero che molti proprietari li custodiscono gelosamente; ma la mancanza di un Servizio delle Antichità come in Italia ne lascia di fatto troppi abbandonati in balia di persone incolte. Il Giraux, pubblicando la bella stantara scolpita di Pietra Pinzuta, esclama: *Serait fort heureux pour la science que cette belle statue-menhir soit conservée par son propriétaire et qu'il puisse la mettre à l'abri de toute destruction*. E se così non fosse stato? Altrove lo stesso Giraux non potè verificare se una stantara era scolpita perchè non aveva facoltà di smontare una maceria! Comuni sono le notizie di monumenti distrutti a memoria d'uomo. Nè mi risulta che in questi ultimi anni le cose siano cambiate e che, come in Sardegna o nelle Puglie, la legge stessa e le autorità di polizia intervengano a salvare monumenti che è ben triste, dopo che si sono conservati per millenni, veder sparire sotto i nostri occhi e neppure mi risulta che uno scavo scientifico sia stato finora mai fatto intorno a qualsiasi dei monumenti megalitici della Corsica.

Facciamone dunque anzitutto l'elenco.

I. CIRCONDARIO DI SARTENA

A) Comuni di Sartena e di Giuncheto.

Sono costretto, non potendo fare una esatta verifica sul luogo, di riunire insieme i monumenti di questi due comuni limitrofi perchè per il più bello e noto di essi, la *Stazzòna del Diavolo* il de Mortillet mette comune di Sartena e il Giraux, che segue il d'Ortoli, quello di Giuncheto (an-

zi Guincheto!) e parecchi altri sono assai vicini a questa stazzòna. Anche per il nome di Giuncheto (pare impossibile!) la tradizione non è sicura. Giuncheto infatti, che è la forma corretta italiana del nome (in dialetto *Ghiunchétu*) si trova esattamente nella Carta al 100,000 di *Sartène* del *Ministère de l'Intérieur* di Francia (*feuille* XXX, 42), nella guida *La Corse et l'île d'Elbe* di Filippo Leca della libreria Hachette (pag. 142) e nella carta geografica annessa, nel *Guide Pol* p. 96 e carta, nella *Guida d'Italia del Touring Club Italiano* (*Sardegna e Corsica*, pag. 502); nella *Carta d'Italia* dello stesso benemerito sodalizio (Tav. 36) ecc. Ma nell'indice della guida del Leca ecco apparire Guincheto e questa forma sbagliata e ridicola, dovuta evidentemente a un errore di copiatura è ripetuta *costantemente* in tutti gli scritti del Giraux e nello stesso *Bullettino di Paleografia Italiana* che li ricordano. Povera Corsica!

1) *Stazzòna di Fontanaccia*, (Tav. I-1). Detta la *Stazzòna del Diavolo* è il più bello, il meglio conservato e il più noto dei monumenti del genere in Corsica.

La località Fontanaccia su un contrafforte della Punta di Cauria, domina tutta la piana di questo nome. Questa stazzòna è una camera sepolcrale, un tempo perfettamente chiusa, di forma rettangolare, lunga m. 2,60, larga 1,60 in basso e 1,40 in alto e alta m. 1,80. È formata di tutte lastre di granito, spesse in media 25 cm., sette delle quali sono fitte verticalmente nel terreno e una, enorme (lunga 3,40 e larga 2,90) disposta orizzontalmente sulle prime, serve di copertura. Ora una delle lastre dei lati corti è rotta (altezza attuale da cm. 25 a cm. 45) e permette di entrare nel monumento.

Questa stazzòna, che si trova nella proprietà che nel 1893 era di Natale Roccaserra (2) (il de Mortillet — come accen-

nai — nota che è nel numero parcellare 551 della Sez. C (Murtala) dei piani del Comune di Sartena; invece il Giraux la dice nel Comune di Giuncheto) fu già segnalata da Prosper Mérimée ed è ricordata in tutte le guide e opere. Il de Mortillet dà la pianta e il disegno di tutti i lati; una fotografia del lato posteriore ne pubblica l'Ambrosi (*Histoire des Corses*, figura 5).

2) Vicino a questa stazzòna, il Giraux (scritto n. 6) ne ha trovate due altre assai rovinare pure di granito nella proprietà (nel 1910) di Gian Battista Susini detto Bacchiólu (3). La prima è a 150 m. al N. O. della Stazzòna del Diavolo e ne restano due lastre verticali, con quattro frammenti di quella di copertura. La camera era larga m. 1,30. Una delle lastre verticali porta all'esterno una magnifica cunetta di polimento (*cuvette de polissage*) che prova che i lisciatori (*polissoirs*) sono più antichi dei *dolmen*. La seconda stazzòna è a 75 m. a settentrione della 1^a, con 4 lastre verticali e uno spezzone di quella di copertura. La camera era larga m. 1,80.

3) Queste due stazzòne erano circondate da una *filaràta*, che per l'altezza della macchia non poté essere rilevata dal Giraux.

4) *Filarata di Cauria*.

Distante 300 metri dalla stazzòna di Fontanaccia è formata da una serie di pietre (*stàntare*), di differenti altezze, alte, le più, circa un metro, alcune poco più di mezzo e altre che giungono fino a m. 1,80; 2,20 e 2,30. La larghezza da mezzo

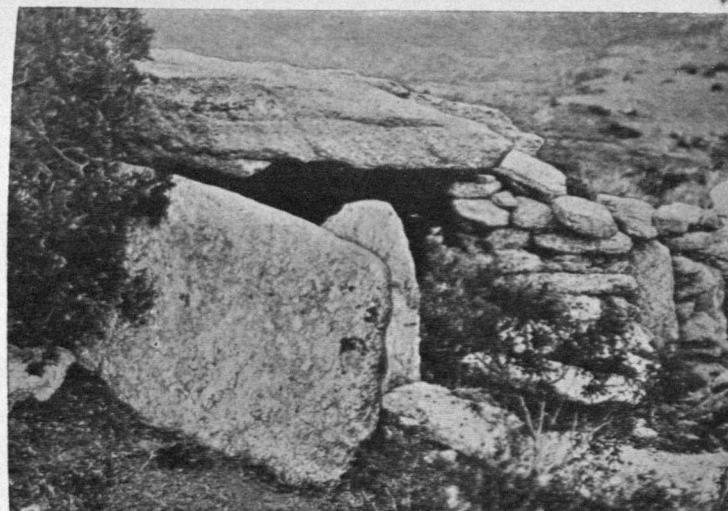
repubblica al Tribunale di Sartena, attualmente giudice al Tribunale di Montpellier. U già Francesco aveva pure un fratello, u già *Vintura*, notaio, morto l'anno scorso in Sartena e di cui una figlia è andata sposa al signor Patrizio de Corsi, avvocato alla Corte d'Appello di Bastia, e l'altra è consorte di Pietro Roccaserra, che fu incaricato di missione durante il ministero Pietri. (m. a.).

(3) Parente dell'artefice nostro Giammari e il cui figlio, Giovanni, trovasi ora funzionario al Senato in Parigi. (m. a.).

(2) Natale Roccaserra era il padre dell'amico nostro Francesco Roccaserra, ex-procuratore della



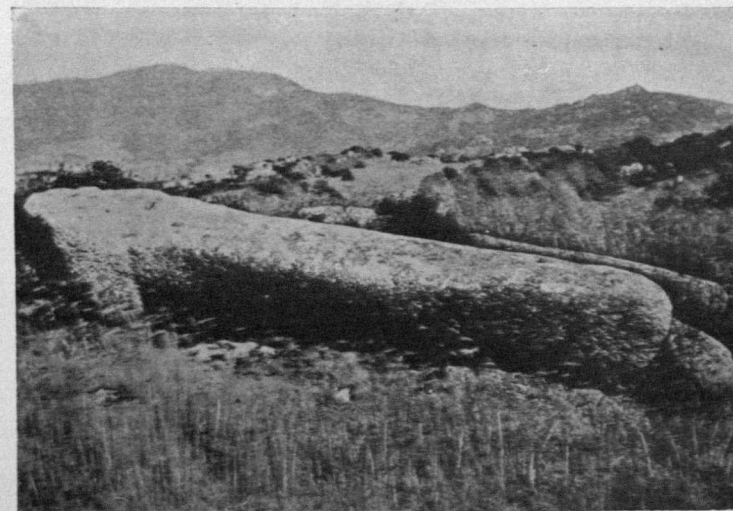
1) La Stazzona del Diavolo
alla Fontanaccia presso Punta Cauria
(presso Sartena)



3) La Casa dell'Orco al Monte Rivinco
(Comune di Santo Pietro di Tenda, circondario di Bastia)



2) La Tola di Bizzico Rosso a Vaccilvecchio
(Comune di Grossa, circondario di Sartena)



4) Stantare della Petraia, presso la Bocca della Stazzona
(Comune di Sollacaro, circondario di Sartena)

metro a un metro, lo spessore circa 30 cm. Sono disposte più o meno su due file per una lunghezza di un 40 m.

Il de Mortillet, che visitò il luogo nel 1883, (egli scrive il nome *Caouria!*) ne trovò ancora 32 di cui alcune cadute.

5) *Filarata del Rinaio* (in dialetto *Rinagghiu*), anche essa presso la punta di Cauria, a 300 m. sia dall'allineamento precedente, sia dalla Stazzòna di Fontanaccia. Il Mérimée nel 1840 vi contò nove stantare, il de Mortillet (che scrive *Rinaïou!*) nel 1883 sette soltanto, alte da m. 1,30 a 3,00 disposte in linea retta.

Presso la stazzòna e questo allineamento il de Mortillet vide qua e là altre pietre dritte isolate, alte meno di 1 metro. La Stazzona del Diavolo e le due filarate sono ricordate con gli stessi dati su esposti nella *Corse* di F. Leca (1922) e nella Guida della Sardegna e Corsica del Touring Club Italiano (1929), ecc.

6) *Stazzòne di La Compra*. Il Giroux segnala nello scritto citato, ben quattro stazzòne (*dolmen*) nella proprietà che nel 1910 era di Goffredo Pietri di Sartena (4) in vocabolo La Compra, tutte in uno spazio da 250 a 300 m.². La località è a 13 Km. a volo d'uccello da Sartena, e a 3 a destra della strada verso Bonifacio, presso la punta di Cauria. Di tali stazzone la prima ha tutte le lastre verticali a posto e parte di quella orizzontale di copertura, delle altre tre sono in posto solo parte delle lastre verticali; mentre le tavole di copertura frantumate sono andate a finire nella macerie che recinge il luogo.

La prima ha la camera nell'interno delle seguenti dimensioni: lunghezza m. 3,95; larghezza m. 2,40, altezza 0,50.

Le altre dovevano essere pressappoco uguali. Sono tutte di granito.

(4) U già Anton Guffredu Pietri era lo zio carnale di u già Ghiromu Pietri da cui ha ereditato l'amico nostro, avvocato Giacinto Quilichini, sindaco e consigliere generale di Sartena. (m. a.).

7) *Stazzòna di Cardiccia*. È nella proprietà vicino alla Compra, che apparteneva, nel 1910, a Ettore Pietri di Sartena. (5) È anche essa pubblicata dal Giroux nello scritto citato. Si tratta di uno dei più notevoli monumenti megalitici della Corsica, a 200 m. a volo di uccello dalle 4 stazzone precedenti. È formata di quattro magnifiche lastre di granito, ancora fitte al suolo e costituenti i tre lati di un rettangolo, quella di sinistra è larga m. 3, alta 1,10 e spessa m. 0,40; quella di fondo larga m. 3, alta 1,18 e spessa 0,33, quella di destra larga m. 2,50, alta 0,25 (rotta) e spessa 0,25. Su esse è ancora un grosso frammento della lastra di copertura spessa m. 0,45, per una lunghezza di m. 2,80 e una larghezza da m. 1,20 a 0,50. La camera interna viene ad avere una lunghezza di m. 3, per una larghezza di m. 2,05 e un'altezza da m. 1,10 a m. 1,18.

Come la Stazzòna del Diavolo e tre dei *dolmen* della Compra, questa di Cardiccia è orientata verso S. E. Il D.r Marcel Baudoin in una discussione che seguì la relazione del Giroux disse essere l'orientazione voluta per il sole e uguale ai monumenti simili di Francia.

8) Il sig. Adolfo d'Ortoli segnalò al de Mortillet, dopo che questi ebbe terminata la sua missione, parecchie stantare in piedi o abbattute presso il mare, in località Palaggio, presso la via da Sartena a Tizzano, cinque chilometri quindi a N. O. della punta di Cauria. (6)

Di esse si interessò nel 1889 Etienne Michon, conservatore del Louvre a Parigi, che ne parla nello scritto *Menhirs sculptés de la Corse* (che abbiamo già ri-

(5) Ettore Pietri, morto da alcuni anni, apparteneva alla cosiddetta « branca imperiale » e cioè agli antirepubblicani o neri in opposizione ai rossi o democratici. (m. a.).

(6) Paolo Tomasi nel suo scritto sui monumenti megalitici della Grossa (di cui parleremo appresso) dice che il nome Palaggio, che si trova nella carta dello Stato Maggiore, è errato, perchè la località si chiama Pagliagio, in dialetto: *Paddaghia* cioè *pagliaio*. Il Tomasi vi trovò tracce d'una grande stazione neolitica.

cordato) pubblicato nel *Recueil de Mémoires publié par la Société des Antiquaires de France à l'occasion de son Centenaire*, nel 1904.

Il Michon, che fu guidato dal Dott. Roccaserra vi riconobbe la più importante *filarata* (allineamento) della Corsica, formata di due gruppi di pietre, uno di cinque (la più alta m. 1,50) e l'altro, distante una diecina di metri, di sessanta a settanta stantare, alcune in piedi, altre inclinate, altre cadute e di un'altezza fino a m. 2,30, quasi toccantesi per la larghezza di una cinquantina di metri.

9) Una stantara, lunga m. 2,40, larga 0,55 e spessa 0,25, è stata vista dal de Mortillet abbattuta presso l'Ovile di Manza a settentrione del piano di Cauria.

10) Altre due stantare, una alta m. 2,10 e l'altra 1,65 (su una larghezza rispettiva di m. 0,72 e 0,40 e uno spessore di m. 0,20 e 0,40) sorgono a poca distanza dell'Ovile di Manza, verso libeccio, nel luogo detto la Pila, sul colle chiamato Bocca della Pila, alla destra dell'Ortòlo. (Tav. II, 4).

11) Un caso simile al precedente è quello delle due notissime stantare presso il fiume Rizzanese, lungo la strada tra Propriano e Sartena, conosciute col nome di *il Frate e la Suora* (tavola in xilografia di F. Giammari).

Intorno ad esse (7) sono fiorite leggende; una racconta che in esse sarebbero stati cambiati un frate francescano di Tallano e una suora clarissa di Sartena, mentre, abbandonati i loro conventi, fuggivano insieme lungo il Rizzanese (legenda ricordata da de Mortillet, dal Leca, nella Guida d'Italia del Touring Club Italiano con maggior particolari, ecc.).

(7) Ne ha riprodotta una fotografia il De Mortillet; un'altra è pubblicata da G. Dorange, *La France inconnue, l'île parfumée*, Paris, 1913, p. 87. Da quest'ultima si vede che tra il 1893 e il 1913 la Suora è stata quasi dimezzata in altezza.

Un'altra leggenda è ricordata da G. B. Nicoli nel *Moniteur des Inventions* III, juin 1864: le due stantare ricorderebbero la punizione di un contadino che avrebbe lavorato il giorno di S. Salvatore. Il Nicoli cita pure la quartina:

*Lu jornu di San Salvatore
Diu fe' gran maravidda,
Li boi turnoni petre
La sumenti turnò gridda!*

cioè: *il giorno di S. Salvatore, Dio fece un gran prodigio, i buoi divennero pietre e la sementa grilli*. Simili stantare con una leggenda simile alla prima sono quelle dette *perdas fittas* e chiamate *Su para e sa mongia*, cioè *il frate e la monaca* in principio dell'istmo di S. Antioco in Sardegna. Queste del Rizzanese sono di modeste proporzioni, il *Frato* è alto m. 2,60 e largo m. 0,86 ed è di pianta quasi circolare (circonferenza in alto m. 2,35, in basso, m. 2); la *Suora* è alta m. 1,25, larga 0,50 (circonferenza in basso m. 1,40). Il de Mortillet ricorda però che nel 1810 il capitano Mathieu vide lungo il Rizzanese in questi paraggi ben quattro stantare ancora in piedi alte da m. 3 a m. 4,50, spesse da 0,75 a 0,95; distanti tra loro un 120 metri!

La sparizione di questi cospicui monumenti nello spazio di pochi anni ci fa comprendere come i presenti devono essere di numero assai inferiore a quelli di un tempo.

12) Il Letteron, nello scritto citato, aggiunge all'elenco del de Mortillet una stazzòna (*dolmen*) segnalata dal de Belet nel *domaine de Giovicchi*, cioè nella tenuta di *Ghiuvicchi*, quartiere dell'Ortòlo (nella Carta del *Ministère de l'Intérieur, feuille XXX, 42, Sartène* la località è detta Giovighi ed è a sin. dell'Ortòlo).

13) *Stantare di Campo Maggiore*. Il Giraux (scritto n.º 7) ebbe da Adolfo d'Ortoli notizia di due stantare esistenti sulla via da Sartena a Tallano a circa m. 4200

da Sartena in località Campo Maggiore di proprietà nel 1911 di Natale Roccaserra, di cui l'Ortoli era nipote. Nascoste nel vigneto sono di granito e distano un cento metri tra loro. La prima, alta m. 1,60, è larga alla base m. 0,60 e alla sommità 0,30; ha una circonferenza alla base di m. 1,25 e alla sommità di m. 1,10.

La seconda è alta m. 1,20, larga alla base m. 0,70 e alla sommità m. 0,55. La circonferenza alla base è di m. 2,10, alla sommità di m. 2,00.

14) *Stàntara figurata di Petra Pinzuta.*

Un singolarissimo monumento megalitico è quello segnalato nel 1903 da L. Giraux (scritto n. 3 del nostro elenco), e indicatogli anche esso da A. d'Ortoli quando egli si recò a Sartena dopo il Congresso d'Ajaccio del settembre 1901. Il Giraux dice che ebbe la buona sorte di rilevare e studiare « *plusieurs autres menhirs sculptés, qui n'avaient pas encore été signalés* » (e non pare lo siano stati più mai) in aggiunta a quelli pubblicati dal Michon. Tra essi è questo del territorio di Giuncheto in località Petra Pinzuta, in possesso allora di Antonio Susini, detto Vinciguerra, di Sartena. Trattasi di una bellissima stàntara figurata (*statue-menhir*) già incastrata nella cinta del podere e poi giacente al suolo, di bel granito, alta m. 1,95, larga 0,45, spessa da m. 0,12 a 0,15. La sua singolarità è di essere scolpita come una figura umana, con una testa schematica alta m. 0,50 e larga 0,30; in alto, e, eseguito in rilievo, una specie di accenno a collana al collo e una bandoliera che partendo dalla spalla destra si dirige al fianco sinistro del corpo (fig. 1). Nessun accenno alla plasticità della figura; solo verso l'estremità inferiore una linea orizzontale e, nella parte destinata ad esser sostenuta, un foro (come nei cippi di confine delle aree tombali romane). Il dorso non fu potuto studiare dal Giraux che non riuscì, pur con l'aiuto di tre uomini, ad alzare il blocco, che, come vedemmo, dovette li-

mitarsi a raccomandare alla cura del proprietario!

Questa statua che il Giraux confronta con quelle dell'Aveyron e del Tarn, pur dicendola da esse molto differente, ha invece notevole somiglianza con i « menhir » italiani della Val di Magra pietre ritte con abbozzo del volto e della figura umana (A. DELLA SETA, *Italia antica*, pag. 30, fig. 22) che paiono anche posteriori (almeno alcune)

all'età stessa del bronzo per la rappresentazione di un'arma che ricorda quelle della prima età del ferro e per un'iscrizione etrusca, che però il Della Seta pensa possa anche essere stata aggiunta posteriormente. Nessun dubbio tuttavia dall'origine loro megalitica, anche se le derivazioni possono essere assai lontane dall'età eneolitica. Questo collegamento tra la Corsica e la Lunigiana, che tanti altri rapporti hanno, è del maggior interesse e meriterebbe di essere indagato a fondo.



Fig. 1.

Stàntara figurata di Petra Pinzuta

(schizzo pubblicato da L. Giraux)

B) Comune della Grossa.

In questo territorio a occidente di Sartena il de Mortillet segnalò una stazzòna, tre stàntare (più 5 altre piccole stàntare che non esistono più perchè distrutte da Giovan Battista Tomasi). Paolo Tomasi aggiunse a questa lista una stazzòna distrutta, tre stàntare e due filarate. Il Giraux infine che fa questa statistica (scritto n.º 4) segnalò per il primo, su indicazioni del Tomasi che fu sua competentis-

sima guida, ancora tre stazzòne, due stàntare e una filarata.

I monumenti megalitici quindi segnalati fino al 1910 in questo comune sono in tutto cinque stazzòne, otto stàntare e tre filarate.

Studiamoli singolarmente:

1) *La Tóla di Bìzzico Rosso* (Tav. I, 2), segnalata dal de Mortillet, che la chiama il *Dolmen di Vaccil-Vecchio* e scrive Bizzico Roso (e così pure Paolo Tomasi), è una stazzòna che si trova in località Alzuparu, a qualche minuto di cammino dal villaggio di Grossa, dal lato di Vaccilvecchio. È mezzo rovinata e ne restano sole poche lastre, delle quali quella di copertura, ora in due pezzi, aveva le dimensioni di m. $2,25 \times 2,40$. La camera ha un'altezza di m. 1,50. Nei pressi fu trovata da Paolo Tomasi una piccola ascia (m. 0,04) di cloromelanite da lui creduta amuleto che dovette essere rinvenuta nella stazzòna quando fu scavata per cercarvi il tesoro. Egli trovò vicino anche un martello della stessa pietra.

Il de Mortillet, che dà la pianta e disegni di questa stazzona, dice che nel 1883 la proprietà in cui è situata era del Canonico Pietri di Sartena ⁽⁸⁾ e di Pietro Quinto Pietri (parcella n. 127 della sezione B dei piani del Comune di Grossa).

2) *Stàntare di Vaccilvecchio*. A un centinaio di metri dalla stazzòna, da cui sono separate dal *Torrente delle Stàntare*, sono tre stàntare nel piano di Vaccilvecchio segnalate dal de Mortillet. Sono in forma di colonne ovali. Una, ancora in piedi (Tav. II, 3) è alta m. 3,20 e ha in

basso una circonferenza di m. 1,50; una seconda nel 1883 era abbattuta e mezzo interrata ed era nella parte scoperta lunga m. 2,35; la terza era in pezzi. In origine dovevano formare un triangolo.

Il proprietario Paolo Salvatore Tomasi di Grossa disse al de Mortillet che un tempo, avanti alle tre stàntare ce ne erano 5 altre, alte circa un metro, che formavano un pentagono; ma furono distrutte da uno degli zii del proprietario, G. B. Tomasi per coltivare lo spazio che occupavano.

3) *Stazzòna dell'Aiòla*, nel piano presso la Punta della Grossa, descritta da Paolo Tomasi e completamente rovinata. Lo scritto del Tomasi: *Les mégalithes du Sud-ouest de la Corse et les stations néolithiques de Grossa, Canton de Sartène* fu pubblicato nei *Bulletins de la Société d'Anthropologie de Paris*, serie IV, vol. X, 1899, p. 532 e segg.

4) *Stazzòna della Pazzanile*, segnalata dal Giroux, che, seguendo Paolo Tomasi, scrive Pazzanile e la chiama anche il *dolmen de la Folle Blanche* (sic!) dalla traduzione che del nome dà il Tomasi stesso. È a 1 km. a volo di uccello a sud-ovest di Grossa. Era nel 1910 già rovinata e costituita da sei lastre verticali, mentre quella di chiusura giaceva a terra dietro. Le dimensioni della camera sono lunghe m. 2,20, larghe m. 1,05, alte da m. 0,80 a 0,90. La proprietà dove si trova era nel 1910 di Felice Codaccioni ora defunto.

5) A una trentina di metri da essa Paolo Tomasi segnalò la *stàntara della Pazzanile* al piede di enormi rocce chiamate le Tozze della Pazzanile. È un monumento colossale e straordinariamente interessante, essendo un masso in forma di ventaglio semiaperto, alto m. 5, largo alla base m. 1,20 e alla sommità m. 3 e spesso m. 0,45. Il Tomasi nello scritto citato ne dà un disegno.

(8) Il Canonico Pietri, fratello di Pietro-Jonpaulu Pietri (che ha ancora una casa situata in Corso Chiappe ove è il tribunale) fu, or sono più di vent'anni, sindaco della città di Sartena. Era parente dell'attuale sindaco, G. Quilichini, e apparteneva al ramo detto *a branca imperiale*. Da circa quindici anni è morto. (m. a.).

6) *Stazzòna di Sapalella* (9). Pubblicata dal Giraux che la chiama anche *dolmen de la Petite Grotte*. A un 1200 o 1300 m. dal villaggio di Grossa verso S. S. E. e a 300 m. dalla stàntara di Puzzanile.

Nel 1910 era già quasi rovinata e la proprietà dove sorge era di Natale Tomasi di Grossa. Il Giraux seppe che la stazzòna fu scavata verso il 1865 da un tale M. Tomasi per cercarvi un tesoro. Restano sette lastre verticali, quattro a sinistra e tre a destra; due delle lastre di copertura in buono stato giacciono a destra della stazzòna, tutta di granito. Dimensioni della camera: lung. m. 5; largh. m. 1,70 all'entrata e 1,40 in fondo; alt. m. 0,95.

7) *Stazzòna della Piana* a m. 500 da quella del Bizzico Rosso. Si chiama *Tóla dell'Aja* (o *Aghia* in dialetto). Ricordata già da P. Tomasi nello scritto citato, è descritta dal Giraux come completamente rovinata e di difficile rilievo. Egli nota 5 lastre verticali e 6 lastre di copertura, forse sopra altre verticali. Questa stazzòna, che più di ogni altra meriterebbe un'esplorazione scientifica, ha una lunghezza probabile di m. 10; una larghezza di m. 2,20 e un'altezza per ora indeterminabile. Su essa tornò il Giraux nello scritto n.º 5 che non ho letto.

8) *Alla Piana* il Tomasi segnalò anche una filarata intorno alla stazzòna e nel letto del torrente Caghîna. Il Tomasi dice che va a perdersi ai piedi delle rocce e delle grotte della Manzile, occupa 1 km. (sic) di lunghezza e forma un semicerchio.

9) *Stàntara del Timozzolo*, a 200 m. a S. S. E. della stazzòna di Bizzico Rosso. Il Giraux che la segnala la dice bellissima. Era nel 1910 caduta al suolo nella proprietà di Marco Aurelio Tomasi. Le dimensioni date dal Giraux sono alt. m.

3,20; largh. m. 0,55; spessore alla base m. 0,40, alla sommità m. 0,25.

10) Al *Timozzolo*, che è un tumulo a 80 m. a sud della stazzòna di Bizzico Rosso, il Tomasi segnalò un'altra stàntara caduta al suolo e spezzata a m. 0,50 dalla base. Era lunga m. 3; larga m. 0,50 e spessa m. 0,45.

11) Così pure una filarata in quella località fu da lui segnalata, di 4 piccole stàntare, di cui una in piedi (alta m. 0,65, larga m. 0,30), e tre cadute (una alta m. 0,80 e le altre due m. 1,60; larghe 0,40 e spesse 0,45 e 0,30). Altre 2 stàntare (alt. m. 0,74, largh. m. 0,45, spes. m. 0,30) sono distanti circa 10 metri.

12) *Stàntara della Rana*, a 50 m. da Bizzico Rosso. La parte superiore rotta. La pietra secondo la misura del Giraux era nel 1910 alta m. 0,65, larga m. 0,39, spessa m. 0,20.

13) *Stàntara di San Partello*, segnalata da Paolo Tomasi. È prossima alle rovine della chiesa campestre di San Partello e del castello dello stesso nome, sulle rive del torrente Caghîna, in località Pittighiccia. Misura m. 2,80 di altezza, m. 0,45 di diametro alla base. È inclinata verso occidente e assai pittoresca in mezzo alla macchia. Il Tomasi ne pubblica un disegno.

14) *Filarata dello Stretto di Salavòna*. Segnalata da P. Tomasi, nei pressi del gran Tumulo detto il Timozzolo di Salavona, fu pubblicata dal Giraux che ne rettificò i dati, contando 13 stàntare (*menhir*) per la lunghezza di 27 m. in due file oblique che divergono da un punto di riunione segnato da una stàntara. Le dimensioni delle pietre vanno da un'altezza di m. 2,80 (m. 0,50 e 0,30) a un metro o meno.

Questo allineamento è a Km. 2 $\frac{1}{2}$ dal-

(9) Detta in Sartenese *i Sapareddi*.

la Grossa in un campo appartenente nel 1910 a Girolamo Pietri di Sartena ⁽¹⁰⁾.



Il Giraux nel suo scritto segnala il *tumulo* del Timozzolo della Piana già accertato dal Tomasi che aveva già ricordato pure, come abbiamo visto, quello detto il Timozzolo di Salavona e così pure un lisciatore (o brunitoio) di granito alla Ajola con elementi finissimi e composto di due belle cunette. Dieci sono le stazioni neolitiche scoperte dal Tomasi, donde egli trasse asce levigate di diaspro, punte di freccia in ossidiana, in selce ecc. La collezione del Tomasi fu oggetto, come accennai, di un'altra pubblicazione del Giraux: *Pointes de flèches de Grossa (Corse)* in *Bulletin et Mémoires de la Société d'Anthropologie de Paris*, serie VI, tome III, p. 80 (1902).

Ma ciò esula dal nostro tema e prova solo quale mirabile campo per l'esplorazione dell'Italia antichissima offra la Grossa. Ricorderò poi che nello scritto del 1910 il Giraux dice che gli erano stati segnalati altri monumenti, che si proponeva di visitare in seguito. Non essendo riuscito ad avere (nonostante le ripetute richieste fatte a Parigi, alla Société Préhistorique Française, di cui il Giraux era vice-presidente e restate senza risposta) un esemplare dello scritto dello stesso Giraux del 1914, non sono in grado di sapere se in questo egli abbia nominato qualcuno di questi altri monumenti o si sia limitato a ristudiare quelli già precedentemente da lui segnalati.

C) Comune di Belvedere Campomoro.

A occidente del comune di Grossa, presso il mare, questo villaggio conta nel

suo territorio una stazzona e due stantare, segnalate dal de Mortillet. Il Giraux poi su indicazione di Paolo Tomasi vi trovò un'altra stazzona, due altre stantare e una filarata (scritto n. 2).

Tranne la *stantara di Portigliolo*, questi monumenti sono tutti riuniti nella proprietà (così era almeno nel 1903) di Don Giacomo Durazzo sindaco di Belvedere Campomoro.

Il Giraux descrive le pittoresche colline della Serra di Campomoro che occupa tutta la zona marittima fino alla punta di Senetosa e dalla cui sommità lo sguardo spazia fino alla Sardegna e all'Asinara. L'altipiano che corona il monte è alto 434 m. sul mare e supera in estensione i 300 ettari in parte coltivati.

La montagna lunga un 10 Km. fu abitata dall'uomo preistorico, i cui resti sono di difficile scoperta per la folta macchia. Dopo il de Mortillet, che segnalò la località Capo di Luogo con i nomi caratteristici di *La Tóla* e *Li Stantari* indicanti i monumenti megalitici, la montagna fu esplorata da Paolo Tomasi, dopo il suo ritorno nel comune nativo di Grossa e delle sue ricerche si è valso il Giraux.

I monumenti sono dunque:

1) La *Tóla* di Capo di Luogo, una stazzona assai rovinata che manca delle lastre di copertura. Fu segnalata dal de Mortillet. La camera misura m. 2,60 per 1,00 ed è alta m. 0,82. Il de Mortillet ne pubblica la pianta.

2) A un centinaio di metri di distanza il Tomasi scoprì una seconda stazzona tutta rovinata, ma di cui resta intatta la bellissima lastra di copertura (m. 2,85 × 1,30 × 0,35). Le lastre verticali sono rotte a pochi centimetri dal suolo.

3) Presso questa stazzona, a qualche centinaio di metri, in località detta appunto *la stantara* (pel Giraux: *li stantari*)

(10) Ora defunto. L'allineamento è proprietà dell'Avvocato Giacinto Quilichini, sindaco e consigliere generale di Sartena. (m. a.).

il de Mortillet segnalò una stàntara (fig. 2) formata di un grosso blocco di granito alto m. 2,50, largo in basso 0,60 e alla sommità m. 0,75 e spesso m. 0,32. Come si vede dalla fotografia, la stàntara era nel 1883 interrata, e dietro vi era la macchia, il Giroux invece nel 1903 potè vedere che sotto la maceria giacciono coricate due altre stàntare, una di m. $2,50 \times 0,30$, l'altra di m. $2,70 \times 0,45$. Questa ultima anzi gli parve avere la sommità a forma di testa, simile a quella di Petra Pinzuta; ma non potè accertarsene per l'impossibilità di demolire il muro!

Il gruppo viene dunque ad essere di tre stàntare di cui quella segnalata dal de Mortillet è nel mezzo.

4) Presso le stàntare suddette il Tomasi scoprì a circa 60 metri a E. S. E. della *Tóla*, un allineamento di 5 pietre, la più alta di m. 1,70, per una lunghezza totale di m. 6.

5) Un'altra piccola stàntara, quella di Portigliolo, alta m. 0,90, si trova in un campo a 5 m. a sinistra della via che conduce da Belvedere verso settentrione, presso la Punta alli Cardicciani.

D) Comune di Viggianello.

Procedendo verso settentrione, passato il Rizzanese, un'importante stazzòna si trova in territorio di Viggianello, in località Condotto, a un paio di chilometri da Propriano, a sinistra della via Propriano-Viggianello. (Tav. II, 1 e 2). Mezzo crollata conserva però ancora quattro lastre verticali e la copertura orizzontale. Questa è di m. $3,06 \times 1,82$ e spessa m. 0,35. Le dimensioni della camera all'interno sono di m. $2,30 \times 1,20$ su un'altezza di m. 1,75.

E) Comune di Sollacarò.

1) Passando nella valle del Tàravo, una stazzòna si trova presso il colle da

essa detto appunto Bocca della Stazzòna, a circa 5 Km. da Sollacarò e a $3 \frac{1}{2}$ dal mare. Proprietario del monumento era nel 1893 Serafino Mondoloni, la cui casa era in quei pressi.

Il de Mortillet nel 1883 la trovò quasi distrutta e seppe che la lastra di copertura, che il Mérimée vide ancora nel 1840 presso il monumento, era stata distrutta poco prima dal proprietario per aver pie-

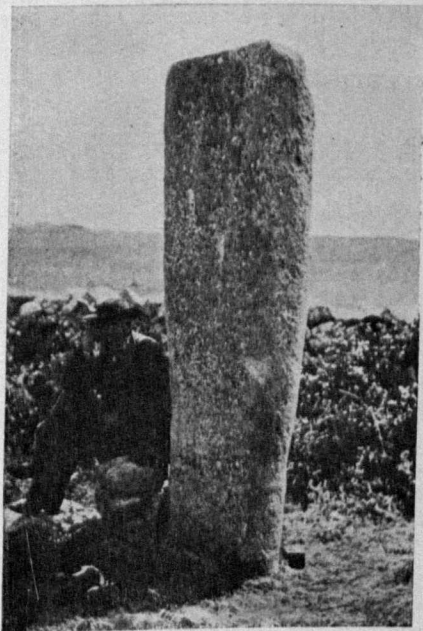


Fig. 2. — La stàntara di Capodiluogo
(Comune di Belvedere Campomoro, presso Sartena)

tra da riparare una scala. Il monumento fu visto quasi intatto nel 1810 dal Mathieu, che lo descrive così: « Le monument celtique (*sic!*) dont il est ici question est composé de trois énormes pierres plates qui se coupent à angle droit et d'une quatrième superposée. La pierre du fond est percée par un trou à sa partie supérieure. La pierre superposée, plus épaisse que celles qui sont perpendiculaires au sol, est placée dans une position parallèle à l'horizon ».

Intorno alla camera il Mérimée vide una maceria circolare, evidentemente resto della base del tumulo primitivo.

Anche questo monumento, come quello di Fontanaccia, è detto dai contadini *la Stazzòna del Diavolo* e al Mérimée fu raccontato che talvolta vi si sentono i colpi del suo martello. La camera doveva avere le seguenti dimensioni: lungh. m. 2,50, largh. m. 1,15, alt. m. 1,63.

2) A circa 12 metri a settentrione della stazzona, in località Petraia si trovano quattro pietre che al de Mortillet parvero probabili stàntare rovesciate. (Tav. I, 4).

F) Comune di Olmiccia.

A settentrione di Sartena, sulla via che risale la valle del Rizzanese, nel punto dove si getta in questo fiume il Fiumicicoli, in comune di Olmiccia, fu scoperta da Alessandro Grassi, che ne parlò nel suo articolo *Menhirs de la Corse in Science pour tous* del 21 dicembre 1865 (non ho visto questo scritto), una stàntara conosciuta nel paese come la *Stàntara della Polmona*. Tolgo questa notizia dal de Mortillet; ma il monumento è ricordato anche dal Falcucci.

G) Comune di Tasso (Cantone di Zicavo).

Trovo in un articolo di G. B. Nicoli (uno studioso isolano che si è occupato di archeologia còrsa), pubblicato nella *Gazette Ajaccienne* del 1° aprile 1875, la menzione insieme con un *dolmen* d'Appietto, su cui torneremo, di una pietra detta *Tola del peccato* nel villaggio di Tasso, cantone di Zicavo.

Questa pietra quadrata di m. 3 di lato, 1 di spessore (volume 9 m³.) è posta orizzontalmente su 4 blocchi dell'altezza di m. 0,40.

Strano però che il de Mortillet nulla dica di questo monumento nei suoi scritti così diligenti; quindi, pur segnalando la cosa, occorre mantenere ogni riserva finchè non ne sia stato fatto uno studio preciso.

La presenza di una stazzòna nell'interno dell'isola sarebbe senza dubbio as-

sai interessante e il nome e il tipo farebbero credere che veramente lo fosse.



Riassumendo dunque nel territorio di Sartena sono state segnalate 18 (e forse 19) stazzòne, 29 stàntare (+4 dubbie), 8 filarate (allineamenti) e 1 stàntara scolpita.



Passiamo alla estremità settentrionale della Corsica e troviamo un altro gruppo di monumenti megalitici.

II. CIRCONDARIO DI BASTIA.

A) Comune di Santo Pietro di Tenda.

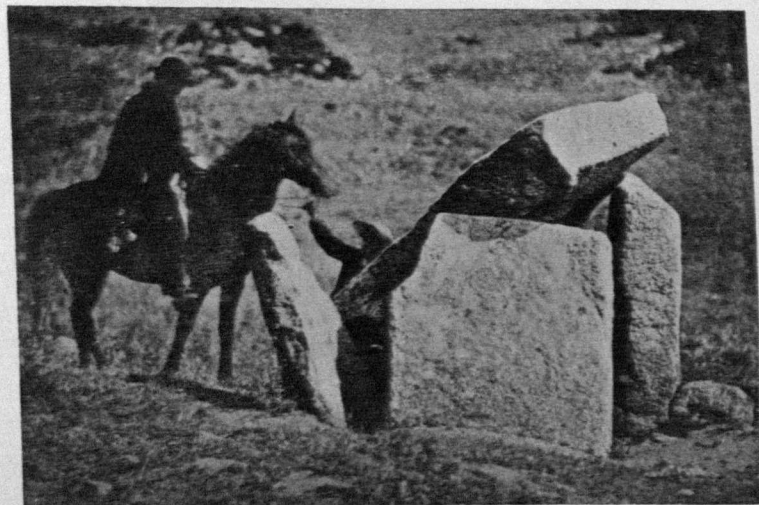
1) Alle falde di Monte Rivinco, in comune di Santo Pietro di Tenda, a sinistra della via che da Isola Rossa va a S. Fiorenzo, poco dopo il casale di Casta è una grande stazzòna detta *la Casa dell'Orco* (Tav. I, 3), formata di grandi lastre di gneiss. Proprietario ne era nel 1893 Luigi Romanacce di Rapale, comune del cantone di Murato.

Ben conservata, serve di rifugio ai pastori che intorno hanno fatto un ovile servendosi di lastre di altri monumenti simili. L'interno della camera ha la lunghezza di m. 2,15, la larghezza di m. 1,50 e un'altezza di m. 1,38.

Nelle aggiunte fatte alla sua relazione, il de Mortillet riferisce che, per testimonianza del Canonico Venturini e dei Signori Alessandri e Guidone Franceschi, altre tre stazzòne si trovano nei pressi del monte Rivinco e precisamente la seconda a 200 m. dal punto dove salendo da S. Fiorenzo si vede Casta, la terza a un mezzo chilometro dalla precedente in località Bocca Morella, e la quarta a 500 m. a oriente della Casa dell'Orco. La seconda



1) **La Stazzòna di Condotto sulla via di Propriano**
(Comune di Viggianello, circondario di Sartena)



2) **Altra veduta della Stazzòna di Condotto**
(Comune di Viggianello, circondario di Sartena)



3) **La Stàntara del piano di Vaccilvecchio**
(Comune di Grossa, circondario di Sartena)



4) **Stàntare di Bocca della Pila nella Valle dell'Ortolo**
(Comune di Sartena)

e la terza mancano della lastra di copertura. Secondo la leggenda le prime due di queste quattro stazzòne sarebbero state la dimora dell'Orco e della madre dell'Orco, le altre due la loro tomba. Prima di morire l'Orco catturato dagli abitanti avrebbe insegnato loro la ricetta del *brocciu*, la celebre ricotta còrsa!

2) Su una collina sopra Casta, nella regione di Capo Castinco, il sig. Guidone Franceschi scoprì e segnalò al de Mortillet (che lo notò nelle aggiunte alla sua relazione) una stàntara detta *il Frate*, alta m. 1,60 e larga alla base m. 0,46, che ha la particolarità di rappresentare una rozza faccia umana.

Un secondo monumento simile al precedente, e posto a una distanza di circa 400 m. è registrato dal de Mortillet, come scoperto da Ambrogio Grimaldi e da lui indicato al Franceschi; infine a 1 chilometro e mezzo dal *Frate* sulla collina Sésinacia, il de Mortillet registra una terza stàntara abbattuta lunga m. 1,20, larga m. 0,46, spessa m. 0,16 che sembrava pure rappresentare una rozza testa umana.

Alla ricerca di questi monumenti che fanno parte della rara serie dei *menhirs sculptés* mosse nel 1904 Étienne Michon, che nel suo scritto già citato pubblica due fotografie di una rozza stàntara abbattuta, scolpita a testa umana, da lui ritrovata nella regione assolutamente deserta del Capocastinco, che egli giudica essere evidentemente una delle tre segnalate dal de Mortillet. Rozzissima, presenta però tracce del naso, degli occhi, della bocca, del mento.

B) Comune di Oletta.

Il Franceschi segnalò al de Mortillet una stazzòna nel Gualdoso, nella proprietà Cavalace a un migliaio di metri dal villaggio. Essa è costituita da un blocco enorme tra due grandi pietre. Ma il de Mortillet non è sicuro sia opera umana.

C) Comune di Lama.

Presso Lama a 115 m. a d. della via carrozzabile che viene da Urtaca c'erano nel 1883 tre stàntare, una in piedi e due usate come base di una capanna. La località si chiama *Le Colonne* e apparteneva nel 1883 ad Alessandro Suzzoni di Lama; la stàntara in piedi è alta 1,90, larga 0,46 e spessa 0,36. Furono segnalate dal Canonico Venturini e dal Franceschi, ma dopo la visita di questo, nel 1883, pensando che il blocco celasse un tesoro fu scavata da gente del paese una fossa intorno ad esso e fu fatto cadere trovandolo così di una lunghezza totale di m. 2,40.

D) Comune di Luri.

Tra Luri e il monte della Ventaïola c'è un immenso blocco schistoso naturale alto m. 8,60 detto il *Pinzu a Berghîne*, il Pizzo della Vergine. A. Mattei nei *Monuments celtiques de la Corse in Avenir de la Corse* del 20 febbraio 1867 e in altri scritti lo prese per una stàntara; il Galletti prima lo credeva un dolmen o un altare druidico e il Mattei chiosava che il nome deve significare « uno di quei luoghi dove i preti celtici sacrificavano le vergini oppure il luogo dove dimorava la Vestale o Druidessa che doveva esser vergine ».

Finiti questi delirî, il de Mortillet che lo conobbe per una comunicazione dell'Hollande, che a sua volta l'ebbe dal sindaco di Ersu, pensò a un *cromlech*. Di tutte queste induzioni ha fatto giustizia il Forsyth Major, l'appassionato studioso della preistoria còrsa, in un articolo nella *Revue de la Corse*, n. 19 (gennaio-febbraio 1923) pag. 14-18, in cui, dopo aver dimostrato essere il Pizzo fenomeno naturale, giudica le pietre esistenti nei suoi pressi posteriori all'età megalitica e contemporanee a tante altre della prima età del ferro, che furono rinvenute e devastate verso il prin-

cipio del secolo, quando fu distrutta in quel punto la macchia.

E) Comune di Pruno.

L'Ambrosi (*Histoire des Corses*, p. 30 nota) dice di aver trovato a Pruno un *dolmen affaissé*. Si tratta della località della Castagniccia presso Pero?

III. CIRCONDARIO DI CORTI.

A) Comune di Cambia.

Un importante monumento megalitico è a poca distanza da S. Lorenzo, a lato della chiesa di S. Maria di Vallerustie. Segnalato da un Sig. Venturini al de Mortillet, fu pubblicato con una riproduzione, da P. G. Mahoudeau nella *Revue mensuelle de l'École d'Anthropologie de Paris* (1893) riconoscendovi un monolito, alto m. 2,10, largo in media m. 0,35 e spesso 0,12 con l'estremità superiore a faccia umana. Ne trattò anche Ph. Salmon nella nota *Survivance mégalithique* nella *Revue mensuelle de l'École d'Anthropologie*, 1893, p. 398. L'importante stantara figurata fu poi studiata dal Michon (scritto citato) che ne pubblica una riproduzione fotografica, riconoscendo chiaramente nella sommità di essa, formata di una pietra schistosa, la rappresentazione di una testa umana. Il Michon, nonostante la differenza, ricorda le *statues menhirs* de l'Aveyron, del Tarn, del Gard e del Hérault, di cui parlò S. Reinach in *La sculpture en Europe avant les influences gréco-romaines*. Vedremo poi i confronti con altri monumenti italiani.

B) Il de Mortillet prende dall'*Itinéraire descriptif et historique de la Corse*, di Léonard de Saint-Germain la leggenda dei pastori del Niolo di una disputa tra il Diavolo e S. Martino sull'altipiano superiore di Campotile, a proposito di un solco diritto. Irato contro i suoi, il diavolo afferrò

l'aratro e scagliatolo in aria, perforò con esso il Monte Tafonato. Quando si voltò, S. Martino era sparito, ma buoi, giogo e aratro erano stati trasformati in pietra, due verticali, una terza orizzontale su esse e una quarta a terra, dette la *stazzòna*. Il Saint-Germain vi riconobbe un *dolmen* ou un *tombeau*. Che fosse una stazzòna credettero il Venturini e il Grassi; il Mérimée invece parla della « stazzòna nelle più alte montagne del Niolo, sulla via da esso a Solcia, assai vicino al lago di Nino » e la crede un accidente naturale.

Non ho veduto il monumento; ma certo un gruppo di massi messi precisamente uno orizzontale su altri verticali, che io potei osservare con cura nell'alto Niolo, all'altezza di Albertacce, mi sembrò fenomeno naturale, il che dimostrerebbe l'esistenza di simili formazioni ingannatrici nella regione. Perciò finchè la *stazzòna* non sia stata ritrovata e studiata, dovrà considerarsi almeno come dubbia in quanto a monumento megalitico, uguale agli altri di questo nome.

IV. CIRCONDARIO DI CALVI.

A) Comune di Palasca.

A destra della via da Isola Rossa a S. Fiorenzo su una collina abbastanza elevata detta Cima all'Arca sono le rovine di una grande stazzòna, ritrovata verso il 1893 dal Franceschi tutta devastata e da lui segnalata al de Mortillet. La località era nel 1893 di Angelo Francesco Leoni di Belgodere. Il Franceschi parlò con chi aveva portato via quattro lastre di 3 m. di lunghezza, 1 m. a 1,25 di larghezza e 0,20, a 0,25 di spessore.

Il monumento era stato esaminato e riconosciuto come tomba anni prima dal Grimaldi e da F. de Caraffa quando era in migliore stato. Il nome della cima se è invece Cima all'Arche rivelerebbe la presenza un tempo di più stazzòne.

B) Comune di Olmi Cappella.

Fu scoperta e segnalata al de Mortillet pure dal Franceschi una stazzòna a 200 o 300 m. a settentrione di Olmi Cappella sulla collina detta la Escita. Si compone di un grande blocco posato su due pietre massicce, in modo da formare una camera alta circa 1 m. La località è circondata di blocchi enormi posti gli uni sugli altri.

C) Comune di Belgodere.

Il D.r Forsyth Major ha scoperto sulla collina di Mutula quattro *circoli* (*cromlechs*). Lo ricorda l'Ambrosi (*Histoire des Corses*, p. 30) che dà alla fig. 6 la fotografia di quello di Pighiòle che ha un diametro di 6 metri.

V. CIRCONDARIO DI AIACCIO.

A) Comune di Vico.

All'elenco fatto occorre certamente aggiungere la statua di Apricciani (Sagona) di cui molto si è parlato e che finalmente è stata classificata dal Michon nello scritto citato. Già conosciuta dal Mérimée come idolo, l'Aucapitaine suggerì al Renan (*Mission de Phénicie*, p. 425 e 864) trattarsi del coperchio di un sarcofago fenicio. Di granito, alta m. 2,22, larga alla spalla m. 0,60, alla base 0,40, di m. 0,18 di spessore non è che una *statue menhir* di esecuzione molto più avanzata di quelle di S. Maria di Vallerustie e di Capocastinco. Vi si vede indicata la faccia e il petto di una figura umana (fig. 3). Il Michon la trovò abbattuta e rotta. Il Calvi ne aveva proposto il trasporto ad Aiaccio, che purtroppo non è mai avvenuto; il de Laurière che si lusingava prossimo questo trasporto la vide nel 1887 ancora intera: non so il suo stato attuale: la Guida della

Sardegna e Corsica del Touring Club Italiano (del 1929) la nomina a pag. 483 senza dare notizie in proposito.

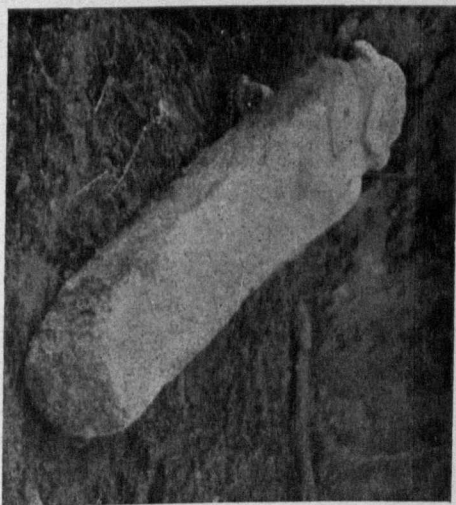


Fig. 3. — Statua d'Apricciani

(tra Vico e Sagona)

(dal Michon)

B) Comune di Appietto.

Il Nicoli nello scritto già citato nella *Gazette Ajaccienne* del 1° aprile 1875 parla di un *dolmen* nel territorio di questo comune, senza dirne di più. Anche per questo occorre notare che nulla ne dice il de Mortillet, quindi la notizia va accolta con molte riserve.



Riassumendo, nel settentrione della Corsica sono state segnalate: stazzòne 6+4 dubbie; stàntare 3; stàntare scolpite 5; circoli di pietra 4 (escludendo naturalmente quello a torto creduto tale dal de Mortillet).

In totale, per tutta la Corsica abbiamo dunque: stazzone 24+5 dubbie (il Déchelette ne conosceva soltanto 15).

Stàntare 32+4 dubbie.

Stàntare scolpite 6.

Circoli di pietra 4.

Allineamenti (filarate) 8.

Un insieme dunque veramente notevolissimo.

Dobbiamo ora toccare brevemente di due questioni. I rapporti di questi con altri monumenti megalitici e l'età in cui vennero costruiti. Per il primo quesito il de Mortillet nelle sue conclusioni li trovò in tutto simili a quelli della Bretagna e del resto della Francia; ma anche più simili so-



Fig. 4. — Stazzòna di Bisceglie (prov. di Bari)

(Fot. Ugolini)

no a quelli dell'Italia. L'osservazione che facevano gli antichi studiosi fino a pochi anni fa della mancanza di simili monumenti megalitici in Italia è stata smentita dai fatti. Anche a prescindere dalle stele della Lunigiana e dai monumenti dell'Alto Adige, stazzòna (*dolmen*); stàntare (*menhir*) e altri tipi sono stati trovati in Sardegna, in Sicilia e nel tallone della penisola, in terra d'Otranto e nel Barese. Basti confrontare la stazzòna di Bisceglie (fig. 4) e il Monaco, (stàntara scolpita) di Modugno (fig. 5), ambedue in provincia di Bari per vedere quali profonde somi-

glianze si trovino con i monumenti còr-

si, somiglianza che fu già notata da G. A. Colini in un articolo del 1898 di quel *Bullettino di Paletnologia Italiana*, dove la Corsica fino dal 1877 fu studiata come « una contrada italiana poco nota sotto il rapporto della paletnologia » raccogliendo d'anno in anno le notizie che apparivano, e ciò col pieno consenso degli scienziati francesi dal de Mortillet al Vallentin che riferiva dell'Esposizione di Parigi del 1878 sulla « *Corse; parce que quoique française appartient à la langue*

de sù ». Il Colini dunque in un articolo del 1898 (p. 292 segg.) ricorda una specie di dolmen trovato da l'Orsi a Monteracello presso Comiso in provincia di Ragusa (Sicilia) e lo confronta con quelli di Terra d'Otranto e della Corsica, di tipo più sviluppato che in Sardegna e a Malta.

In Sardegna questi monumenti megalitici prima non erano stati studiati, anzi si negavano; ma le ricerche del Taramelli li hanno rintracciati

sia nella regione di Abbasanta sia in quella di Buddusò in modo che tutta la valle del Tirso ne presenta, insieme con le stàntare e i circoli di pietra. Abbiamo poi già ricordato gli altri di S. Antioco. Ma in Sardegna oltre a questi monumenti comuni alla Corsica esistono le *Tombe dei Giganti* che sono sepolture di forma derivata dalla stazzòna (*dolmen*) e che si trovano strettamente collegate con i *nuraghi*, le caratteristiche torri fortificate, in modo che è ormai sicuro che quelle popolazioni che abitavano nei *nuraghi* erano poi sepolte nelle *Tombe dei Giganti*. Anche le caratteristiche *domus*

de gianas, grotte artificiali, appartengono allo stesso grado di civiltà, che si rivela eneolitica e dura in piena età del bronzo. È noto che i più dei monumenti megalitici di Francia e Inghilterra sono di età eneolitica, cioè della pietra levigata con qualche arnese di rame; ma prima si credevano addirittura neolitici, cioè della pura età della pietra, e tali giudica il Marcaggi questi della Corsica; ma in Italia si rivelano di civiltà più progredita e ciò è dimostrato dagli scavi fatti nei monumenti megalitici della Puglia che offrono i resti dei defunti e la loro suppellettile. Vedi la grande opera di Michele Gervasio *I dolmen e la civiltà del bronzo nelle Puglie* (Bari 1913) e quanto ne dice anche Alessandro Della Seta nella sua *Italia antica* 2^a ed., 1928, pag. 28 e 47): « Dall'architettura megalitica, che copre in questa età gran parte dell'Europa settentrionale ed è estesa anche all'Africa e che si esplica grandiosamente nelle pietre erette, nei circoli di pietre, nelle gallerie coperte, l'Italia, quando se ne tolga il gruppo notevole dei monumenti della Corsica che presenta tutti i tipi, ha modeste derivazioni nei dolmen e nei menhir di Puglia, che discendono al periodo del bronzo, e nei rari dolmen e menhir di Sardegna. Così anche, delle costruzioni con pietre minori, appartengono al periodo del bronzo in complesso i nuraghi di

Sardegna, i « templi » di Malta, i sesi di Pantelleria; ma tutti questi monumenti richiamano un'origine neolitica ». Poi il Della Seta, parlando dei dolmen della Puglia dell'età del bronzo, ripete che tale architettura era di origine neolitica, e afferma che i dolmen, che avevano un tumulo di terra che li copriva, erano una grotta costruita e un ulteriore sviluppo della grotta

artificiale scavata. E già il Pigorini (*Bull. di Paleontologia Italiana*, 1903, p. 199) aveva osservato appunto che se i soli monumenti megalitici d'Italia sono quelli di terra di Otranto e di Corsica (non erano stati ancora scoperti in Sicilia e in Sardegna) il fatto che i dolmen siano pochi si spiega benissimo con la circostanza che numerosissime vi sono invece le grotte artificiali « che sostanzialmente sono la stessa cosa dei dolmen ». È interessante poi che la Sardegna, i cui dolmen solo da pochi

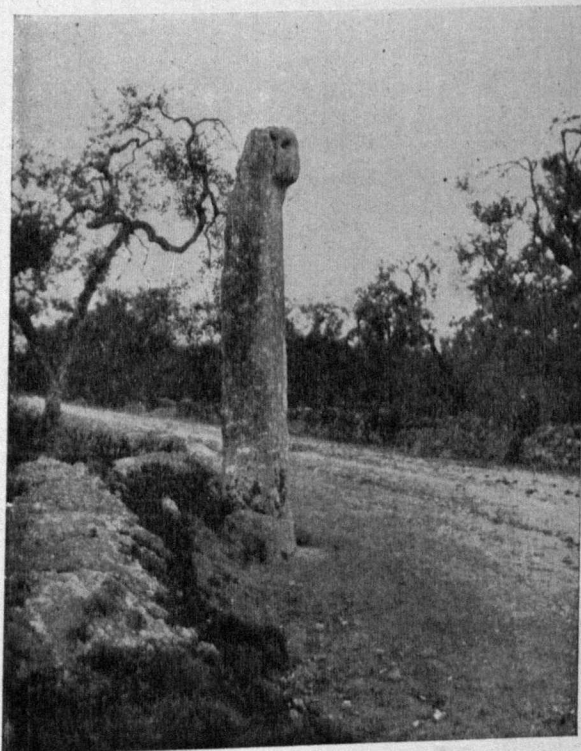


Fig. 5. — Il Monaco
Stàntara scolpita di Modugno (prov. di Bari)
(Fot. Ugolini)

anni sono stati scoperti (*Notizie degli Scavi* del 1915, 1916, e 1919), promette, come bene osserva il Taramelli, di rivelarne molti, a mano a mano che l'esplorazione continuerà nei boschi meno conosciuti. Il fatto che nessuno scavo è stato fatto di una stazzòna còrsa lascia indeterminata la loro età; ma se, specialmente intorno a Grossa, per merito di Paolo Tomasi sono state studiate stazioni neolitiche e trovati oggetti neolitici presso le stazzòne (come quella di Bizzico Ros-

so), è pur vero, come avverte Federico von Duhn, il quale dedica alla Corsica alcune pagine del suo volume sulle necropoli italiane (*Italische Gräberkunde*, 1924, p. 112), che presso i monumenti megalitici del Sartenese si sono trovati arnesi di rame puro o quasi.

Credo quindi che per questo e per il loro tipo formato di lastre e non di massi sia assai probabile che i monumenti megalitici còrsi siano di tarda età eneolitica e alcuni della vera età del bronzo, quindi presumibilmente del II millennio a. C.

Quanto alle popolazioni, è ormai chiaro essere più ancora che errato, esilarante e frutto di crassa ignoranza, parlare per i monumenti megalitici della Corsica di popolazioni celtiche. La celtomania, come abbiamo visto nel Déchelette, è finita da un pezzo in Francia ed è oggetto in Francia di sarcasmo. Perciò che il Mathieu o il Mérimée, cento e più anni fa, parlassero di monumenti *celtici* in Corsica era coerente con la cultura del tempo. Quello che è ridicolo e inesplicabile è che in Corsica se ne parlasse fino a poco fa e che qualcuno, ripetendo le vecchie fole, ne parli tuttora. Così nel 1890 M. D. de Buttafuoco nei suoi *Aperçus historiques et géographiques sur la Corse*, stampati a Bastia, mette senz'altro i Celti come i pri-

mi abitatori dell'isola; così il Poli parla ancora nel 1907 di invasione di uomini biondi fin nell'Africa del Nord, per i monumenti megalitici...

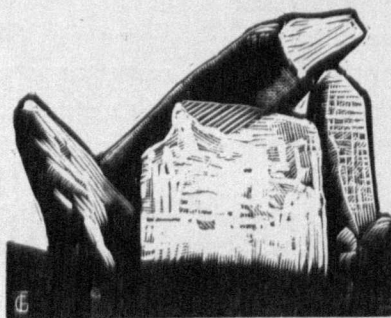
Già il Letteron nello scritto citato del 1911 ricorda nella sua onestà scientifica che nessuno più crede celtici tutti i monumenti megalitici e, siccome il celtismo in Corsica si basava solamente e unicamente sulla presenza appunto di questi monumenti megalitici (le altre ragioni sono corollari senza valore) l'ipotesi, come si vede, deve essere senz'altro scartata, venendo a mancare di qualsiasi fondamento scientifico.

Perciò chi ancora ai giorni nostri si basa sul Mérimée o sugli studiosi di cento anni fa, oltre a dar prova di ignorare gli elementi stessi della scienza moderna, fa loro grave ingiuria, perchè quei valentuomini, se fossero vivi, sarebbero i primi, col loro acume e con la loro onestà scientifica, a seguire il progresso scientifico del tempo.

Il problema della popolazione primitiva della Corsica va posto diversamente e inquadrato con quello delle popolazioni dell'Italia antichissima.

Ne tratterò in un prossimo articolo.

G. Q. GIGLIOLI



Aspetti sardo-còrsi del problema zootecnico

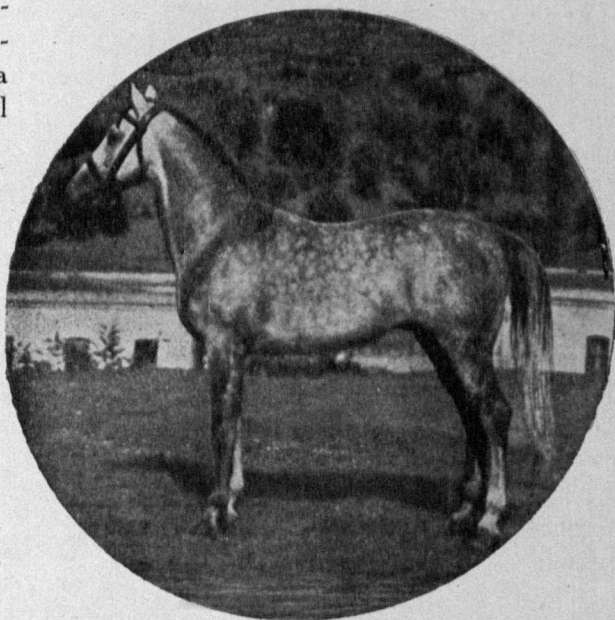
« Se i Corsi sapessero o volessero seguire i consigli che sono loro dati, non vi è dubbio che ritrarrebbero un notevole giovamento dalle ricchezze che hanno tra le mani e alle quali manca un'adatta utilizzazione ». Così ammoniva E. Franceschini nel fascicolo 21 della « Revue de la Corse » dell'anno 1923, a proposito del « *Miglioramento della razza ovina còrsa* » di cui avevano scritto L. Boyer e P. Sajous nella loro memoria (Marsiglia 1922).

Recentemente J. Carlotti nel « *Petit Marseillais* » del 10 Maggio 1932, rivolge un caldo appello agli agricoltori ed agli allevatori per la costituzione di sindacati di allevamento e di miglioramento delle razze animali còrse.

Il problema dell'allevamento del bestiame in Corsica, una delle maggiori o la maggiore risorsa della popolazione, è dunque vivamente sentito: e non solo perchè poco o nulla è stato fatto nell'Isola Bella ma soprattutto perchè vi sono ormai noti i meravigliosi sviluppi zootecnici raggiunti dall'Isola sorella, la Sardegna: dove il Regime Fascista colle sue provvidenze economiche e le sue sagge direttive sindacali, in pochi anni è riuscito a creare uno sviluppo zootecnico che ha semplicemente del meraviglioso.

La Corsica per molti rispetti ha condizioni di clima e di suolo molto simili alla Sardegna: e le vecchie razze animali autoctone e comunque ivi allignate hanno le stesse origini nelle due isole tirrene. Non solo, ma i frequenti scambi, specialmente

prima che la Corsica fosse soggiogata dalla Francia, avevano permesso una perfetta fusione tra il bestiame delle due regioni così che in esse le varie razze si trovavano



Garibaldinu De Tadasuni

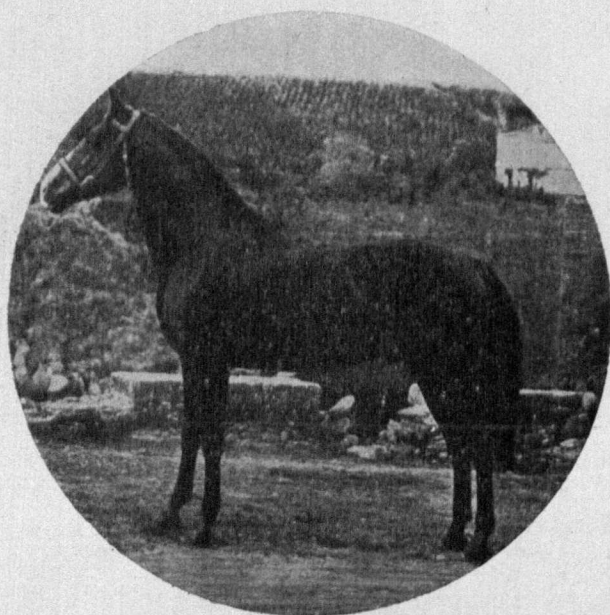
Sardo-arabo nato in Sardegna

(Deposito stalloni di Ozieri)

allo stesso livello di evoluzione. Non vi è dubbio che la produzione del bestiame è per le due isole il maggior fattore economico.

La Corsica caduta in potere della Francia (1769) rimase priva di ogni provvedimento, e l'allevamento dei suoi animali, lasciato in pieno abbandono, continuò fino ai nostri giorni invariato con risultati veramente nefasti, come è facile constatare anche oggi.

In Sardegna invece si ebbero in varie epoche provvidenze atte a regolare e mi-



Granduca De Milis

p. s. a. nato in Sardegna

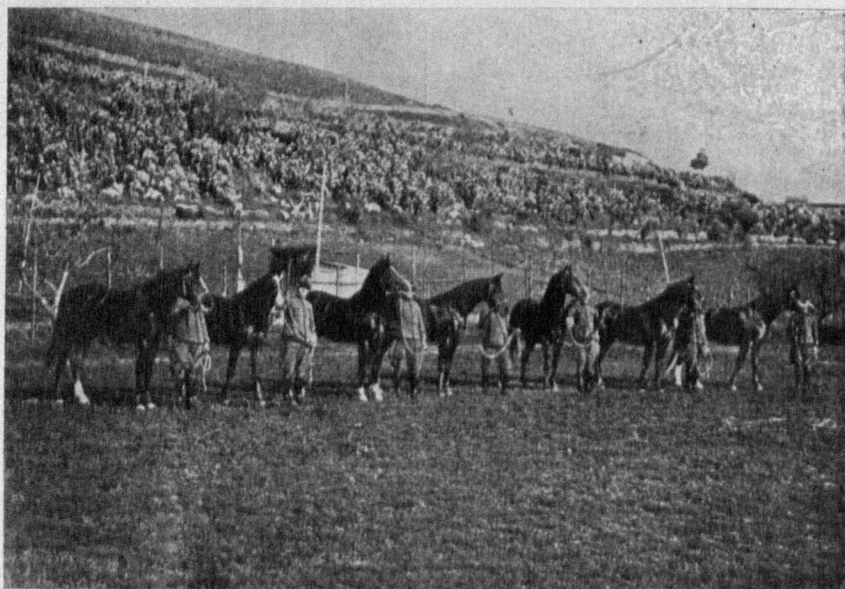
(Deposito stalloni di Ozieri)

gliorare la produzione equina già in tempi lontani da noi; e provvedimenti posteriori

diosa della zootecnica sarda in ogni suo ramo risale ai giorni nostri, ed è in grandissima parte opera mirabile del Regime fascista.

Il sistema di allevamento in Sardegna era per il passato quello che vige ancora in Corsica, cioè l'allevamento in libertà non selezionato; ed i risultati ne erano pressochè identici, cioè disastrosi, fatta eccezione di qualche buon cavallo. Coll'avvento del Regime Fascista le provvidenze speciali adottate per la Sardegna hanno portata la produzione del bestiame ad una tale altezza che dieci anni indietro era pazzesco pensare. Non è nell'indole di questa rivista scendere a dettagli strettamente tecnici; per cui ci limiteremo a segnalare in rapidissima rassegna i risultati raggiunti.

Nel campo dell'ippicoltura la Sardegna, affermata decisamente sul cavallo orientale, ricca nei R. Depositi e negli allevamenti privati di stalloni importati direttamente dall'Asia e dall'Egitto, produce ormai un ot-



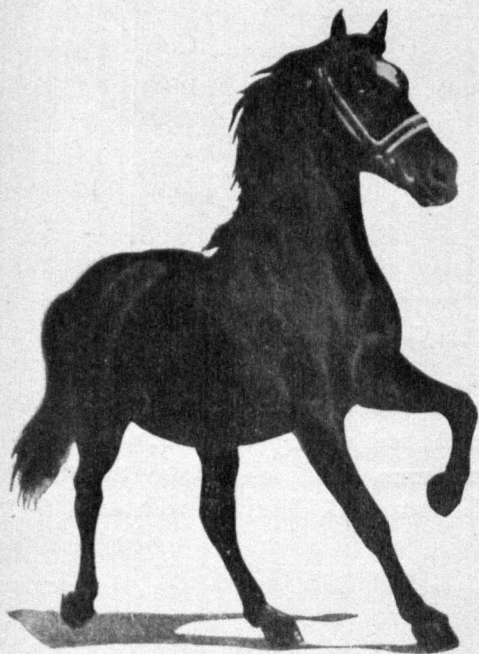
Un gruppo di riproduttori

(Deposito stalloni di Ozieri)

fino in tempi recenti. Ma la rinascita gran-

timo cavallo, resistente ed energico, a tipo

ben definito *sardo-arabo* con spiccate attitudini al servizio leggero da sella, con cui si riforniscono i nostri reggimenti di cavalleggeri e di cui si alimentano vari mercati del continente. Questo cavallo sardo-arabo innestato sul vecchio ceppo sardo, incrocio a sua volta e forse ben riuscito dell'asiatico coll'affricano, ci appare ormai come una sottorazza ben fissata coi



Romolo, Sardo-arabo

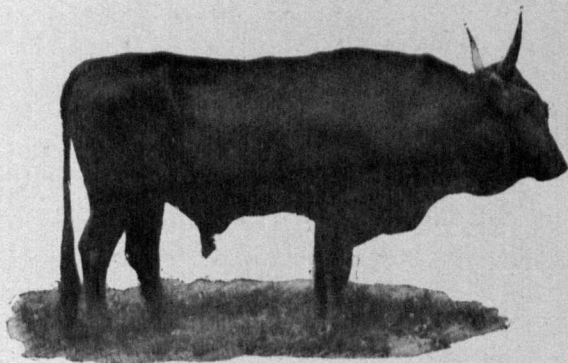
(Deposito stalloni di Reggio Emilia)

suoi caratteri e di ottimo rendimento per le sue spiccate qualità.

Di fronte a questo buon animale, prodotto su vasta scala in Sardegna, l'ippicoltura della Corsica non può offrire nulla di equivalente. Il cavallo còrso è ancora oggi quel povero animaluccio sobrio e tenace sì, (perchè còrso!) ma piccolo e gracile, come lo dice il Ravel, (1) alto in media m. 1,35 ed anche meno; ed il cui miglioramento non può essere raggiunto, (come non lo è stato fino ad oggi) attraverso i pochi stalloni del Deposito di Aiacc-

(1) L. RAVEL, *La Corse - Ressources de son sol et de son climat*, pag. 354. Parigi, 1911.

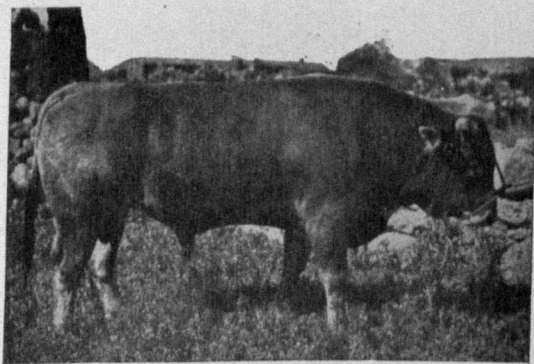
cio o dell'allevamento di Casabianda; ma in seguito ad una serie più vasta e profonda di provvedimenti che il governo francese non sembra sappia dare agli agricoltori còrsi, provvedimenti che debbono



**Toro campione sardo-modicano
di due anni**

(Esposizione Macomer 1931)

investire dalle fondamenta l'economia agraria dell'Isola Bella rimasta abbandonata allo stato di vari secoli fa. Infatti ancora qualche anno addietro il governo della Repubblica trovava da potere acquistare in Corsica solo pochissimi cavalli per la rimonta della gendarmeria.



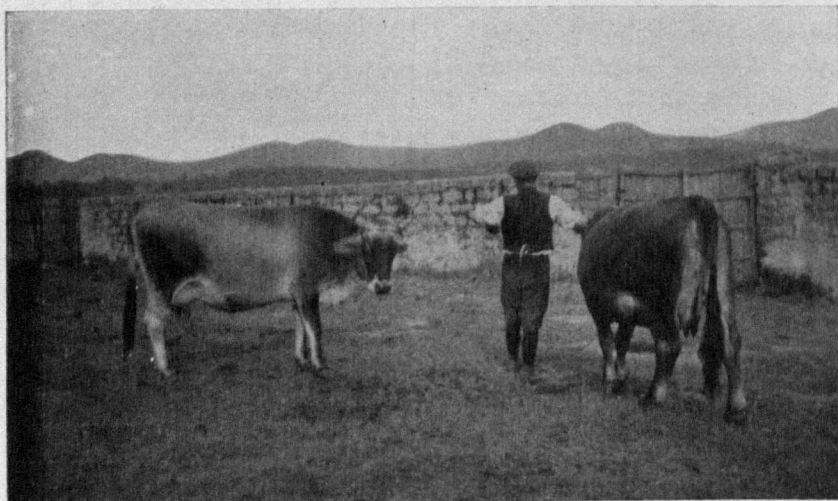
Toro sardo-svitto

(II° premio, Macomer 1931)

Sono i Sindacati agricoli, sono le leggi corporative dello Stato Fascista, sono le speciali provvidenze finanziarie sull'agricoltura dettate a favore della Sardegna, gli elementi fondamentali della rinascita agricola e zootecnica che sono mancati e mancano in Corsica.

Risultati di maggiore estensione e più brillanti, la Sardegna ha raggiunto nell'allevamento dei bovini, che, come quelli

gravi turbe dell'apparato digestivo; cause queste di accrescimento irregolare e di scarsa produzione di carne e di latte. La

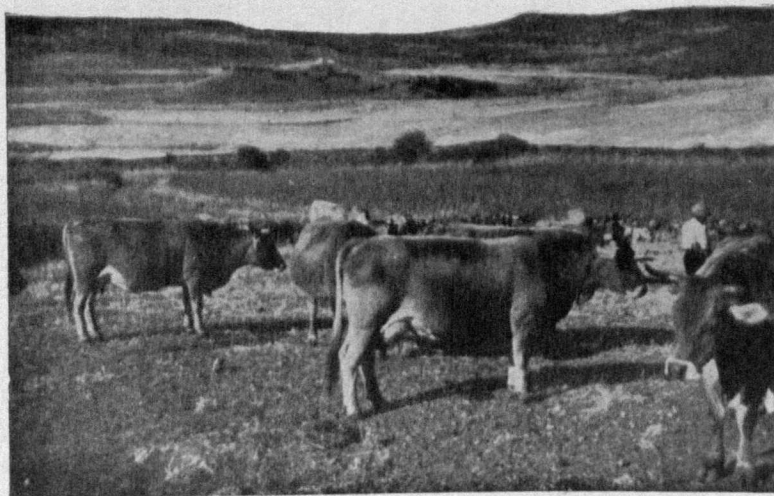


Vacche Sardo-Schwitz (Gallura)

còrsi, discendono originariamente dal tipo iberico (Sanson).

Le condizioni dell'allevamento bovino in Corsica sono delle più irrazionali e

vita in libertà porta all'accoppiamento in libertà; così che i prodotti che se ne ottengono sono quelli che piace al capriccio della natura di dare. La selezione, su cui



Un allevamento di Ozieri

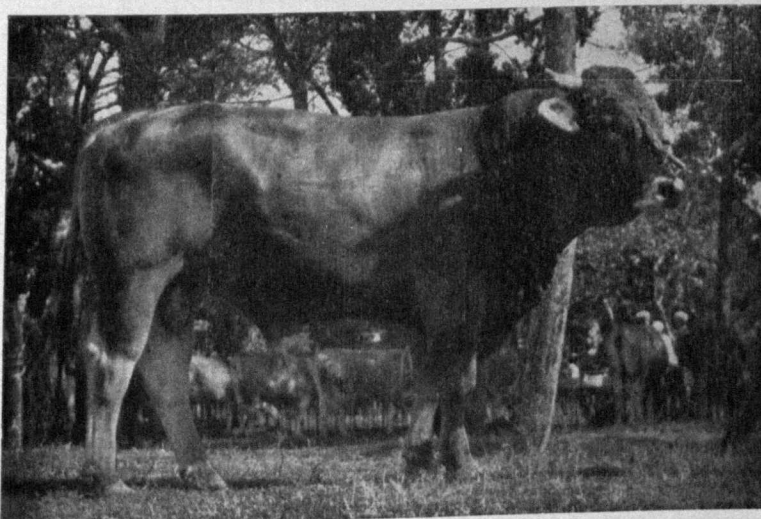
primitive; poichè i bovini sono ancora allevati allo stato brado in piena libertà: quindi soggetti ad una nutrizione irregolare, o troppo abbondante o troppo scarsa a seconda della stagione, con gravi ripercussioni sullo sviluppo dell'individuo e

si basa fondamentalmente il razionale allevamento, è cioè un concetto completamente ignoto all'allevatore còrso.

Le condizioni nelle quali si svolge la produzione zootecnica sarda sono invece totalmente diverse, favorite vigorosamente

dalla legislazione fascista venuta in aiuto dei consorzi agricoli e della iniziativa privata degli agricoltori sardi, e che in pochi anni ha compiuto il miracolo di una radi-

bruno-alpini, nel Capo Corso, a Ciannacce ed alla scuola di agricoltura di Aiaccio; dove sono giunti anche alcuni individui della razza bruno-sarda: ma, come



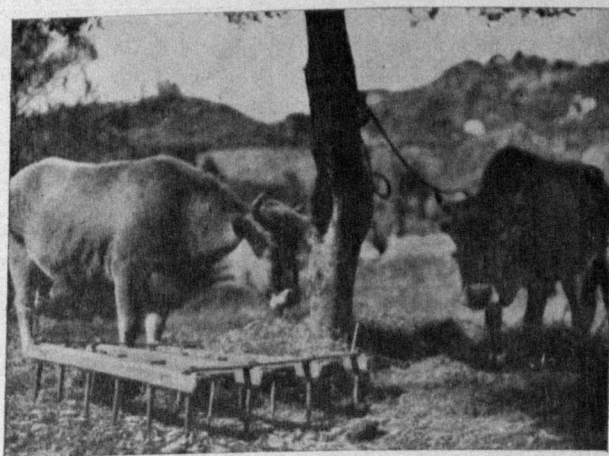
Toro bruno svizzero

Allevamento Dr. Giuseppe Porcu, Bonorva (Sassari)
(1° premio, Macomer 1931)

cale trasformazione zootecnica. Già 50 anni or sono la Sardegna allevava anch'essa gli animali che la Corsica alleva ancora oggi. Poichè risalgono alla fine del secolo scorso le prime misure tendenti al miglioramento della razza sarda colla Schwitz e colla Modicana. L'incrocio colla Schwitz si dimostrò subito buono; ma in questi ultimi anni i caratteri dei prodotti sardo-schwitz si sono così affermati e fissati in tipi tanto ammirati ed armonici che si parla ormai di una sottorazza bruno-sarda, la *razza Ozierese*. A conferma di questi risultati ormai noti si deve aggiungere che alcuni allevatori svizzeri hanno acquistato bovini bruno-sardi da introdurre nei loro allevamenti!

Certo che le attuali risorse zootecniche còrse non possono sognare tanto onore! In Corsica qualche anno fa furono pure importati pochi esemplari tarantesi e

si può comprendere, con mezzi tanto scarsi i risultati raggiunti sono stati assai limitati.



Tipi di buoi còrsi

Quello che si constata per i cavalli e per i bovini, vale anche per l'allevamento della pecora, gloria e vanto e ricchezza dell'agricoltura còrsa. La pecora è in Cor-

sica l'animale più curato, il cui allevamento è ancora il meglio organizzato, giacchè i greggi sono custoditi, i pascoli sono curati e la transumanza è regolarmente applicata. Ma se si tolgono queste



Buoì corsi al lavoro

che sono le caratteristiche millenarie della pastorizia, acquistate come un abito mentale invariabile, niente altro si trova in Corsica che possa dirci che si sta cercando di far qualche cosa di meglio, di ottenere di più: niente tentativi di incrocio, niente selezione.

Così la pecora corsa conserva ancora una statura di 50 cent.; ha un peso lordo di 15-20 kg.; la sua lana è ancora troppo ruvida e poco apprezzata. La produzione del latte che forma il più redditizio prodotto isolano e che per le sue qualità di rendimento è ottimo, è rimasta quella che era vari secoli fa, poichè nulla si è fatto per migliorare l'attività funzionale della pecora corsa; la quale produce in media circa 45 litri di latte all'anno, secondo i dati forniti dal Ravel e dal Carrier.

L'importazione della razza Barbarina dei distretti di Casabianda, Chiavari e Castelluccio, dove prima fu adottata, tende a

sostituire la razza indigena corsa col vantaggio della maggior produzione carnea e della miglior qualità della lana, raggiungendo questa pecora un peso di 30-35 kg. e fornendo un vello più fine. Si cerca da

essa anche un aumento di latte: ma si può pensare che la triplice attitudine — carne, latte, lana — non è facile ad ottenersi. Non pertanto in qualche distretto si è tentata anche un po' di selezione col risultato di rialzare la produzione lattifera media fino a 600 cmc. al giorno, secondo i dati di L. Boyer e P. Sajous, cioè a circa 100 litri nell'intero periodo lattifero annuale, ciò che permette di allargare notevolmente la produzione dei formaggi dell'Isola. Ma più spesso invece che provvedimenti si sono avuti buoni consigli:

quali l'opportunità di creare dei sindacati di allevamento, d'impiantare dei libri genealogici, di ripetere concorsi ed esposizioni, di produrre montoni miglioratori, di impiantare riserve di foraggi e ripari per la cattiva stagione: in modo da conservare alla razza la sua rustichezza e ren-



Gruppo di agnelle sarde sotto l'anno

derla più precoce e più atta alla produzione della carne. Cose tutte queste che in Sardegna, fatte ormai da anni, hanno già dato ottimi risultati.

La vecchia razza ovina sarda, sorella della corsa, attraverso una bene applicata selezione ha migliorato enormemente: tanto che le pecore di grande taglia nella pia-

nura raggiungono gli 80 centimetri di altezza al garrese e la loro produzione latte media giornaliera può arrivare sino a chilogrammi 1,200. Nelle pecore della montagna, di taglia più piccola, la produzione del latte è pure assai elevata potendo raggiungere la media giornaliera di kg. 0,800 a capo. È forse utile ricordare che nella mostra zootecnica di Macomer 1931, dotata di L. 100 mila di premi, una pecora sarda del piano, vincitrice del campionato, dette nelle 24 ore di prova kg. 2,850 di

ravigliosa ascesa continua con ritmo febbrile.

Mussolini visitò la Sardegna nell'estate del 1923; e, resosi conto dei suoi bisogni, nel novembre del 1924 stanziava *un miliardo* per l'opera di valorizzazione dell'Isola eroica. I provvedimenti e le leggi sono seguiti con ritmo ininterrotto: alla legge del 6 settembre 1923 per le zone ippiche, seguono quelle del 4 settembre 1925 e del 16 agosto 1926; e poi la nuova legge organica sulla produzione zootecnica



Gruppo di pecore premiate per la produzione del latte

Allevamento Lilliu Giuseppe, Barumini (Cagliari)

(Dieci pecore hanno prodotto Kg. 19.150 di latte in 24 ore

Macomer, Maggio 1931 - (X))

latte; e che l'ultima classificata di questa stessa categoria ne dette kg. 1,780. Mentre per le pecore di montagna il campionato della produzione latte, sempre nelle 24 ore, fu di kg. 1,640 per la prima, e di kg. 1,100 per l'ultima classificata. E si guardi che l'organizzazione per il miglioramento della produzione ovina fu iniziata solo nel 1925!

Tutto ciò in Sardegna si è potuto ottenere mantenendo la stessa razza sarda, adottando un'accurata selezione e migliorando i pascoli ed i ricoveri: sotto l'impulso impresso dal Governo Fascista a tutta l'economia agraria sarda, la cui me-

del 29 giugno 1929. E mentre le leggi venivano elaborate e pubblicate, i lavori in Sardegna non avevano sosta: si bonificavano e sterilizzavano le paludi, si sistemavano i bacini montani, si estendevano e si miglioravano i pascoli ed i foraggi, si costruivano silos, abbeveratoi, ripari per il bestiame: il Governo Fascista impiegava insomma nella Sardegna il miliardo di lire che per lei aveva stanziato. L'applicazione pratica delle provvidenze zootecniche veniva fiancheggiata e integrata dall'ausilio e dall'osservazione scientifica, per cui la Sardegna era dotata di una Regia Stazione Sperimentale per le malat-

tie infettive del bestiame e del Regio Istituto Superiore di Medicina Veterinaria di Sassari.

In Corsica invece si continua a fare constatazioni più o meno amare, a escogitare rimedi arcinoti, a suggerir consigli. « Certi dipartimenti, scriveva il quotidiano *Le Petit Marseillais* del 10 maggio scorso, comprendono centinaia di sindacati e ricevono parecchie centinaia di migliaia di

franchi di sovvenzione. In Corsica abbiamo 10 sindacati d'allevamento... che l'anno scorso ricevettero 8 mila franchi di sovvenzione dallo Stato... *Nous adressons à tous les éleveurs un appel pressant pour constituer...* », continuava il giornale...! E speriamo che l'urgente appello del sig. Carlotti sia sufficiente a migliorare le condizioni degli allevamenti còrsi!

PROF. G. VATTI
della R. Università di Pisa
(R. Scuola Veterinaria)

Près du Golo

Aux âmes des temps perdus....

O. D'A.

*Le soleil doucement s'efforce,
Avec ses rayons renaissants,
D'animer notre rude Corse,
D'éveiller les siècles puissants.*

*Le vent qui pousse les nuages
Sur un ciel se trouant d'azur,
Met dans des arbres d'un autre âge
Le lamento des lustres purs.*

*Le Golo coule miroitant
Contre le pont... Des tout petits
Traînent sur le sable qui luit
Un charriot nain des anciens temps.*

*Quelque chose paraît changer...
Le noir s'enfuit... Une promesse
Vibre dans l'air... Une allégresse
Tremble dans les verts orangers.*

*Soudain l'Orient parfumé
Emplit mes yeux, les éblouit;
Une lumière qui séduit
Baigne les arches déformées.*

*Un souffle plus fort a suffi
Pour créer Demain qu'enseuille
La splendeur montant des corbeilles,
De cerises pleines sous les buis.*

*Ah! comme on le sent beau cet été qui
[va naître,
Beau de n'être qu'un Rêve aux jours forts
[dépassé;
Beau d'être pressenti, beau de laisser
[paraître
La revanche des hommes du Pont des
[Trépassés!*

ORSINI D'AMPUGNANI



(Xilografia di Francesco Giammari)

La Cattedrale di Bastia



N. B. — Sarà reso conto di ogni libro, attinente alla Corsica,
che ci perverrà in doppia copia

FRANCESCO GUERRI: *La conquista francese della Corsica*. (Da un giornale dell'epoca). Livorno, R. Giusti edit. 1932 - X, pp. XV-184.

Francesco Guerri pubblica in una bella edizione del Giusti di Livorno, finemente illustrata e arricchita di una splendida xilografia del Giammari, le notizie sulla guerra franco-còrsa del 1767-68-69, tratte da una gazzetta di Firenze del tempo, e appunto dalla « *Gazzetta Toscana* » edita da Antonio Giuseppe Pagani stampatore e libraio in Firenze alle scalere di Badia.

Veramente questi « estratti » della *Gazzetta* erano già stati pubblicati volta a volta sul « *Telegrafo* » (edizione della Corsica) di Livorno da Minuto Grosso. Ma data la loro importanza dal punto di vista storico e politico, si pensò che il formarne un volume avrebbe meglio giovato a molte e diverse finalità. E fu saggio consiglio l'averlo fatto, perchè ben più facilmente questi « estratti » potranno correre fra i lettori italiani, confortati poi come sono dalle numerose illustrazioni e dalle acute e diligenti annotazioni di Marco Angeli.

Dichiarando dunque i meriti del volume, tengo anche a dire subito che mai lettura è stata per me più impressionante, più angosciata e più forte.

Questa storia che narra giorno per giorno l'immane catastrofe còrsa, con nomi, cognomi di uomini e di luoghi, notando, precisando, distinguendo, quasi coll'indifferenza del villano manzoniano che vede scendere il nembo « sopra i campi che arati non ha », è di tale effetto da superare, nella sua cruda e violenta vivacità, tutte le intellettualità di uno storico di professione, per quanto valente. È la testimonianza palpitante che ritorna a parlare come richiamata dalla tomba da una evocazione magica; non il documento storico propriamente detto, quello degli archivi, ma la voce quotidiana delle notizie portate da chi vide, da chi ascoltò. Il che nel nostro caso ha ben maggior valore d'una autentica relazione diplomatica o d'un carteggio privato. E quello che è ancora più tremendo è che questa voce del tempo viene a confermare una persuasione diffusa, nascosta nell'angolo più remoto del cuore di tutti gli Italiani dal 1768 ad oggi, per quanto ricacciata e ammutolita da tutte le culture, gli intellettualismi dei libri falsi, e delle opinioni rice-

vute, e cioè: la Francia annegò nel sangue l'indipendenza della Corsica, davanti all'Europa indifferente e agli Italiani impotenti di una protesta qualsiasi, ma lacrimanti tutti in silenzio all'orrore dell'eccidio. Gli Italiani che per la prima volta mormoravano l'invocazione che si spegneva rantolante nella gola tagliata dei Corsi: La libertà della Patria!



Tanto vi sarebbe a dire sulle modestissime e mal stampate (lo si vede dai fac-simili) pagine

DOCUMENTI DI STORIA
CORSICA A CURA DE
LA RIVISTA 
CORSICA
ANTICA E MODERNA



LA CONQUISTA DELLA CORSICA

Xilografia di F. Giammari nella copertina del volume

della gazzetta fiorentina! Quelle centonovanta notizie, molte delle quali di non più di una mezza dozzina di righe, hanno il potere di rovesciare, di sotto in su, tutto un vergognoso edificio di storia artificiosa come le panzane di un ciarlatano di piazza, elevato sui cadaveri dei Corsi iugulati, per darla ad intendere maliziosamente a chi troverà molto comodo di non aver rimorsi sulla coscienza, cioè a tutta l'Europa.

Vediamo di cavar fuori, data la brevità del-

lo spazio, qualche concetto fondamentale che valga almeno, presso i volenterosi, a voler riprendere per proprio conto la lettura e andare fino in fondo a meditare sulla dolorante fine della Corsica italiana e libera. E prima di tutto vi è doverosamente da domandarsi se le informazioni della *Gazzetta* sono autentiche. Crediamo veramente di sì, data la continuità quotidiana della corrispondenza da Livorno, da Portoferraio, da Piombino. In genere chi falsa tende alla sintesi e al riassunto. Sono notizie che arrivano giorno per giorno, indifferentemente tratte dalle informazioni attinte dalle navi francesi e còrse di passaggio nel mar toscano o dalla Provenza o dall'Isola, talvolta da Genova. Anzi la gazzetta o chi per essa è così indifferente nel precisare minutamente i fatti e gli uomini da far sospettare che in lei vi sia uno sforzo contenuto onde non dare a divedere un parteggiamento verso i Corsi. Sotto la fredda e monotona, e tutt'altro che ornata informazione, si sente un'ondata di simpatia verso i Corsi combattenti, e se c'è un aggettivo in più è per loro, una mezza riflessione che tenda a una ammirazione è ancora per gli Isolani. Verso i francesi è semplicemente precisa, talvolta fino all'intenzione di mettere in evidenza la lor disumanità. Ma vi è ancora di più. Sotto le righe dell'umile gazzetta, pare che passi volta a volta un guizzo di commozione che va oltre quella che può destare il fatto della tragica situazione dei Corsi, per portarsi su una specie di senso più diffuso, forse più incosciente che avvertito, il senso cioè di una libertà d'Italia che sta morendo. Bisogna mettersi in una Toscana del '700 per capire come questo avvertimento possa essere ancora rudimentale. Il gazzettiere ha il pieno significato della libertà e trova giusto che tutto un popolo si sacrifichi per essa. Trova che Genova è vittima quanto i Corsi, vittima dei francesi, i quali sono soprattutto degli stranieri. La causa dei Corsi è adombrata come una causa italiana e il gazzettiere insiste nel far rilevare che i Corsi morivano solamente perchè non volevano gli stranieri. Anzi in un certo momento, a proposito di un contatto tra Genovesi e Paoli, ha come un atteggiamento di speranza che i due governi possano intendersi tra loro a danno del comune nemico.

Curiosissima l'umile gazzetta per questi vaghi segni di un'aria nuova che incomincia a correre in Italia, e che meriterebbe, credo, un esame più approfondito.

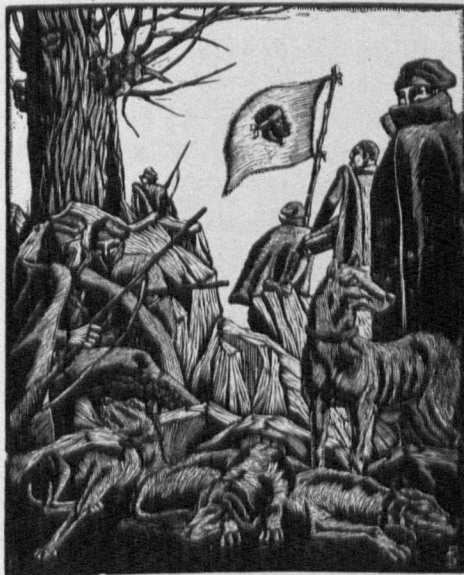


La prima persuasione che risulta dalla lettura di questa gazzetta, è che la Corsica doveva fatalmente essere vinta dalla Francia, e che non era che questione di tempo. La Francia era troppo forte in confronto agli Isolani, data la sua comodità di poter incessantemente rovesciar truppe sull'Isola in tale abbondanza da non far nemmeno dubitare dell'esito finale. Ogni corso che cadeva era un combattente di meno; mentre ogni francese era subito sostituito da due altri, quando non da tre. Ad ogni scacco subito la Francia raddoppiava gli invii di truppe, sempre rifornite di materiale da guerra e da approvvigionamenti. L'eroismo dei Corsi fu incredibile, ma questo lasciava perfettamente indifferente il nemico, che sottostava benissimo a tutte le sconfitte e le stragi, persuaso che alla fine avrebbe avuto ragione.

I capi militari inviati da Francia erano povere cose, l'esercito ancor meno. Ma essi avevano il numero e tenevano chiusi i Corsi nell'Isola. Non era per la salute dell'Isola tanto di battere i francesi, quanto di impedirne lo sbarco. Ma a fare questo era d'uopo che la Corsica possedesse una difesa costiera e una flotta di tanta potenza da tenere indietro i francesi e impedire l'invasione. Ma la difesa costiera era vecchia e impari alla bisogna e la flotta è sempre di lunga preparazione. Si può improvvisare un esercito di trecentomila uomini, ma una flotta non si improvvisa.

E le condizioni dei mari d'Italia in quel tempo erano tali che tutto il naviglio dei suoi Stati, messi insieme, non avrebbe potuto tener testa per mezza giornata alla flotta di Francia. La marina da guerra italiana, compresa la veneta, era fatta per reprimere i corsari barbareschi, cioè per inseguire delle barche più o meno armate, e durava fatica assai anche a tenere a segno quelle. E dire che dato il possesso della Capraia, se appena appena la Corsica avesse avuto una flotta, di certo i francesi l'avrebbero vista brutta sul

mare. La Francia malgrado il disastro della Guerra dei Sette Anni, le sue paurose condizioni economiche e i segni di prossimo sfacelo del suo regime, era ancora fortissima militarmente. Il numero di navi e di truppe mandate in Corsica in trenta mesi fu tale da far impensierire anche oggi una grande nazione; e questa spedizione di Corsica deve essere costata alla Francia chi sa quanto! Ma si trattava di spuntare un impegno. Il partito dominante a corte, che era ancora quello che aveva provocato la guerra dei Sette Anni, voleva



(Xilografia di F. Giammari)

una rivincita a tutti i costi per reggersi fin che si potesse al potere, e la Corsica poteva fino a un certo punto valere il Canada.

Si cominciò a circuire Genova per trarla nel tranello e poi si saltò addosso all'Isola. La resistenza disperata dei Corsi, praticamente parlando, avrebbe avuto un valore effettivo, se il tempo che passava col tenere in iscacco i francesi fin dov'era possibile, fosse stato speso in un'opera diplomatica tale da far intervenire a favore della Corsica qualche altro potente Stato che si mettesse tra essa e la Francia e obbligasse questa a deporre la velleità della conquista. Ma come mancò una flotta ai Corsi, mancò una diplomazia. Perchè mancò? E qui bisogna fermarsi su Pasquale Paoli.

Il mirabile uomo, vero eroe di razza, la cui grandezza (se ve ne fosse il bisogno) non appare mai tanto elevata come in queste modeste pagine di gazzetta, si trovò per tutto il tempo della guerra a essere solo, nel senso che tutti gli uomini che aveva intorno, anche i più cospicui, erano ben lungi dal valerlo nell'ingegno, nella penetrazione degli avvenimenti, e soprattutto nell'abilità del maneggio degli affari pubblici. Non erano uomini politici insomma. Eroi alla loro volta fino al meraviglioso, soldati e capitani da leggenda, nessuno di loro era in grado di aiutare il Paoli in una qualunque opera di diplomazia per cui, dato l'uso dei tempi, si potessero annodare le maglie di quelle reti sottili e insidiose in cui ingarbugliare ogni sforzo della parte avversaria. Le guerre di Successione, per esempio, e la stessa guerra dei Sette Anni, erano state più opera della diplomazia che degli eserciti, come ben più tardi lo sarà la guerra d'America. Si pensi ai formidabili uomini politici ch'erano al fianco di Washington! Quali uomini aveva il Paoli da mandare a lavorare la Spagna, l'Austria, la Prussia, la Russia? Nessuno. Personalmente il Paoli valeva tutti gli uomini politici del tempo e anche del di poi, ma era solo! Un gigante ritto tra una massa di piccole stature. Tentò il possibile per venire a qualche contatto cogli altri Stati, anzi coll'Inghilterra parve venire ad approcci più stretti, ma erano sempre dei modesti inviati inglesi che di nascosto dei francesi dovevano venire da lui nell'Isola. Invece avrebbe avuto bisogno almeno di un paio di uomini scelti, già rotti all'intrigo diplomatico, conoscitori d'ogni gioco della politica internazionale, che si fossero recati nelle grandi corti d'Europa e là strillare, come alle volte sanno strillare i piccoli, e là snodare e annodare garbugli di rivalità, di ambizioni, di rivendicazioni reciproche capaci di tener in iscacco i gabinetti europei. Occorreva un Alberoni, un Galiani. Ma la Corsica non ne aveva, perchè ai Corsi mancava (e questa era stata tutta colpa di Genova) l'uso del contatto coi grandi affari di Stato, mediante il quale si forma lo spirito diplomatico. Giacchè la diplomazia, ancor di più di una flotta, non si può improvvisare. Il Paoli perchè uomo di genio, se avesse potuto abbandonare l'Isola avrebbe saputo lavorare le sorti d'Eu-

ropa, ma il Paoli non poteva uscire dall'Isola perchè era il solo elemento di coesione che potesse far resistere per tanto tempo i Corsi. E il capitano prevalse al diplomatico.

Un aiuto vero, cordiale, spontaneo la Corsica avrebbe potuto averlo in quel frangente dagli altri Italiani, se essi fossero stati in grado, anche scarso, d'aiutarla. Il fatto innegabile è che una irrompente ondata di simpatia e di penosa angoscia passò su tutta l'Italia in quel terribile periodo per i Corsi. Ma che poteva fare l'Italia? che gli Italiani, in quella seconda metà del secolo XVIII? Politicamente nulla, perchè politicamente gli Stati Italiani non s'erano mai trovati tanto indeboliti in fatto di organizzazione statale. Nessuno Stato era in quel momento in caso di fornire un reggimento, un vascello di linea; nemmeno Venezia! Denaro sì; ne corse molto a quanto pare, soprattutto da Napoli, ma non era del denaro che i Corsi avevano più bisogno.

Mai appunto la figura di Pasquale Paoli sorge luminosa sul cielo della grandezza italiana come quando la si considera in questa sua impotenza d'agire dovuta alle circostanze esterne, solo in virtù di queste.



E allora, dato che i Corsi erano già condannati alla disfatta per la condizione stessa in cui si trovavano e che non era in loro di poter cambiare, dove sta il valore storico della loro disperata resistenza? Sta nella resistenza!

Mai l'amore di patria più puro, senza un minimo retropensiero di tornaconto, si battè con tanta tenacia, tanta sapienza e tanta volontà per l'amore della libertà. E si battè contro lo straniero, semplicemente perchè straniero. È una tale vampa d'eroismo da far impallidire gli uomini di Plutarco; e si cadde, ma non si cedette mai, e se Paoli avesse voluto che dopo Pontenuovo la guerra continuasse ancora, i Corsi l'avrebbero continuata. Sono i primi Italiani che fanno capire ai fratelli della Penisola che si deve combattere per la libertà della patria, per la sua illibatezza da contatti stranieri, poco importando del sacrificio perchè il sacrificio stesso è più fecondo di

azioni future che tutti gli intrighi diplomatici e gli accomodamenti dei trattati.

I Corsi sono i primi fratelli nostri che ci hanno insegnato dopo quattordici secoli come si faceva a morire per la libertà quando di essa non si poteva vivere. Sono i trecento Fabi che vanno al Cremera sicuri di non ritornarne più, è Carlo Alberto che va a Novara certo della sua disfatta.

Fissiamo, noi Italiani redenti, Pasquale Paoli, l'eroe che non sa l'accomodamento, che asolve fino all'ultimo il compito affidatogli dalla sua gente: Non vogliamo i Francesi! Ancora una volta la sua figura sfolgora in tutta la sua luce che è di sapienza e di fede. Egli che meritava la patria più grande, le fu però di araldo ad additare come si guida una gente e come si muore per un'idea. In lui fu l'Italia antica e nuova; e per questo in ogni città d'Italia non vi sarà via che non porti il suo nome, e non vi sarà libruzzo di storia per le nostre scuole che non abbia l'esaltazione delle sue gesta, la sua effigie. Ha ben ragione il Guerri di dire che nella disperata opera del Paoli incomincia l'azione del Risorgimento nostro, perchè da quell'ultimo morire di quel pugno di Isolani sentimmo come un avvertimento che ci indicava una strada da seguire. Era allora il momento in cui Vittorio Alfieri tentava di scuotere l'antico sonno della patria col grido di libertà, e i Corsi dal canto loro mettevano in azione il più bell'atto di tragedia che l'Astigliano avrebbe potuto desiderare.

LUIGI VENTURINI

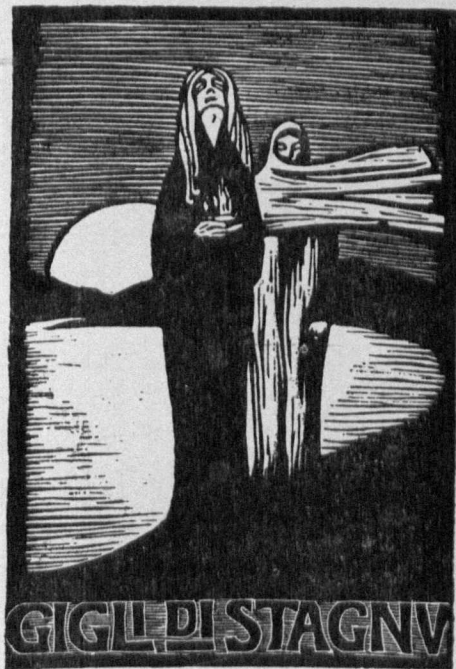
MARCO ANGELI: *Gigli di Stagnu*. Liriche Corse con note (1919-1931). Xilografie di Francesco Giammari, 1 vol. in-16 di 206 pagine. Edizioni « Alpes », Milano, 1932-X. Prezzo L. 12.

Non ho la pretesa di presentare ai lettori della rivista il mio sereno compagno di terra, di ideale e di lavoro. Chi appena appena è al giorno del movimento corso o si interessi del rigoglioso sviluppo che ha raggiunto la nostra letteratura regionale, conosce Marco Angeli.

Mi limiterò quindi a parlare dell'ultimo suo

libro, di questi *gigli* che, forse in un momento di cattivo umore, Marco ha intitolati *di stagnu* mentre spessissimo hanno l'aroma della più classica, della più ortodossa *macchia*; e lo farò con serena letizia, lieto di cogliere l'occasione che mi si porge di parlare di Lui e della mia terra, così vicini entrambi al mio cuore, pur se lontani.

Hanno chiamato Marco « strana figura di adolescente romantico » e, se non erro, questa fu



Xilografia di F. Giammari nella copertina del volume

la prima delle sue mille e una definizioni. Poi taluni vollero ricercar Dio sa quali parentele, in una confessione del poeta esaltante « I me' cari poeti — Di Giacomo, Gozzano — e l'incanti sigreti — di Dante lu tercanu — Oxilia Corazzini — cu lu so' cor spussatu... ». E parlarono cioè di crepuscolismo, di intimismo, d'orti conclusi, (e grazie al cielo che Dante è il padre di tutti i Poeti e che la simpatia pel più delicato cantore di Napoli è propria d'ogni animo gentile; altrimenti...!) Seguirono quelli che, appigliandosi alla malinconia sorgiva di quest'anima parlavano di Verlaine e di Leopardi; gli altri che, soffermandosi al dialetto, da Marco Angeli rinfrescato alle pure fonti originarie e portato ad un grado, forse insuperato, di cristallina purezza, ci-

tavano Guido Cavalcanti ed anche Jacopone da Todi... e gli ultimi, i più vicini al suo cuore ne interrogarono direttamente il sentimento, e ne esplorarono l'intimo. Chiesero, per voce di Pietru Rocca, se tutte quelle Marie, o Ghiuvane, o Lellène, o Primalbe, *occhi di linu, occhi suali di turchese, fior-di-cuccu rusulanu, ciàttule d'amore*, perfette come non mai pinzutetta, non si chiamassero per caso Speranza, Fede, Libertà, muse dilette al suo cuore libero e coraggioso.



(Xilografia di F. Giammari)

E tutti avevano ragione. Tutti e forse nessuno; meno d'ogni altro, però, chi fece i nomi di Gozzano e di Corazzini. Indubbiamente sospira, indubbiamente mostra di amare i versi pispigliati appena, ma i polmoni li ha sani e, nei sanatori, ci va per sole ragioni di studio, vanamente quindi si cercherebbe in quest'anima, in definitiva vergine ed entusiasta come poche, l'ostentata aridità, l'exasperante pessimismo del piemontese morente. Ogni barriera infine di ogni rinserrato giardino crolla sovente alle fresche ventate isolane, ed allora Marco Angeli — il giovane che diede alla poesia còrsa, chiusa nella prigionia delle strofe, scioltezza di ritmo e piena libertà di respiro — si rivela quello che è, quello che orgogliosamente si proclama.

Eiu sogu l'anfarte
d'un tempu troppu argutu,
sopr'un anticu liutu
nuvella provu un'arte...

...Cantu e lune sfurite
l'infante sulitare,
l'acque culor-di-mare
in vasche smarnalite...

...Cantu ciò che si sfiora
e tuttu ciò ch'è dolce:
a sempre stessa voce
di ciò chi sfugghe: l'ora...

E se è così, allora « stamane ch'u Paccone è tuttu ramu — e Montirossu acciorma più bughiura » perchè non lasciarsi trascinare dolcemente da lui,

tra macchie e pullunete
nant'a strada chi va
in Quenza e Surbullà...?

Perchè non lasciarsi guidare nell'amoroso peigrinaggio fra San Bastiano, culla della sua infanzia irrequieta, al grigio e caro ed assolato Sartè dove l'anima s'è schiusa alla poesia ed all'ideale? Ci presenterà minanna sull'ora del crepuscolo e ripenseremo allora, come oggi e come sempre, alla perfezione di queste impressioni rese con fresca immediata sincerità:

...a lu me purtone
che da più anni un francu,
s'accoglie u casarone
attorn'a un capi biancu.

Unu conta una fola
e tutti stanu a sente;
ma tu, minanna, sola
richiami alla to' mente,
c'una lagrima a l'occhi
i visi ch'annannavi
annant'e to jinocchi...

...e pensi — o vecchju ingannu!
« Certu verrà quest'annu! »

Sì, tornerà, minanna, il poeta, il tuo Marco, alla casa di Sartèna; tempo e fede non manchino chè sicuramente tornerà. Nel letto della sua infanzia, il poeta triste tenderà gli orecchi ai rumori che cullarono i sogni della fanciullezza...

...fora ne l'ombra fielta
ciarnigliolata a stelle
sbattenu e campanelle
a u collu d'e mule...

riconoscerà il suono e s'addormenterà come un bimbo.

E l'indomani, con l'alba, ci darà il canto della sua giovinezza finalmente placata.

EMANUELE SCIPIONE ABBATUCCI

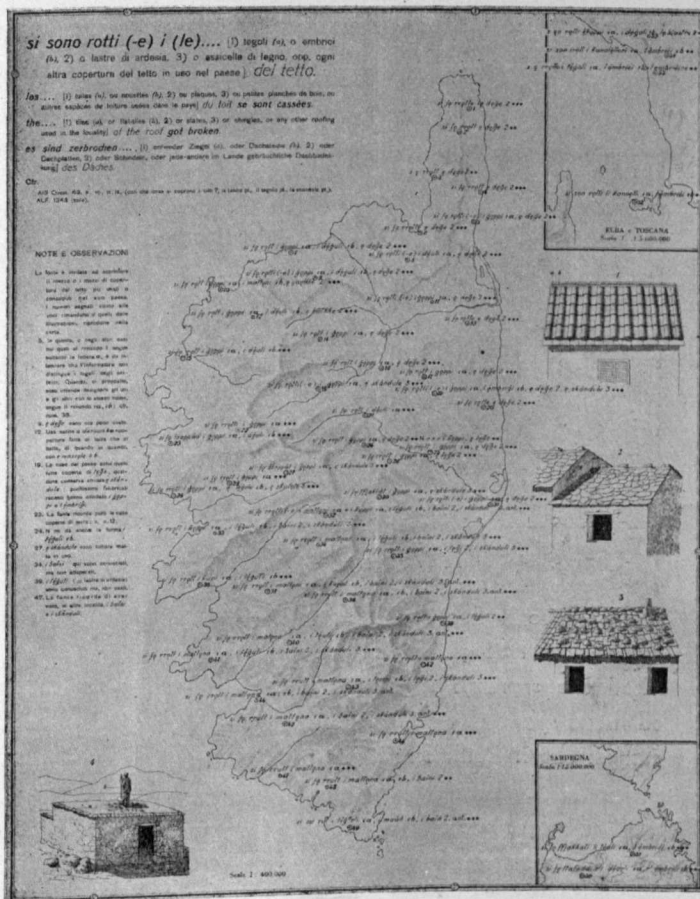
GINO BOTTIGLIONI - *Atlante Linguistico-Etnografico Italiano della Corsica* - Pisa - « L'Italia dialettale » - 1932 - X.

È uscito il fascicolo di prova dell'Atlante Linguistico-Etnografico Italiano della Corsica, promosso dalla R. Università di Cagliari, al quale da oltre sei anni attende il prof. Gino Bottiglioni dell'Ateneo Pavese.

L'opuscolo, in elegante veste tipografica, redatto in quattro lingue, dà un'idea chiara di quel che sarà l'Opera; essa conterà di 2000 carte geografico-linguistiche, legate in dieci volumi con un sistema speciale che permetterà di sfogliarle come un libro e di separarle per le eventuali comparazioni.

Il Prof. Bottiglioni ha voluto con questo suo lavoro non solo completare il quadro degli Atlanti linguistici della Romania Occidentale, rappresentando al vivo le condizioni etnografiche-linguistiche dell'Isola di Corsica, ma anche iniziare un rinnovamento nel campo degli studi della geografia linguistica. Gli Atlanti linguistici finora pubblicati o in corso di pubblicazione, sono redatti secondo i seguenti principii fondamentali stabiliti da Jules Gilliéron che pubblicò la prima grande opera del genere (*Atlas Linguistique de la France*): 1°) unità di raccoglitore, qualunque sia l'estensione e la varietà linguistico-etnografica della zona in cui deve esser fatta l'inchiesta. 2°) Uniformità di procedimento nell'interrogare le fonti. Questi due principii si seguono per ottenere l'unità dei materiali, ma la loro promessa si risolve in una pura illusione, mentre essi sono la fonte di numerosi e gravi errori che inquinano gli Atlanti linguistici finora apparsi. Infatti è ovvio che per raccogliere la parlata di una regione bisogna avere l'orecchio aduso ai suoi caratteri principali e per far parlare efficacemente le fonti bisogna tenerle in quel

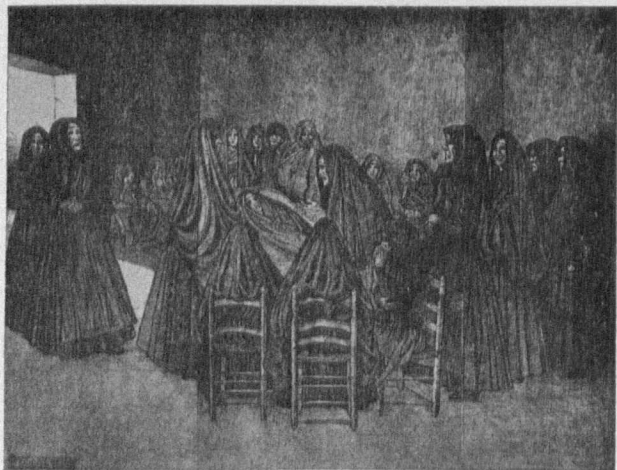
complesso di idee e di sentimenti che sono loro famigliari e che quindi si debbono conoscere; chi si propone, per es., di raccogliere i materiali linguistici della Sardegna deve vivere nell'isola il tempo necessario per conoscerla a fondo e non potrà passare, per es., alla raccolta siciliana o



Fac-simile della carta 740, Quest. 609, Vol. IV, dell'Atlante Linguistico Etnografico Italiano della Corsica.

piemontese o lombarda senza aver fatto in queste terre il paziente tirocinio che ha fatto nella prima. Ciò naturalmente non può essere consentito a un unico raccoglitore per una zona estesa e varia come potrebbe essere il nostro Paese, per cui l'Atlante Linguistico d'Italia non potrà essere che il frutto del lavoro di un collegio di raccoglitori. D'altra parte le fonti sono varie per il loro temperamento, per la loro cultura, per le vicende della loro vita, quindi è vano pretendere d'interrogarle tutte nello stesso modo. Perciò ai sud-

detti principii, il Prof. Bottiglioni sostituisce questi che non possono non riscuotere l'approvazione di ogni studioso: 1°) *Preventiva conoscenza larga e profonda della zona linguistica da esplorare.* 2°) *Metodo d'inchiesta vario e intonato volta per volta all'indole varia dei soggetti inquisiti.* Il questionario che per il Gilliéron e per i suoi seguaci rappresenta il mezzo dell'inchiesta, per il Botti-



Il Vocero

glioni costituisce il fine che il raccoglitore deve raggiungere con tutti quei mezzi preordinati o improvvisati che sapranno suggerirgli la sua genialità ed il suo spirito di osservazione. Questi ed altri principii che il Bottiglioni segue nella sua raccolta saranno largamente illustrati nel corso dell'Opera, la quale segnerà un notevolissimo progresso nella geografia linguistica, progresso che lo studioso potrà facilmente constatare paragonando l'Atlante Italiano della Corsica, con le 800 carte che alle parlate dell'Isola dedica l'*Atlas Linguistique de la France* raccolto dall'ED-

MONT, francese di nascita e di cultura, il quale doveva necessariamente commettere quei numerosissimi errori che gli furono da tempo rimproverati dagli studiosi nostrani e che falsano le parlate dell'Isola.

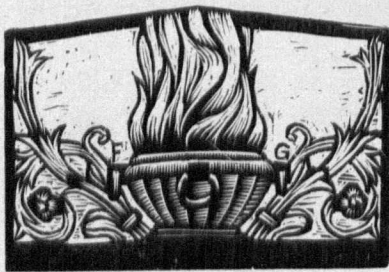
L'Opera poderosa di cui trattiamo avrà senza dubbio una larga diffusione e un lusinghiero successo nel mondo degli studiosi, provocando una completa revisione dei metodi di inchiesta dialettologica; ma quel che di essa a noi soprattutto importa sono i risultati pratici che ci annunzia il fascicolo di prova, cioè *un quadro sintetico, ma completo della vita corsa e una messe copiosa di documenti dell'antico toscano raccolti dalla viva voce del popolo corso, il quale, ancora oggi, conserva tanta parte dell'armoniosa e purissima lingua dei dugentisti toscani.*

All'Ateneo Cagliariitano e al prof. Bottiglioni spetta dunque l'onore di pubblicare il primo Atlante Linguistico Italiano; un dono più bello non poteva fare la Sardegna all'Isola sorella.

Ci auguriamo che a questo seguano altri lavori del genere ispirati al nuovo metodo italiano che supera e rinnova quello seguito dai francesi e dai tedeschi; il lavoro e le spese che essi importano sono ingenti, ma all'Italia fascista nessuna grande opera è impossibile.

Siamo certi che i nostri istituti scientifici, e le nostre scuole di ogni ordine e grado, contribuiranno alla diffusione del lavoro che onora il nostro Paese, incoraggiando con i consensi e le prenotazioni il generoso sforzo dell'Università di Cagliari.

f. g.



Vocabolario còrso

Cantègghia (Sart.), *cantègghia* (Balgna, Capo-C., Rogliano), s. f. comune a quasi tutta l'Isola. Il sardo gallurese *cantègghia* è pure sost. femm., mentre i riflessi: sard. centr. *cantèrzu*; sard. merid. *cantrèxu* e l'algherese *cantèlgiu*, giusta il Nigra (*Postille Lessicali sarde*, in *Arch. Gl. Ital.* XV, p. 481), sono di genere maschile, ed hanno il valore di *guancia* come la voce balanina e capicorsina, di fronte al più esteso significato di *mandibola*, *mascella*, *ganascia*, assunto da *cantègghia* nelle altre regioni di Corsica, e segnatamente in quella di Sartèna. Etimologicamente, queste forme, come già vedeva il Guarniero in Rom., XX, 62, « postulano una base *canteriu*, lat. *canthèriu* "travatura del tetto" ». Cfr. Ital. *cantèu*, registrato dal Fanfani - Rigutini e dallo Zambaldi, per "travetta o stanga su cui s'appoggia la trave da segare". Fr. *mâchoire*, *ganache*.

LOCUZIONI

In *cantègghia* (Moriani) di uscio o di finestra semi-aperta; in *cantaronu* (Sart.)

*Mette in cantègghia la so' jelusia
pe' respirà lu muntese nuvellu,*

A. F. FILIPPINI (*U serinatu*)

Esse in cantègghia: term. di marina che il Falcucci spiega "del bastimento che mostra la chiglia (fr. *être engagé*), detto per similitudine di *cantègghia*, guancia, perchè il bastimento in questa posizione arieggia l'uomo che giace appoggiando la guancia".

Avé a cantègghia pisante, detto della Custerà: essere stupido, grossolano; (*aghiu a cantighhionu!* (Sart.)). Per *falate di cantègghia*, sottintendendo *chi*, in Sart. si suol designare un grande mangiatore, in senso lato; e in genere, un prognato dalle ganasce rispettabili. Il che si dice metaforicamente in Aullène: *E me' tracculi d'a valchéra*.

Déda s. f. comune a quasi tutta l'Isola. *Déra* (Sartèna); *Déa* in Aiti, *Réra* in Aiaccio, *Léda* in alcune altre parti. Ital., vale *fiaccolata*; - Fr. *torche*, *éclat de résine*; - Lat. classico *taeda*, basso lat. *daeda*.

Scheggia di legno resinoso tratta dai comuni pini nostrani e da altri. Fino a pochi anni fa, e tuttora in qualche villaggio, i nostri montanari se ne servivano come torcia, specie per scendere in *càrciara* (cantina) o per far fiaccolate la sera di un *abbracciu*. Virgilio, nel secondo libro delle sue *Georgiche*, accenna ad un'usanza medesima:

.....*Taeḡas silva alta ministrat,
Pascunturque ignes nocturni, et luminosa fundunt.*

In un vòcero, una giovane sul cadavere del padre ucciso in vendetta, così si lamenta:

*Eo partu da le Calanche
Circa quattr'ore di notte,
Mi ne falgu (scendo) cu la déda
A cercà per tutte l'orte,
Per travallu lu miò vabu
Ma l'avianu datu morte.*

MODO PROV. *Purtà déda in Ascu*, come dire nottole ad Atene o vasi a Samo, perchè Ascu è un paese segregato in mezzo a monti di pini dove ci si giunge a dorso di mulo.

Pedi-Lestu: nome del gatto. È questo un esempio tipico di una fra le più notevoli particolarità della parlata isolana, e cioè la particolarità di comporre. Già il « sagace osservatore » (come lo chiamò G. I. Ascoli), ch'era il nostro Falcucci, aveva rilevato questo fenomeno, nelle note alle sue *versioni còrse* della novella I, 9 del *Decameron* (in « Parlari italiani in Certaldo » di G. Papanti). Ecco quant'egli scrisse: « Bellissima dote del còrso, la quale inferisce ricchezza ed evidenza, grazia e precisione ad un tempo, è la libertà di comporre insieme parole alla maniera degli Elleni. Questa facoltà è propria anche all'inglese ed eminentemente del tedesco; ma nella

lingua toscana, diversamente da quelle lingue e dal nostro dialetto, non si può fare a talento. Inoltre, alla composizione si procede, nel toscano, come in questi idiomi, piuttosto per apposizione, per attaccamento o agglutinamento, anzi con parole *juxta posita verba*, mentre il *Corso compone*, quasi come il greco, *un tutto organico*, fondendovi bene acconciamente le voci. Fanno invero anche i Corsi le composizioni per attaccamento, alla guisa de' Toscani, per es. *portavoce*, *malmendi* (toscano oggi disusato), *màmmata* (tosc. arc. per « mamma tua »), *bàbbitu*; ma formano poi d'un complemento o d'un inciso un attributo, ponendo il nome avanti, con una desinenza in *i* che arieggia in qualche guisa la seconda declinazione del latino al genitivo, e l'aggiunta dopo; così dicono: *pedi-lestu*, che è proprio il « piè veloce » di Omero, *spalli-lergu* largo di spalle, *facci-tondu*, *diti-dicchinoculatu* che ha le dita bene annodate, ben tornite, *gambi-stortu*, ecc. ».

Scrizzula (Bastia, Balagna), *Scrizzulu* (Capo-Corso), *Sgrizzula* (Sartèna, Aiaccio, Moriani...), *Muraghiola* (Aitoni), *Sgrizzulu*, in altre parti. Ital. *Scricciolo*, *Scriccia* o *Reattino*; - Fr. *Rôtelet*. Voce onomatopeica. Tosc. *Sgricciolo*, *Scricciolo* (Pisa), *Scriccio*, *Forasiepe*, *Foramacchie*...; - Sard. *Stampamura*, *Scriciolu*...; - Si-

cil. *Carrabbeddu*, *Castagneddu*...; - Venet. *Scriss*...

ORNIT. Questo piccolo uccello silvano, dai naturalisti detto *Anorthura troglodites*, è assegnato alla famiglia dei Trogloditidi. È di color bruno, con striscie bianchiccie alla gola e sull'orlo delle ali; la sua lunghezza totale è di 100 mm. Caratteristica la coda che porta sempre arricciata. Frequenta le macchie e le siepi ove nidifica, ma si compiace pure stare sui più alti pini, sulle cime degli olmi e delle quercie. Si ciba, durante l'estate, di granellini di finocchio e di bacche, ricercando nell'inverno, gl'insetti in letargo o già morti di freddo. Si addomestica facilmente sino a fargli beccare nella mano il mangime, ma difficilmente si assuefà alla vita in camera, a cagione della sua grande gracilità. È comunissimo in Italia e in Corsica.

Sgrizzulòttu piccino dello scricciolo.

MODO DI DIRE: *Pare una sgrizzula*; come in italiano, dicesi di persona piccola di statura ma svelta. « La maestà del personcino vostro, il quale ha più del Re fra gli uomini, che lo scricciolo fra gli uccelli... ». Annibal Caro (*Lettere raccolte* da Giulio Bernardino Tomitano-Venezia 1791. Lett. I, p. 3).

MARCO ANGELI



(Xilografia di F. Giammari)

Francesco Guerri — Direttore - responsabile

Tipografia Raffaello Giusti - Livorno

Segnalazioni

(ossia: Notiziario italo-còrso sul movimento economico, sociale, artistico, letterario, scientifico e turistico)

Corsica economica

Il motivo dominante nella stampa isolana, è che la vita è molto cara in Corsica, nonostante che la Francia sia una nazione pletorica in fatto di oro. L'Italia, invece, che non è ricca, è tuttavia potentemente organizzata e perciò lotta vittoriosamente contro la crisi. Ma lasciamo parlare le cifre; esse, nella loro scarna eloquenza, ci diranno meglio di un lungo commento, quale sia la sconsolante condizione dell'economia isolana, nell'anno 1932.

« È un fatto constatato e non contestato, osserva il quotidiano *Petit-Bastiais*, solito per altro a giudicare con scarsa obbiettività e anche con acrimonia tutto quanto sa d'Italiano in genere, che la vita è più cara in Corsica che sul continente francese. (*La vie chère en Corse. De 1914 à 1932*, N° del 30 ottobre 1932). Soprattutto nelle città: Ajaccio e Bastia, ma nell'insieme, l'indice generale del costo della vita, in Corsica, è di circa 700 di fronte a quello francese che varia da 630 a 675. La maggior parte delle derrate e dei prodotti ha subito un notevole aumento, nell'Isola, superiore all'aumento medio verificatosi anche negli altri dipartimenti. Segnatamente, dal 1914 al 1932, sono cresciuti di prezzo; gli affitti di case mobiliate, da 25 a 250; una percentuale quindi del 1000 %; la legna da ardere è passata da 2,40 a 20 fr. il quintale, aumento: 950 %. Il carbone di legna da 8 è salito a 68, aumento: 800%. Carbone coke: la tonnellata, da 35 fr. nel 1914 a 360 nel 1932; aumento 1000%. Il pacco di candele, da 0,90 a 6 fr.; aumento 700 %. Il pane, da 0,45 il kg. a 2,10; aumento: 500%. La carne, da 0,45 a 20 fr.,

segna un aumento di 2200 %; le uova, l'una, da 0,15 nel 1914 a 1 fr. nel 1932; aumento: 700%. Il latte (il litro), passa da 0,30 a 2,20; con un aumento del 735%. Lo zucchero segna una percentuale del 600 % passando da 0,75 il kg. a 4,50. Il burro sale da 4 a 32; quindi aumenta dell'800 %. Il vino rosso, di cui l'Isola è pur tanto ricca, si vendeva 0,45 il litro nel 1914 e 2 fr. 50 ora, aumento dunque del 700 %. I fagioli secchi, da 0,50 salgono a 5 franchi; aumento: 1000 %. Il riso, da 0,50 a 4,50: 900 %. I ceci, da 0,40 a 4 fr.: 1000%. Le patate, da 0,30 a 2,50: 800%. Il sale, da 0,15 a 1,20: 800%. Il pepe, da 3,60 a 36: 1000%.

Questo specchietto può dare un'idea sufficiente ma non completa, pensando, ad esempio, che il pane, in Italia venduto a L. 1,80 in media, costa meno che in Corsica, pure non essendo quivi aumentato come le altre derrate. Abbiamo tralasciato, inoltre, di prendere in considerazione il prezzo dei vestiti da uomo e di quelli da donna, nonché le scarpe, le visite mediche e i prodotti farmaceutici che raggiungono cifre spropositate.

Per la carne, di cui la Corsica è grande importatrice, è noto che provvedeva l'Italia sino a poco tempo fa, e cioè sino ai decreti di contingimento. Ora, però, vi è stata un'invasione di vecchi buoi di Tunisia e d'Algeria, quindi carne scadente, che sono stati venduti sui mercati isolani, e continuano ad esserlo, a tutto danno degli allevatori còrsi, i quali, nonostante le loro proposte, minacciati come sono nei loro più vitali interessi, intravedono già la rovina. Rovina che, a sua volta, avrà per conseguenza l'abbandono dei pascoli o *arbatichi*, trovandosi questi nell'impossibilità di allevare del bestiame che non si rie-

sce a vendere. La questione, tuttavia, non turba per nulla la tradizionale indifferenza, e dei poteri pubblici e dei cosiddetti « rappresentanti » dell'Isola Persa.

Importazioni e esportazioni

L'esportazione corsa, come già lo segnalammo nei precedenti fascicoli, perde sempre più terreno. È un fatto ch'essa non rappresenta nemmeno il terzo delle importazioni, accusando così una differenza di oltre 200 milioni. Tuttavia, si chiede il *Petit-Bastiais*, nel n° del 27 ottobre 1932 (*La Vie départementale: Quelques chiffres globaux*), come può fare un dipartimento sì sbilanciato economicamente, quale la Corsica, a saldare il suo passivo? la risposta è abbastanza semplice. In gran parte provvedono gl'incassi rappresentati dalle pensioni, di guerra o no; dalle somme elargite, mercè l'intervento della Politica (quella, s'intende, demagogica), ai troppo numerosi assistiti, i quali, per lo più non ne avrebbero bisogno; dai salari, dagli stipendi, ecc., su cui tutta la economia isolana è fondata.

Dalle statistiche doganali, si rileva che la diminuzione degl'incassi è generale per tutti i porti dell'Isola. Così, per dare alcuni esempi, notiamo che i diritti di importazione ammontanti nell'anno 1931 a 3.961.000 franchi hanno dato, in meno, sull'anno 1930, un totale di 161.000 fr. Le tasse di consumazione hanno dato un gettito di 2.255.000 fr., e cioè, 571.000 franchi in meno che nel 1930. Sola la tassa sugli automobili — e ben se ne comprende la ragione pensando a quanto basso è il livello corso in tema di ferrovie — è in lieve aumento, per intensificata circolazione automobilistica; circolazione che supplisce alla mancanza di treni.

Per il movimento marittimo, abbiamo invece le seguenti cifre: (anno 1931). Piroscafi carichi provenienti dall'Estero (leggi Italia): 461 unità, per un massimo di 309.000 tonnellate; provenienti dalla metropoli: 748 unità (comprese colonie) per un massimo di 577.000 tonnellate; piroscafi provenienti dagli altri porti dell'Isola: 553 con un totale di 416.000 tonnellate. Quanto alle uscite, variano poco in confronto delle entrate.

I passeggeri, nel 1930, raggiunsero i 100 mi-

la 534 all'entrata, e 106.532 all'uscita, per tutto l'anno. Nel 1931, si ebbero: 113.184 entrati (molti Corsi disoccupati dovettero far ritorno alle loro case), per 109.623 usciti.

L'andamento del traffico costiero è così ripartito: imbarcazioni a motore 218; a vela 179; da diporto (a motore) 36; a vela 149. Inoltre, secondo le cifre fornite dalla Dogana, la pesca ha dato un rendimento di 563.000 kg; per un valore complessivo di 5.630.000 franchi. Ciò nonostante, le importazioni, come dicemmo, incombono seriamente sul bilancio corso per uno sborso di 318 milioni di franchi nel 1931, di contro a 311 milioni nel 1930. Cifre, queste, che ci appaiono molto più precise di quelle da noi riportate nelle precedenti *Segnalazioni*, sempre si capisce, sulla scorta del *Petit-Bastiais*, al quale vanno imputate le varianti.

* Sempre in tema di economia corsa, il citato quotidiano, nel suo editoriale del 22 settembre 1932: *La Corse estivale (Une question de ravitaillement)* segnala un nuovo e dannoso andazzo delineatosi da poco nei Corsi: e cioè, quello di non più tornare in Corsica durante i mesi d'estate; mesi che si trascorrono, a preferenza, sul continente francese, ove, affermarsi, si è meglio attrezzati per ricevere il villeggiante, e dove, soprattutto, si paga meno a paragone di quello che si sborsa per un soggiorno estivo nell'Isola Bella. Il movimento si è accentuato quest'anno in modo allarmante e tale da richiamare l'attenzione della stampa isolana, che considera giustamente come il fattore caro-vita sia alla vigilia di travolgere intieramente la economia dell'Isola. Le stazioni estive di Corsica, scrive P. B., è risaputo, sono difettose in fatto di approvvigionamento; ed è questa la questione principale da risolvere. Ve ne sono trenta, e tutte e trenta, su questo punto, non idonee; situazione, come vedesi inammissibile e a cui va posto efficace e pronto rimedio se si vogliono richiamare, oltre che i Corsi in patria, anche i forestieri.

Incassi e Spese

Sull'ammontare delle contribuzioni indirette, tasse assimilate, imposte sulle rendite e altre, che

sale alla cifra globale di 23 milioni, si è potuto incassare circa 20 milioni. La differenza nelle riscossioni, che era nel 1929 di 5,32% è scesa nel 1930 a 4,32%, secondo quanto scrive il *Petit-Bastiais* del 16 ottobre 1932 (*La Vie départementale: Dépenses et Recettes du Trésor*). Cifra di riscossione lodevole, se si pensa ai pochi milioni che, prima della guerra e anche dopo — per l'intromissione della politica — i tesoriери e gli agenti del fisco, in genere, a malapena riuscivano a raggranellare presso i Corsi. Ma siccome oggi esiste, come abbiamo notato più sopra, una maggiore distribuzione di denaro, sotto le più svariate forme; dal pseudo-assistito al pseudo-combattente colla pensione di guerra; così avviene che il Corso normalmente paga le sue numerose tasse e sopratasse. Dal rapporto del Tesoriere generale della Corsica, rileviamo che le spese del tesoro nell'Isola si sono elevate nell'anno 1930 a 113.431.352 franchi, di contro a 183.395.620 fr. nel 1931, ovvero un aumento di 70 milioni. Nel 1929, raggiunsero appena 86.626.782 fr. Come mai, in soli due anni, una sì forte differenza? La risposta, anche qui è semplice: la Francia, che non vuol disarmare, arma terribilmente la Corsica. Cannoni, munizioni, strade strategiche, fortificazioni di ogni genere e calibro; caserme, stanziamento di truppe nere e bianche sproporzionato, e soprattutto molto, moltissima paura dell'Italia, che fan sì che il Tesoro spenda più di prima.

* A proposito di queste spese militari addirittura pazzesche, spese che, nell'attuale caos finanziario francese, per colmarle, richiederanno nuove tasse, il mensile *L'Echo du Commerce*, di Bastia (n° di settembre 1932) ammonisce i governanti in questi termini:

« Le petit commerce, la moyenne industrie et l'artisanat français, n'accepteront pas une nouvelle augmentation des charges fiscales, estimant avoir assez payé la politique de gaspillage pratiquée par les gouvernements qui se sont succédé au pouvoir au cours de la période d'après-guerre.

« L'heure de la pénitence a sonné depuis longtemps pour les classes moyennes que l'on a a pressuré par pure démagogie électorale.

« Si des sacrifices financiers sont encore nécessaires, qu'on s'adresse ailleurs!...

« Chacun son tour! ».

Il prezzo dell'elettricità a Bastia

* È salita a un prezzo « scandaloso », secondo la vibrata protesta del sucitato giornale. La proporzione, o meglio il prezzo sproporzionato tra gli utenti del dipartimento delle Bocche del Rodano e quei di Corsica è forte. I Corsi pagano 10 quello che altrove, e cioè in Francia, costa solo 3 o al più 4.

Il prezzo delle farine in Corsica.

Per decreto prefettoriale, in data 8 ottobre 1932, il prezzo-limite della balla di farina di 120 kg., è stato fissato nel seguente modo:

Per *Aiaccio, Sartèna e Corti*, 1°) 240 franchi, 95 cent. la balla presa alla banchina e portata dal panettiere. 2°) 245 fr. 35 venduta ai grossisti.

Per *Bastia*, 1°) 241 fr. 20 cent. presa alla banchina e portata dal panettiere; 2°) 245 fr. 60 cent. venduta ai grossisti.

* *Ferrovie Corse*: Incassi (settimana dal 4 al 10 settembre 1932).

Dal *Journal Officiel*, citato dal *Petit-Bastiais* (n° del 13 ottobre '32, *Les Chemins de fer corses - Comparaisons*), rileviamo i seguenti dati: Gl'incassi sulla rete corsa sono stati di 183.286 fr.; quelli del dipartimento delle Charentes: 45.400; quelli del Vivarais: 90.692; quelli della Lozère: 11.349. Occorre tener presente che la lunghezza totale delle ferrovie corses è di km. 321; quella, rispettivamente degli altri dipartimenti francesi, di 229 km; 203 e 49. Importante però è consultare, paragonandoli tra di loro, gl'incassi rispettivi fatti al chilometro; e cioè, per la Corsica abbiamo la cifra di 570 fr.; 198 per le Charentes; 446 per il Vivarais e 296 per la montuosa Lozère. Nonostante questa apparente superiorità, che di fatto non esiste, considerando il numero complessivo di chilometri, gl'incassi della rete corsa sono in diminuzione. Soprattutto per la paralisi che ha colpito lo sfruttamento delle nostre foreste. E così lo svantaggio tra l'anno 1931 e il 1932 è il seguente: da 628 fr. è sceso a 570; quello avvenuto nelle Charentes: da 275 a 198; quello del Vivarais scende da 577 a 446, e quello della Lozère passa da 295 a 291 fr.

Per i servizi della Corsica

* Dalla romana *Rivista di Cultura Marinara* (sett. 1932), stralciamo queste notizie tolte a sua volta dal *Journal de la Marine Marchande* (del 7 luglio '32).

« La Commissione Senatoriale della Marina, riunita il 29 giugno, ha ascoltato una relazione sulle modifiche da apportare alla convenzione sui servizi postali della Corsica.

La Commissione, sotto riserva delle modifiche che potrà chiedere il Governo circa le clausole finanziarie interessanti l'Erario, ha espresso i seguenti voti :

1) che siano apportate riduzioni nelle tariffe d'imbarco e sbarco delle merci imposte ai caricatori;

2) che siano previste tariffe preferenziali per quanto riguarda il trasporto delle primizie, cedri, altri prodotti agricoli, nel tratto Corsica-Continente;

3) che il prezzo dei pasti non sia imposto ad ogni viaggiatore ed incorporato nel prezzo di passaggio;

4) che la Commissione Consultiva sia riunita per prendere decisioni sulla questione degli itinerari e delle tariffe.

La Commissione ha dato incarico al relatore ed al vice presidente di portare questi desiderata a conoscenza del Ministro della Marina mercantile ».

* *Traffico del porto di Bastia* (mese di settembre 1932) :

Piroscafi entrati 60, con una stazza complessiva di 48.664 tonnellate; il peso della merce sbarcata è stato di 9.699 tonnellate. I passeggeri furono 5.934.

Piroscafi usciti 61, stazzanti complessivamente 49 mila 121 tonnellate; la merce imbarcata raggiunse 1.451 tonnellate. I viaggiatori furono alla partenza 9.961.

Totale dei piroscafi entrati e usciti : 121 per un tonnellaggio di 97.785 tonn. Il peso raggiunto dalla merce sbarcata e imbarcata è stato di 11 mila 150 tonnellate; i passeggeri furono in tutto 15.895, così ripartiti :

All'imbarco, per Marsiglia 5.028; per Nizza 2.860; per Genova 359; per Livorno 709; per

Porto-Torres 17; per Tolone 984; diversi 4; totale 9.961.

Allo sbarco, da Marsiglia 2.853; da Nizza 1.135; da Tunisi 15; da Livorno 971; da Porto-Torres 42; da Tolone 376; diversi 362; totale 5.934.

*Il traffico dei porti di Corsica nell'anno 1931 :
Riassunto generale.*

Aiaccio.

Lunghezza totale della banchina : 618 metri.

Piroscafi entrati in tutto l'anno : 532; piroscafi usciti : 533.

Stazza, all'entrata : 284.637 tonnellate; all'uscita : 317.730 tonnellate.

Merce, allo sbarco : 48.887 tonnellate; all'imbarco : 65.297 tonnellate.

Passeggeri, all'entrata : 42.106; all'uscita : 48.795.

Bastia.

Lunghezza delle banchine : 801 metri.

Numero di piroscafi entrati nell'anno 1931 : 693; usciti : 697.

Stazza complessiva, all'entrata : 468.622 tonnellate; all'uscita : 468.289 tonnellate.

Merce, allo sbarco : 93.973 tonnellate; all'imbarco : 38.601 tonnellate.

Passeggeri, all'entrata : 51.975; all'uscita : 48.822.

Calvi.

Lunghezza della banchina : 50 metri.

Numero di piroscafi entrati durante l'anno 1931 : 297; usciti : 297.

Stazza complessiva, all'entrata : 109.822 tonnellate; all'uscita : 109.822 tonnellate.

Merce, allo sbarco : 5.276 tonnellate; all'imbarco : 2.061 tonnellate.

Passeggeri, all'entrata : 11.168; all'uscita : 9.734.

Isola-Rossa.

Lunghezza delle banchine : 187 metri.

Numero di piroscafi entrati : 181; usciti : 181.

Stazza complessiva, all'entrata: 89.535 tonnellate; all'uscita: 89.535 tonnellate.

Merce, allo sbarco in tutto l'anno: 8.495 tonnellate; all'imbarco: 1.897 tonnellate.

Passeggeri, all'entrata: 8.179; all'uscita: 10.054.

Propriano.

Lunghezza delle banchine: 100 metri.

Numero di piroscafi entrati nell'anno 1931: 269; usciti: 269.

Stazza complessiva, alle entrate: 180.272 tonnellate; alle uscite: 180.272 tonnellate.

Merce, allo sbarco: 14.939 tonnellate; all'imbarco: 9.910 tonn.

Passeggeri sbarcati: 4.166; imb.: 5.108.

Bonifazio.

Lunghezza delle banchine: 200 metri.

Numero di piroscafi entrati nell'anno 1931: 460; usciti: 460.

Stazza complessiva, alle entrate: 169.285 tonnellate; alle uscite: 166.998.

Merce sbarcata: 3.309 tonnellate; imbarcata: 841 tonnellate.

Passeggeri, sbarcati: 2.234; imb.: 1.693.

Portovecchio.

Lunghezza della banchina: 33 metri.

Numero di piroscafi entrati: 78; usciti: 78.

Stazza complessiva, alle entrate: 64.319 tonnellate; alle uscite: 64.319.

Merce sbarcata: 3.152 tonnellate; merce imbarcata: 4.577 tonnellate.

Passeggeri imbarcati in tutto l'anno 1931: 0; sbarcati: 0.

La Corsica alla fiera internazionale di Marsiglia

* Come gli anni precedenti, anche quest'anno la Casa Corsa ha tenuto ad esporre alcuni fra i più belli e più tipici dei prodotti isolani, nonostante, dice il suo presidente, J. P. Paoli, l'indifferenza dei sindaci e dei sindacati agricoli della Corsica. Grazie all'iniziativa di alcuni zelanti industriali isolani, si è potuto raccogliere una di-

screta messe di pregevoli campioni. Così segnaliamo una notevole collezione di vari oggetti in sughero; una collezione di graniti còrsi e di bei marmi; graniti soprattutto di Porto rappresentati da una colonna del peso di 14 tonnellate, di color roseo. Vini scelti e rinomati, quali quelli di Capo-Corso; cedratina e cedri; miele squisito di Quenza; cesti di saporose mele, pere e noci; bottiglie contenenti l'acqua ferruginosa di Orezza; prodotti dei nostri legnami; quadri del pittore corso Gregorio Altieri, e del pittore Andrea Ceratti, rappresentanti paesaggi dell'Isola Bella, paesi e tipi nostrani.

Corsica Igienico-Termale

Paludi e Sgoverno.

Come ognuno sa, la Corsica è un'Isola dove regna, indisturbata, la malaria da più di un secolo. Specialmente colpita rimane la costa orientale, vivaio di anofeli, i quali scacciano l'abitante e ne insidiano la salute. Questa criminosa situazione perdura dalla conquista francese in poi, a dispetto di ogni progresso igienico-sanitario, e soprattutto delle leggi votate dal Parlamento francese a favore di un pronto risanamento. Risanamento che trovasi ancora allo stato di mito, nonostante il fulgido esempio dato dall'Italia nella vicinissima Sardegna e nella Penisola, ove la palude e l'acquitino vanno trasformandosi ogni giorno in terra da lavoro e cedono il posto a nuove cittadine, tipo Mussolinia e Littoria. Le bonifiche, davvero grandiose del Tirso e di Terralba in Sardegna, tanto per fare solo pochi esempi, e quelli di Maccarese e delle celebri Paludi Pontine, insegnano. Ma in Corsica, purtroppo, la realtà è ben diversa; non solo, ma non accenna affatto ad un miglioramento. Anzi, come scrive P. S..., (*Petit Bastiais* dell'8 ottobre 1932: *L'Assainissement de la Corse*), c'è chi pensa persino che il risanamento delle paludi còrse sia impossibile ad effettuarsi, e che perciò vale meglio lasciare le cose come stanno. Eppure, nel suo notevole *Rapport sur l'état économique et moral de la Corse*, Blanqui, nel 1838, ebbe a dire: « Il ne faut pas se le dissimuler, la question de l'assainissement des marais est une question de vie ou de mort pour la Corse;

c'est une dette de la communauté. Réduite à ses seules forces, cette île est hors d'état d'accomplir une tâche aussi rude; nous lui devons aide et protection, comme si elle était en proie à un vaste incendie ».

E, alludendo alla mitidjà dell'Africa, chiamava la costa orientale corsa « la Mitidjà française, comparable à la terre promise et propre à toutes les cultures ».

Nel 1861 è il Limperani che ritorna sullo scottante argomento con un rapporto indirizzato al Consiglio dell'Igiene e della Salute pubblica del circondario di Bastia, sulla necessità di risanare la costa orientale e sui mezzi da adoperare all'uopo.

A sua volta, nel 1866, il Consiglio Generale della Corsica richiama l'attenzione del Governo francese sulla urgente necessità di procedere al prosciugamento degli stagni orientali. A rafforzare l'azione, il dottor Regolo Carlotti, che fu tanto benemerito della Questione Corsa in genere, e della italianità dell'Isola in particolare, nel 1869 dava alla stampa un libretto utilissimo, intitolato: *Du mauvais air en Corse. Ses causes, son action, moyens d'assainissement*.

Nel 1901, ecco il Laveran ad esumere la *vexata quaestio*, con un rapporto sulla profilassi del paludismo in Corsica, apparso nel *Bulletin de l'Académie de Médecine*.

Venne anche fondata una *Lega corsa contro il paludismo*; varie personalità si occuparono del problema senza naturalmente risolverlo, nè intenerire i cosiddetti poteri pubblici, cioè il governo centrale. Nuove pubblicazioni, alcune delle quali scritte da competenti, apparvero, finchè si arriva all'anno 1911, in cui a Palazzo Borbone finalmente si discute del Risanamento delle paludi corse. Una legge è votata perchè al più presto si attui la *bonifica*, ma la legge rimane lettera morta. Ed ora, dopo tante lamentele, il problema come ripete P. S..., è da risolvere per intero.

« Le point essentiel, le point capital, celui qui débarrassera notre littoral de son insalubrité, en d'autres termes les travaux à exécuter pour mettre un terme à cette situation: Aménagement des étangs, dessèchement des marais, endiguement des rivières, plantations, etc., tout cela est encore dans l'oeuf, ou à l'état de projet.

Et cependant, des études ont été faites, un programme général des travaux a été élaboré. Toutes les questions devraient être au point depuis le temps qu'elles sont posées. Que finisse donc la période des tâtonnements et des attermoiements, et que s'ouvre enfin l'ère des grands travaux d'assainissement si vainement attendus depuis cent ans ».

Le Terme di Guagno.

Situata nella fertile vallata del Grosso, in vicinanza della foresta di Libbio e del Tritore, la sorgente termale di Guagno è a 436 metri s. m. Conta come una delle più efficaci tra tutte le acque minerali sulfuree di Francia e, nel passato, ebbe un certo splendore, essendo stata, oltrechè oggetto di numerosissimi studi medici, anche sede di un ospedale militare, il quale, sino all'anno 1883 diede buonissimi risultati. Sotto il regno di Luigi Filippo, le acque di Guagno, colle ordinanze del 1834 e del 1835 furono riconosciute di pubblica utilità. In seguito però, con varî decreti, il comune che era possessore delle acque, fu espropriato. Oggi, infine, il comune e la popolazione protestano contro l'abbandono dello stabilimento, che, sempre più pericolando, ha generato la rovina dell'ospedale militare e l'allontanamento dalle terme della gente di piccola fortuna, per i forti prezzi praticati dagli alberghi. Togliamo appunto dal foglio corso di *Marseille-Matin*, del 20 settembre 1932 (*Le domaine départemental de Guagno-les-Bains. Le département se propose de morceler le domaine - Une protestation de la Commune de Guagno*), i seguenti brani della protesta:

« Depuis la fin de la guerre, le département s'est arrogé le droit de revendre à des particuliers pour des usages privés, des parcelles de terrain dont il nous avait spoliés au taux de misère de 0 fr. 6 cent. 1/2 le mètre carré superficiel et qu'il revend lui, au prix de dix francs (10 fr.) le mètre carré, c'est-à-dire avec un bénéfice net de plus de 1.500%.

« Il y a là une sorte de spéculation illicite et immorale que n'avait certainement ni voulue ni prévue le jugement d'expropriation. En conséquence, la commune de Guagno ne fallira pas à son devoir pour invoquer le bénéfice de l'ar-

ticle 60 de la loi du 3 mai 1841, qui prévoit le retour des biens expropriés aux premiers propriétaires, lorsque la destination prescrite par le jugement d'expropriation n'a pas été réalisée.

« Le jugement du 30 janvier 1843, après avis du jury spécial fixait le prix du mètre carré superficiel de terrain à 0 fr. 6 cent. 1/2 sans attribuer aucune indemnité pour le sous-sol (c'est-à-dire les eaux) ni non plus pour les divers bâtiments déjà existants appartenant à la commune de Guagno, et la commune expropriée du terrain superficiel conservait ses droits aux eaux, qu'elle n'a jamais entendu abandonner, qu'elle en a gardé la jouissance de possession séculaire, et qu'elle en a fait respecter ses droits par voie de justice.

« Pour conclure, la commune de Guagno porte à la connaissance de M.M. les présidents et membres du Conseil général et à M. le Préfet de la Corse, qu'ils doivent rétrocéder les eaux et les terrains superficiels dont elle a été spoliée pour des raisons déjà caduques par son inertie départementale quasi séculaire et que l'on détourne maintenant de leur juste destination pour des buts de spéculation illégitime. En outre, elle se propose de déposer au greffe de la préfecture avant la session du Conseil général un mémoire amplificatif en revendication pour faire valoir ses droits plusieurs fois lésés en raison et en justice, conformément à la loi du 3 mai 1841, article 60 ».

Corsica Demografica

Movimento demografico di Calvi :

mese di luglio 1932 : nati 1; morti 4; matrimoni 0.

mese di agosto 1932 : nati 3; morti 1; matrimoni 1.

mese di ottobre 1932 : nati 6; morti 1; matrimoni 2.

Movimento demografico di Corti :

mese di settembre 1932 : nati 8; morti 5; matrimoni 0.

mese di ottobre 1932 : nati 6; morti 4; matrimoni 2.

Movimento demografico di Calenzana :

mesi di agosto e settembre 1932 : nati 3; morti 0; matrimoni 3.

Movimento demografico di Sartèna :

mese di settembre 1932 : nati 10; morti 0; matrimoni 0.

Movimento demografico di Bonifazio :

mese di agosto 1932 : nati 2; morti 3; matrimoni 3.

mese di settembre 1932 : nati 4; morti 5; matrimoni 1.

Movimento demografico di Propriano :

mese di agosto 1932 : nati 1; morti 2; matrimoni 2.

Movimento demografico di Sari-d'Orcino (Aiaccio) :

Terzo trimestre 1932 : nati 2; morti 1; matrimoni 0.

Il Senatore Luigi Preziosi, Corso-Maltese

* Le elezioni avvenute a Malta, c'informa O. F. Tencajoli, lo scorso giugno 1932, inviarono al Senato, quale rappresentante del Corpo dei Laureati, il Conte professore Luigi Preziosi, oculista insigne. Scienziato e gentiluomo perfetto, l'On. Preziosi, è un ardente nazionalista e tenace assertore dell'Italianità della sua Isola nativa.

Il Conte Luigi Preziosi, discende in linea diretta da Giuseppe Preziosi, Cavaliere di San Marco e capitano marittimo al servizio della Serenissima Repubblica di Venezia. Il capitano Giuseppe ed un suo fratello di nome Andrea, pure capitano, erano nativi della Corsica.

Nel 1712, chiesero ed ottennero dal Gran Maestro Raimondo Perellos, di potersi stabilire a Malta, ove fissarono il loro domicilio. (*Liber Bull.* N° 516, fol. 107, tergo). In seguito, con R. Lettere Patenti del 19 ottobre 1718, datate da Rivoli (*Liber Bull.* fol. 139, N° 524), Vittorio Amedeo II di Savoia, Re di Sicilia, di Ci-

pro ecc. Alto Sovrano di Malta (1713-1718) concedeva al detto Giuseppe Preziosi il titolo di Conte, trasmissibile ai suoi legittimi e naturali discendenti maschi.

Al neo illustre Senatore i nostri vivi e cordiali rallegramenti ed auguri.

Corsica Storico-Letteraria

La parrocchia di Asco, in Corsica, è come scriveva nel 1646 Monsignor Marliani, sotto il titolo di « San Michele Arcangelo... » con annessa la chiesa di San Nicolao, la quale chiesa fu, per un certo tempo, anche la parrocchia. In una delle cappelle di San Michele, e precisamente in quella di Sant'Antonio, « si vedono, avverte O. F. Tencajoli, sei lastre tombali che ricoprono altrettanti sotterranei detti Arche », nei quali sotterranei, « sino al 1800 si gettavano alla rinfusa i cadaveri ». A noi però sembra dubbia la tradizione del Castelli (riferita dal Tencajoli) il quale, da Ascoli Piceno traeva, a suo tempo, deduzioni su Asco di Corsica, non sempre felici. (*Telegrafo della Corsica*, 8 settembre 1932; *La chiesa di San Michele Arcangelo in Asco*).

* Nel medesimo numero del precitato organo, Martel c'intrattiene delle *Usanze còrse*, richiamando alla nostra attenzione la cerimonia siculo-pugliese del *consolo* molto simile al *cunfortu*, o banchetto funebre in uso in Corsica. Ma possiamo rassicurare l'A. che tanto la voceratrice quanto altri tipi caratteristici dell'Isola Bella, non sono ancora per scomparire. Chè, anche dinanzi ad una *ziglia* abbandonata, o ad un *fucone* spento, c'è sempre chi veglia e pensa a non lasciar morire la fiaccola della Tradizione!

* Baldo Peroni, nella *Nuova Antologia* (fascicolo del 16 agosto 1932) analizza acutamente sotto il titolo *Studi Napoleonici*, le varie pubblicazioni di Alberto Pingaud, sul Primo Regno d'Italia, mettendo in rilievo le perdite enormi ch'ebbe a subire l'esercito del suddetto Regno. Basti ricordare che dalla guerra di Spagna tornarono 9.000 uomini su 30.000; da quella di Russia 1.000 su 27.000, e che tra il 1809 e il 1813, si ebbero 60.000 morti; si perdette cioè,

la metà del contingente chiamato alle armi in quei quattro anni.

* Da un fascicolo di alcuni anni fa della *Revue de la Corse*, viene ora ristampato dal quotidiano *Marseille Matin* (pagina còrsa del lunedì 29 agosto 1932), lo scritto di Leone Ordioni: *Napoléon Buonaparte et le Code Civil*. Scritto che ci rivela come il grande Isolano ebbe a sormontare nel « varo » del suo Codice, non pochi ostacoli rappresentati soprattutto dall'opposizione del Tribunato e del Corpo legislativo, i quali, rimproveravano al Codice di essere una traduzione del Diritto Romano, quindi una piatta compilazione, secondo loro, priva di qualsiasi originalità. Se non altro, questa opposizione, che possiamo meglio definire incomprensione, va tutta a favore del Còrso, il quale aveva ereditato dall'Italia quel romano senso del Diritto che gli permise di dotare la Francia, nazione a lui estranea per sangue e per lingua, di un complesso di leggi ancor oggi ammiratissimo. Ci volle tuttavia a Buonaparte la complicità del Senato che lo spalleggiò per dargli completo trionfo, e far votare il 30 ventoso, anno II (24 marzo 1804), le 36 leggi che compongono attualmente il *Codice Civile*.

E più tardi, nell'amara solitudine di Sant'Elena, egli dirà: « La mia vera gloria, non è quella di aver vinto quaranta battaglie; Waterloo cancellerà il ricordo di tante vittorie... Ma ciò che nulla potrà mai cancellare e vivrà in eterno, è il mio *Codice Civile*... ».

* Alla rubrica « La nostra Dogana », a firma Giovanni Calabritto, leggesi a pag. 170 nel fascicolo di giugno '32 de *La Brigata*, pubblicazione della *Società Universitaria di Letteratura Italiana*, che si stampa a Valletta (Malta), una simpatica recensione dell'opera *La Conquista francese della Corsica*.

Tra l'altro, si dice: « Francesco Guerri, benemerito Direttore di *Corsica Antica e Moderna* — la sontuosa rivista illustrata livornese — ha con questo volume tradotta in realtà una felice idea di Minuto-Grosso che, ripubblicando nel *Telegrafo della Corsica* (1930) le notizie date dalla *Gazzetta Toscana* del 1767 sulla guerra franco-còrsa, ne vagheggiava la riunione in libro.

Ed ora il libro c'è, ornato di preziose illustrazioni, ritratti, ecc. corredato di note, completato di appendici: il tutto a cura del Guerri e di un giovane patriota còrso, Marco Angeli. Così gli studiosi sono messi in grado di sfruttare meglio una importante fonte sincrona, affascinante colla sua freschezza e semplicità, che viene a prender definitivamente il posto che le spetta fra la serie non scarsa delle opere che trattano l'eroica rivolta del Paoli e degli altri figli migliori dell'Isola contro l'infame mercato di Genova e la strapotente invasione francese ».

* Flaminio Costa, che nel battagliero settimanale studentesco *Libro e Moschetto*, stampato a Milano, si occupa spesso della Corsica, è incorso questa volta in un errore che ha il suo peso. Egli cioè afferma, non si sa bene su quale fonte, che « *La Corsica ha donato alla Francia 40 mila mobilitati e 14 mila caduti nella grande guerra. Colla misura e collo slancio essa si è dimostrata squisitamente Italiana nei riguardi della sorellastra latina* ». Lo slancio — se slancio esiste — non è costato soltanto 14 mila vittime ma bensì 40.000, cifra ormai riconosciuta giusta anche dal compassato *Temps*, e da tutti quei giornali e giornallucci, i quali, sino a poco tempo fa si arrabattavano a provare il contrario con meschini sotterfugi, perchè obbedienti ad ordini occulti. L'inversione delle cifre, che fu sino a ieri argomento dei suddetti organi, ha fatto il suo tempo, e il Costa, se leggesse attentamente *Corsica Antica e Moderna*, e completasse le sue cognizioni dal lato storico-politico scorrendo il *Telegrafo della Corsica*, organo come si sa degli Irredentisti Corsi, scriverebbe con più precisione, perchè altri errori, di nomi soprattutto, si rilevano nel suo articolo: *Il volto della Corsica* (4 ottobre 1932). Articolo che va per altro lodato per la vivacità e il senso patriottico che lo distinguono, e che ha preso lo spunto da due importanti libri: Il Parroco: *L'Italianità della Corsica*, edito nel 1931 dal Giusti di Livorno (e di cui la nostra rivista renderà conto); e Gian-Luigi Faà di Bruno: *Quelques aspects du développement économique de la Sardaigne sous le Régime fasciste*. Parigi, Librairie du Recueil Sirey. 1932.

* Dalla prima pagina del precitato settimanale milanese, riportiamo, a edificazione di coloro

che facilmente dimenticano, il brano seguente del celebre messaggio che il 16° Presidente degli Stati Uniti, Abramo Lincoln, indirizzava da Springfield, nell'anno 1853 al patriota Italiano e fisico Macedonio Melloni. Questo messaggio, come scrisse Giosuè Carducci, *costituisce la pagina più onesta di tutta la storia contemporanea*.

« Tutta la Penisola italiana dev'essere interamente unita in un'unica nazione con le sue tre maggiori Isole del Mediterraneo (*Corsica*, *Sardegna* e *Sicilia*), il Lombardo-Veneto e le Due Venezie (*Tridentina* e *Giulia*) per intero, senza sbalzi dannosi e salti incomposti, con l'assoluta padronanza dell'antico lago di Venezia, da Fiume alle Bocche di Cattaro, ininterrottamente, per tutta la Dalmazia, in aggiunta indistruttibile a tutta l'Albania.

La sola unità Italiana, che si possa ammettere è questa: chi non l'ammette, calpesta i principi della più sana delle onestà politiche, per preparare, nell'avvenire, la più cruenta e micidiale delle guerre, la più torbida ed insensata delle speculazioni innominabili ».

* Nella modenese *Gazzetta dell'Emilia* del 23 ottobre 1932-X, Alfonso Morselli, che tanto amorevole interesse dedica alla Corsica, si occupa diffusamente nella rubrica « Biblioteca della Gazzetta » del libro di Giuseppe Cipparrone: *Il Cristo Nero*, edito dal Giusti nel 1931. Con ragione, il Morselli scrive: Per giudicare esattamente queste pagine nel loro valore documentario, bisognerebbe forse fare un confronto — che non mi è possibile — coi *Racconti e leggende di Cimu bella* (da cui, aggiungiamo, sono tratte le leggende del Cipparrone), pubblicati già da D. Carloti presso lo stesso editore, e con la prefazione di Minuto Grosso. Comunque, così come sono, esse interessano e piacciono; nè va taciuto che all'attrattiva della materia lo scrittore ha aggiunto un bel decoro di stile e una gran lindura di lingua. Farei, quanto alla sostanza, una sola eccezione per la prima « leggenda » che mi appare un po' troppo letteraria e voluta, quasi per l'unico scopo di aprire la raccolta; nelle altre narrazioni invece è ben altra l'ispirazione, e, anche sotto la necessaria rielaborazione artistica, non è difficile riconoscere la lontana origine popolare. Credo, insomma, che le suggestive voci di leggenda, le abili pennellate

di paesaggio e di costume offertoci dal Cipparrone saranno per moltissimi un utile contributo alla conoscenza della Corsica e delle sue più caratteristiche tradizioni ».

* Del risveglio confortante davvero, in Italia, che si va notando sempre più per le cose di Corsica, in un lungo e documentato articolo, apparso in terza pagina del livornese *Corriere del Tirreno* (9 settembre 1932) si occupa Roberto Ducci. Il suo acuto *Diorama di Corsica* passa inoltre in rassegna la produzione dei maggiori poeti còrsi, quali Marco Angeli, Filippini, T. Alfonsi, D. Carlotti, e le pubblicazioni originali degli autonomisti e degli Irredentisti còrsi. Come in tutti i rinascimenti letterari, in Corsica, la « prima forma usata è la poesia », e poeti, si può dire, sono quasi tutti i Corsi. Fra quelli, però, la cui poesia « ha spirito più italiano », il Ducci prende in esame per primo Marco Angeli, il quale, seppure abbia scritto un romanzo: *Terra Corsa*, in dialetto, « è molto più delicato e fine poeta ». « Quella malinconia che è così propria del popolo còrso; tristezza, senza troppo facili effusioni di lagrime ad uso germanico, dei meridionali e degli isolani, non contraria ma complementare del loro spirito vivace; tristezza dei popoli più contemplativi che attivi; di questa sono bagnati i versi dell'Angeli. Crepuscolare, magari, ma senza organetti di Barberia, chiesette e luoghi comuni. Crepuscolarismo dei momenti di pausa, del sogno lontano: I titoli dei suoi due libri di versi, l'ultimo uscito or ora dalla Casa *Alpes*, dicono abbastanza: *Malincunè*, *Gigli di Stagnu* ».

Trattando del Filippini, scrive ch'è « poeta d'amore fresco, spontaneo, delicato », notando nella sua opera, « ricchezza e varietà di tinte, finezza di sfumature; risultati che egli raggiunge non per fatica d'artista, ma per virtù d'ispirazione ». Terminando il suo studio, il Ducci accenna alla nostra rivista in questi termini: « In essa i giovani còrsi pubblicano le loro poesie, i loro articoli di storia e di folklore; molti studiosi italiani sono con loro nell'opera di riportare alla luce documenti e memorie. E personaggi di storia, paesaggi di Corsica, allegorie interpreta con ottima mano e spiccato senso d'arte Francesco Giammari nelle belle xilografie di cui fa ricco ogni numero della rivista, *Corsica Antica e Moderna*, accolta

con molto successo di critica e di pubblico, è il miglior segno di quanto si lavori per rendere più stretti i rapporti culturali tra Corsica ed Italia e splendida risposta alle speranze di esaurimento e stanchezza che già da qualche anno ha sorpreso francesi e còrsi rinnegati ».

L'articolo, inoltre, è stato riprodotto dalla *Vedetta Fascista* di Vicenza, dal *Mediterraneo*, di Roma e da molti altri settimanali e quotidiani della Penisola.

* Gran rumore ha destato un po' ovunque la espulsione dalla Corsica, avvenuta il 12 ottobre 1932, dello storiografo Italiano e collaboratore nostro, O. F. Tencajoli, il quale minutamente ne rende conto nel *Telegrafo della Corsica* (19 ottobre 1932) in una brillante relazione a Minuto Grosso (*L'amico nostro Tencajoli espulso dalla Francia per aver difeso l'Italianità della Corsica*). Significativo è il commento di tutti i giornali, e anche di non poche riviste, della Penisola; commento che si può riassumere con queste parole del *Popolo di Sicilia* (Catania, 23 ottobre 1932): « Invero, non c'è altro di meglio da fare che ridere col Tencajoli della prepotenza usatagli, tanto essa appare frutto di spirito angusto e dissennato e tradisce l'ignoranza e il dispetto ».

p. a. c.

PICCOLA POSTA

« Per questione di opportunità »

Riceviamo e pubblichiamo:

ROMA, Via Adelaide Ristori, 2

27 - 12 - '32

Gent.mo Prof. Guerri,

Già da tempo volevo scriverle per pregarla di togliere il mio nome tra i collaboratori della « *Corsica Antica e Moderna* ».

E per questione di opportunità, come Ella può ben capire.

Molto cordialmente

EDITH SOUTHWELL COLUCCI

Nuove pubblicazioni :

Documenti di Storia Corsa a cura della rivista « Corsica Antica e Moderna »

FRANCESCO GUERRI

La conquista francese della Corsica

(DA UN GIORNALE DELL'EPOCA)

Con numerose illustrazioni fuori testo
Copertina e illustrazione in xilografia di FRANCESCO GIAMMARI

LIVORNO, editore RAFFAELLO GIUSTI, 1932-X, pp. xv-186

PREZZO: Lire **VENTITRE**

P. TOMMASO ALFONSI

Il dialetto còrso nella parlata Balanina

Un vol. in-16 elegantemente legato, pp. XXII-200

PREZZO: Lire **DICIOTTO**

LA RASSEGNA ITALIANA

POLITICA LETTERARIA ARTISTICA MENSILE

diretta da **TOMASO SILLANI**

È la più bella, la più organica, la più viva rivista d'Italia

Pubblica articoli originali dei migliori scrittori ed accurate rassegne mensili di politica, letteratura, arte, teatro ecc.

Abbonamento annuo Italia Lire 50 — Estero Lire 90 (raccomandato)

CORSICA, Malta, Tunisi, Dalmazia, Canton Ticino Lire 80

Direzione e Amministrazione: ROMA, piazza Mignanelli 25

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

FONDATA NEL 1901

(C. P. E. Milano - N. 77394)

Direttore: **UMBERTO FRUGIUELE**

Via Giovanni Jaurès, 60 - **MILANO** (133) - Telefono N. 53-335

Corrispondenza: Casella Postale 918 - Telegrammi: Eco Stampa - Milano

BIBLIOGRAFIA FASCISTA

RIVISTA MENSILE

Direzione e Amministrazione: ROMA



Prezzo del presente fascicolo

Italia, Corsica e Colonie Lire 6

Estero Lire 9